ANNO VII. 31 Maggio 1913 FASC. V.

* * *

CŒNOBIUM

Tout comprendre pour tout aimer.
GUYAU.

SOMMARIO:

Dr. MICHEL DE ZMIGRODZKI. — *Ma foi et mon système.* . . . Pag. 1
ALFREDO POGGI. — *Le idealità della guerra e della pace nell'educazione* . . . . . » 10
M. JÉQUIER DE MONTET. — *Remarques sur l'éducation religieuse des enfants* . . . . . » 20
ANGELO CRESPI. — *Amore, morte, immortalità* . . . . . » 24
MARCEL HÉBERT. — *Erasme de Rotterdam et la paix* . . . . » 28
FORTUNATO RIZZI. — *L'uomo e la verità* . . . . . » 30
VITO FAZIO ALLMAYER. — *Hegelismo superficiale ed Hegelismo profondo* . . . . . » 40
DOCUMENTI E RICORDI PERSONALI. — *Le Fidéisme* (EUGÈNE MÉNÉGOZ) . . . . . » 43
PAGINE DA MEDITARE. — *La cité de demain* (LOUIS-GERMAIN LÉVY) - *La guerra* (GUY DE MAUPASSANT) - *La civilisation!* (PIERRE LOTI) . . . . . » 45
GUERRA ALLA GUERRA! . . . . . » 51
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA. — *Buddhism & Science* (CARLO FORMICHI) - *Commento al Don Chisciotte* (A. SALONI) - ecc. — Altre pubblicazioni pervenute al «Cœnobium» . » 61
RIVISTA DELLE RIVISTE . . . . . » 69
TRIBUNA DEL "CŒNOBIUM". — NATHANO IL SOFISTA - R. OTTOLENGHI - JEAN THOREL . . . . . » 83
NOTE A FASCIO . . . . . » 90

Direzione:
LUGANO
Villa Cœnobium

Amministrazione:
MILANO
Casella Postale 912

CASA EDITRICE DEL "CŒNOBIUM"

Prezzo del presente fascicolo L. 1,— per l'Italia e la Svizzera
Fr. 1,50 per gli altri paesi

Per le condizioni d'abbonamento si vedano le pagine d'annunzi

I COLLABORATORI DEL "CŒNOBIUM"

Collaborarono nelle prime 6 annate della nostra Rivista insigni scrittori di tutto il mondo civile: K. E. Neuman; J. Denham Parsons; T. Tommasina; Etienne Giran; G. De Lorenzo; J. Novicow; Italo Pizzi; Paul Deussen; E. Vandervelde; Romeo Manzoni; Jean Lahor; Giovanni Gentile; Guido Villa; Duca di Cesarò; Angelo Crespi; E. Rebora; A. Costa; Alf. Pioda; Otto Effertz; G. Prezzolini; A. Pastore; M. Charvot; E. Frosini; Raffaele Mariano; Henry Mazel; D. Camerini; P. Mentré; Arthur Pfungst; P. Sabatier; F. R. De Traz; Ar. Cervesato; F. Rizzi; G. Lanzalone; E. Kuhn Amendola; D. Papus; G. Zoppola; M.me Claparède Spir; J. Duvray; B. Labanca; F. Benrubi; Dora Melegari; G. P. Lucini; Masahar Anesaki; M. Duprat; Goblet d'Alviella; Marcel Hebért; F. Chiesa; G. G. Dromard; E. Tavan; S. Servant; O. Malagodi; Nyanatiloka; C. Pascal; A. Bonucci; U. Berdiaeff; I. Petrone; A. Ferrière; P. Couissin; R. Euken; O. Lodge; L. Macon; Laura Finch; Louis Prat; O. M. Barbano; F. C. S. Schiller; Ed. Platzhoff-Lejeune; J. De Gauthier; R. G. Assagioli; Ed. Thiaudière; Paul Gaultier; G. Tarozzi; L. Garello; E. Marconi; M.me Hudry-Menos; Luigi Emanueli; C. Jinarajadasa; Pasquale d'Ercole; Lord Avebury; Angelo Flavio Guidi; Guido Chialvo; G. B. Plini; Ch. Fuster; Soter; R. Steiner; D. C. Piepenbring; Leone Luzzatto; R. Gaetani d'Aragona; G. Vannicola; R. Penel; Isabelle Bugnion; Francesco Ciccotti; Confucio Cotti; Alfred Bertholet; Alphonse Maeder; Luigi Miranda; Federico Giolli; Vittorio Benini; Guido Dosso; Jolanda; Adolfo Artioli; Luigi Donati; Enrico Morselli; Alfred Loisy; Ed. de Montet; M. Pottecher; Mich. Kerbaker; Hippolyte Dreyfus; Emile Fouquet; Albert J. Edmunds; Bernardino Varisco; Pierre Bovet; G. Attilio Piovano; Lilian Priuli Bon; Gabriel Monod; Erminio Troilo; A. G. Barbieri; H. Clément; P. Raveggi; G. C. Chavannes; Giacomo Tauro; Luigi Miranda; Andrea Lo Forte Randi; Bhikkhu Subhadra; Baron Carra de Vaux; Alessandro Bonucci; R. Roberts; Ed. Cimbali; A. N. Bertrand; E. Lamanna; E. Bosio; O. Campa; A. Calabi; Camille Spiès; Miss Maude Petre; Aschendrödel; R. Cristoph; G. Portigliotti; B. Rodès; Raffaele Ottolenghi; E. de Majanski; Felice Momigliano; Francesco Modica; Domingo Mobac; W. Monod; A. Agabiti; Raoul de la Grasserie; B. Giuliano; Albert Guénard; D. A. Lattes; Ferdinand Buisson; Carl Jatho; Cino Acciascina; Luigi Majno; Ferdinand Castets; ecc.

Casa Editrice HUMANITAS

Fondata il 1911

Corso Cavour, 145 :: BARI :: Via Beatillo, 1-3-5

Prima edizione economica italiana.

Norman Angell

LA GRANDE ILLUSIONE

Libro apparso contemporaneamente in francese, tedesco, spagnolo, russo, ungherese, svedese, danese, finlandese, persiano, indostano, giapponese.

= IL PIÙ GRANDE SUCCESSO LIBRARIO DEL GIORNO =

Un volume di circa 300 pagine L. 1,25

Novità.

VINCENZO VARCASIA: *Oltre il martirio.* — Romanzo. Un volume di pag. 300 .. .. L. 3,—

GUIDO CREMONESE: *Le novelle dello scettico.* — Un volume di pag. 300.. .. .. » 3,—

— *Igiene della scuola e della casa.* — Un volume di pag. 136 .. » 1,—

"HUMANITAS" = GAZZETTA SETTIMANALE ILLUSTRATA = = = =

Politica nazionale e internazionale – Coltura varia – Letteratura e Arte – Echi della vita (corrispondenze dalle città italiane ed estere) – Note politiche, scientifiche, letterarie – Rassegna della stampa italiana, francese, spagnuola, inglese, tedesca – Bibliografia.

ASSOCIAZIONE:

INTERNO: Anno L. 5 – Semestre L. 3 :: ESTERO: Anno L. 8.

Ciascuna copia L. 0,10.

TERRENI DA VENDERE

nelle immediate vicinanze della *Villa Cœnobium*
in Comune di **Lugano**

POSIZIONE SPLENDIDA * * * * *
* * * * * * VISTA INCANTEVOLE

GAS, LUCE ELETTRICA, ACQUA POTABILE

La località è congiunta alla stazione ferroviaria e al centro della città da tram elettrico

Tutte le possibili facilitazioni per l'acquisto del terreno e per eventuali costruzioni

Per trattative rivolgersi all'Amministrazione del Cœnobium in LUGANO.

"Die Quelle„

cioè la fonte, si chiama il **bel lavoro** edito da MARTIN GERLACH (VIENNA, Elisabethstrasse, 12), indispensabile, si può dire, come modello per l'arte e per l'industria artistica ed i mestieri. Formato cm. 29 1/2 × 25.

In **copertine di cartone** separatamente per cadaun mestiere:

COPERTINA N. 1. — Varii pensieri in forma di vignette. Disegni originali del prof. W. Czeschka, 30 tavole in nero e colorate .. .. L. **37,50**
Id. N. 2. — Ornamenti per libri e modelli per lavori piani. Disegni originali di Max Benirschke, 30 tavole in nero e colorate .. L. **25,—**
Id. N. 3. — Ornamenti per lavori piani. Disegni originali del prof. Kol. Maser, 60 pagine cromolitografate.. .. .. L. **50,—**
Id. N. 4. — Vita degli animali in Schönbrunn (giardino imperiale). Vedute fotografiche di A. C. Schuster, 66 tavole, con testo .. .. L. **75,—**
Id. N. 5. — Forme del regno di natura. Fotografie prese dalla natura da Martin Gerlach, 72 tavole, con testo.. .. .. L. **75,—**
Id. N. 6. — Arte rusticale. Fotografie di Martin Gerlach, circa 1000 vedute, legato, con testo Fas. Aug. Luz.. .. .. L. **50,—**
Id. N. 7. — Ornamenti delle nazioni e dei loro abitanti, ecc., e decorazioni metalliche, ecc., 109 tavole .. .. L. **150,—**
Id. N. 8. — Edifici profani di Norimberga antica. Dimostrazione dello sviluppo storico, ecc., 113 tavole, 151 vedute, con 29 pagine di testo e 9 illustrazioni .. .. L. **72,—**
Id. N. 9. — Studi di boschi, alberi, ecc. Fotografie fatte da Martin Gerlach, 80 tavole .. .. L. **75,—**
Id. N. 10. — Unter Franker (provincia bavarese), legato .. .. „ **62,50**
Id. N. 11. — Grabmal Runst. Fotografie, 52 tavole .. .. .. „ **45,—**
Id. N. 12. — Come N. 6, II vol.: Austria-Ungheria, ecc. .. .. „ **62,50**

I PREMI

ASSEGNATI ALLA

REGINA DELLE TOMBOLE

SONO DA LIRE

200000
50000
25000
20000
20000
15000
15000
10000
10000
10000
10000
10000
5000
5000

tutti in CONTANTI

ed ESENTI da ogni

TASSA

VINCE

Chi non indovina alcun numero
Chi indovina due numeri
Chi indovina tre numeri
Chi indovina quattro numeri
Chi indovina cinque numeri
Chi indovina 5 numeri pari
Chi indovina 5 numeri dispari
CHI FA TOMBOLA

COME SI FA A NON VINCERE? NON VINCE CHI NON ACQUISTA CARTELLE

Le richieste sono moltissime e il numero delle cartelle è limitato. Chi vuole assicurarsi la vincita non deve perdere tempo.

Le cartelle costano una lira e le buste contenenti dieci cartelle che hanno assicurato una vincita e possono guadagnarne altre per somma rilevante costano dieci lire.
La vendita è aperta in Genova presso la BANCA CASARETO incaricata dell'emissione. Nelle altre città presso le principali Casse di Risparmio, Banche, Banchieri, Cambiavalute, Banchi e Collettorie del R. Lotto, Rivendite di Sale e Tabacchi, Uffici Postali di 2ª e 3ª classe.

"ULTRA,,

RIVISTA TEOSOFICA DI ROMA
=(Fondata nel gennaio 1907)=

(OCCULTISMO - TEOSOFIA - RELIGIONE - TELEPATIA - MEDIANITÀ - SCIENZE AFFINI)

DIRETTORE: DECIO CALVARI

L'enorme risveglio spiritualista internazionale verificatosi in questi ultimi anni sotto nomi e forme diverse, è ampiamente riflesso in questa Rivista oramai entrata nel suo VI anno di vita. La sua opera è duplice: da un lato mette a contatto il pensiero filosofico, scientifico, religioso italiano coi più recenti progressi della psicologia supernormale, riproducendo anche in sunto i migliori articoli delle Riviste straniere, e dall'altro si sforza d'imprimere al nostro movimento spiritualista carattere e indirizzo nazionale, contribuendo così all'elevamento morale del nostro paese.

Ogni fascicolo è di oltre 100 pagine grandi. - Abbonamento annuo L. **5**. - Estero L. **6**. - Un numero separato L. **1**. - Abbonamento cumulativo *Cœnobium* e *Ultra*: Italia L. **15** - Estero L. **18**.

Si spedisce gratis numero di saggio se richiesto con cartolina con risposta.

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE: **Via Gregoriana, 5, p. terr., ROMA - Telefono 4190.**

= IL LIBRO DELLA MORTE =

VIATICO PER TUTTE LE ORE DELLA VITA

Un bel volume in-16 di 380 pagine, edito dalla Casa Editrice del *Cœnobium* di Lugano, 1911: L. **3,50**; per gli abbonati al *Cœnobium* L. **2,50.**

« Le problème de la mort, voilà le problème *vital par excellence*! ». Questa sentenza di R. A. FLEURY sembra un paradosso, ma non è. E il libro che qui annunciamo è eminentemente un'opera di vita, poichè non v'ha maggior coordinatore e propulsore di vita del pensiero della morte; in fatti dal modo di comprendere e di spiegare la morte, si determina, in gran parte, l'organizzazione e lo svolgimento della vita.

Fatto per la innumere folla di candidati alla morte - la più numerosa che si possa concepire - col concorso delle idee degli uomini più rappresentativi nel mondo del pensiero di tutti i tempi e di tutti i paesi, questo libro non può rappresentare nè un sol credo, nè una sola speranza. Ma lo spirito che lo informa e tutto lo pervade è uno ed armonico, e i criteri che guidarono i compilatori nella scelta giustificano pienamente il sottotitolo di *Viatico per tutte le ore della vita.*

:: La Casa Editrice del **CŒNOBIUM** si assume la stampa di opuscoli e volumi di lettere, arte, scienze. Accorda facilitazioni nei pagamenti; e si interessa della vendita delle pubblicazioni (per conto degli Autori) anche in concorso, ove rispondano a certi criteri, di una Casa Editrice di Parigi. Per preventivi, rivolgersi (con opportune indicazioni) alla :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Casa Editrice del CŒNOBIUM in Lugano.

BEAUTÉS VÉNITIENNES

GRAND FORMAT :: ÉDITIONS DE LUXE

Un éblouissement mystérieux vous pénètre en contemplant ces gracieuses créatures dans leur costume si attrayant et si pittoresque. De troublantes émotions s'éveillent en vous, et vous vous sentez renaître sous ces regards captivants.

Le génie fébrile de l'artiste qui a créé ces **merveilleuses Aquarelles** ne fut jamais dépassé, on peut même dire jamais atteint. Il paraît avoir fouillé dans le cœur de ces troublantes beautés, et nous avoir révélé leurs âmes qu'il a pour ainsi dire photographiées dans leurs yeux, dont les regards fascinants sont à la fois pleins de douceur, de mélanconie et de passions.

Nos **Jolies vénitiennes** (petit format) avaient déjà eu un accueil retentissant, mais cette nouvelle collection est appelée à un **succès inoui**, ce sera bien certainement l'événement du jour, de la saison, de l'année!!

Prix de chaque collection de 6 sujets différents, dimension 0,415×0,275, avec élégante et artistique couverture,

Fr. **12**.

Aquarelles de Niedherhauser

Cette manifestation d'art, d'une théorie chromatique toute spéciale, est due au pinceau d'un artiste de talent incomparable, qui a été révélé par quelques fins connaisseurs, ayant le vrai sens de l'intelligence, le flair subtil de la beauté.

Le nom de cet artiste si fin, si délicat, était hier encore inconnu, il est aujourd'hui sur toutes les lèvres des gens de goût, et ses œuvres atteignent des prix fabuleux.

C'est un véritable événement!

Mais aussi quelle richesse de tons, quelle finesse de dessin dans ces paysages, où on croit voir les arbres agiter leur feuillage au doux souffle du zéphir, tandis que les ondes se bercent mollement sous la pression délicate de la brise.

Quand on a la bonne fortune de contempler ces paysages, l'âme est délicieusement émue, et les yeux ne peuvent se lasser d'admirer.

Collection de 8 sujets, appliqués sur bristol, dimension 0,355×0,28, prix Fr. **16**.

Franco de port et de douane - Payement d'avance.

Si on désire payer contre remboursement il faut avancer un quart du montant.

Adresser toutes commandes à:

S. A. EDITIONS "COLORTYPE"

LUGANO (SUISSE).

EDUCANDATO FEMMINILE ELVEZIA

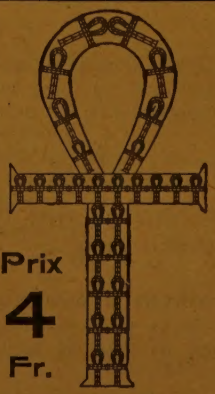
LUGANO - VIGANELLO (SVIZZERA)

diretto dalle Signore CORNUTZ e PLATZHOFF

Lingue moderne: francese, tedesco, inglese, italiano :: Vita di famiglia :: Numerose referenze :: Programma a richiesta :: Bella villa con parco e vista splendida, fuori della città :: Tramvia e telefono :: Opportunità di frequentare le scuole superiori della città :: :: ::

CORSI PER ALLIEVE ESTERNE

Direttore degli studi: Dott. Edoardo Platzhoff-Lejeune.



A. L. CAILLET

Traitement Mental & Culture Spirituelle

Prix 4 Fr.

VIGOT FRÈRES, 23, Place de l'École-de-Médecine, Paris.

CASA EDITRICE E. VOGHERA

Via Po, 3, ROMA

Collezione "Celebri Autori Stranieri,,

diretta da ARNALDO CERVESATO

Recentissima pubblicazione:

NORMAN ANGELL

LA GRANDE ILLUSIONE

Un volume di 350 pagine L. **2,50**.

Questo libro è il maggior successo del momento: è già stato tradotto in francese, tedesco, spagnuolo, russo, ungherese, svedese, danese, finlandese, persiano, indostano, giapponese.

Una nuova legge della storia è scoperta e dichiarata in questo volume, ove si mostra fra l'altro « come la guerra franco-prussiana ha fatto assai più male *alla Germania* che alla Francia » « che una guerra attuale tra Francia e Germania sarebbe *la rovina* della Germania vittoriosa » « che l'Inghilterra domina assai meno le *sue* colonie che non gli altri stati di cui non è padrona ».

Altri volumi della stessa Collezione (*a L.* **2,50** *ciascuno*):

1. M. Mæterlink: *Tesoro degli umili* — 2. C. Flammarion: *Lumen* — 3. Ruskin: *Le fonti della ricchezza* — 4. P. Mulford: *Le forze che dormono in noi* — 5. V. Hugo: *Post-scriptum della mia vita* — 6. E. Carpenter: *L'arte della creazione* — 7-8. F. Myers: *La personalità umana e la sua sopravvivenza* — 9. E. Ibsen: *Peer Gynt* — 10-11. G. Tyrrell: *Il cristianesimo al bivio* — 12. R. Trine: *In armonia coll'Infinito* — 13. Napoleone: *Scritti e pensieri* — 14. C. Gobineau: *L'inuguaglianza delle razze.* — 15. P. B. Shelley: *Le prose* — 16. G. Tyrrell: *Il Papa e il modernismo.*

Filiali per la vendita:

MILANO: Piazza della Scala, 3 GENOVA: Via XX Settembre, 2

ROMA: Via del Tritone, 122 NAPOLI: Corso Umberto I, 19

NB. - Nelle richieste di cataloghi, ecc., citare questa Rivista.

Anno VII. Lugano, 31 Maggio 1913. N. 5.

CŒNOBIUM

RIVISTA INTERNAZIONALE DI LIBERI STUDI

MA FOI ET MON SYSTÈME

Admettons que Dieu n'existe pas — cet Etre suprême dont la théologie chrétienne enseigne qu'il est tout-puissant, omniscient, préexistant, omniprésent et l'amour même.

Pourtant nous ne pouvons nier qu'il existe un Univers; or il faut absolument dire, qu'il y a aussi une cause de cette existence: nommons-la x.

Regardons attentivement l'existence de l'Univers. En analysant les faits que nous a donnés la science, de même que les faits que nous voyons chaque jour — tâchons de nous faire une notion plus précise de cet x.

Nous savons que notre système solaire est organisé de telle manière que si, par exemple, notre terre — ce grain de sable dans l'univers — déviait à un centimètre de sa voie actuelle, en même temps dévieraient toutes nos planètes, mais selon leur dimension, à des centaines et des milliers de kilomètres. Cela va sans dire, que ce revirement dans notre système ne pourrait rester sans effet sur les autres systèmes solaires. Or, la formule pour l'existence de l'univers, que la science nous enseigne est la suivante: *La totalité soutient chaque partie, même la plus petite; chaque partie fait son service indispensable pour l'existence de la totalité. Tout concourt: le service réciproque entre la totalité et sa plus petite partie.*

Regardons maintenant les faits qui sont plus près de nous. Faisons une petite coupure sur notre doigt et regardons attentivement. Nous voyons que tout de suite, du voisinage de la coupure les sèves sortent plus abondantes que d'habitude, couvrent la plaie et tâchent de faire qu'elle disparaisse; elles tâchent, que cette partie de notre corps *déviée de sa voie* rentre de nouveau dans l'harmonie, comme elle était auparavant. Nous voyons du nouveau le service réciproque.

Or, la base d'existence de toute matière, depuis l'abîme sans bornes où les corps célestes font leur marche, jusqu'aux plus petits organismes est toujours la même: *le service réciproque.*

Tournons maintenant notre attention vers le monde spirituel, c'est à dire vers l'histoire de l'humanité et vers les relations personnelles, quotidiennes des hommes. Nous y voyons la même chose. L'humanité, les peuples, les hommes entre eux, sont, ou ont été plus ou moins heureux selon le plus ou moins grand développement du sentiment de la nécessité de ce service réciproque, nommé dans les relations humaines: *l'amour du prochain.*

Or, nous voyons, que dans le monde matériel, de même que dans le monde spirituel, agit le même principe, que nécessairement dépend de notre *x.*

Mais nous savons que le monde matériel existe depuis l'éternité... (qui comprend ce mot?...) tandis que le monde spirituel n'existe — on peut dire — qu'à peine depuis hier. La conséquence logique en est, que dans cette cause primordiale, que nous avons nommée *x* réside la force supérieure de toutes les forces agissantes et organisantes, autant dans le monde matériel que dans le monde spirituel, c'est à dire dans *l'Univers en unité.*

Or, c'est déjà dans cette cause primordiale que réside l'unité de l'Univers.

Mais pour unir les choses, il faut avoir la force supérieure à toutes les forces actives ou latentes dans l'existence de ces choses qui sont à unir et il faut aussi être hors d'elles. Si nous voyons alors le monde matériel, éternel et sans bornes visibles uni sous le même principe avec le monde spirituel, existant depuis hier, bien qu'il soit aussi sans bornes, il s'en suit que dans *x* réside une force de toutes les force, la force unique, la force *toute-puissante* et *préexistante.*

Si cette assertion est vraie, il faut en conséquence absolue que cette force se revèle partout et à chaque instant, il faut absolument qu'elle se manifeste comme *omniprésente.* Quel témoignage en avons-nous?

La science nous apprend, que toutes les choses matérielles se composent d'atomes et que les atomes ne diffèrent pas. Les atomes d'une pierre, d'une plante, d'un animal sont toujours les mêmes.

Retournons dans notre pensée à l'époque *atomique*; qu'il me soit permis de la nommer ainsi. Entre ces atomes, encore sans organisation, il n'y avait pas de différences et pourtant les uns se sont réunis dans les matières inanimées et les autres se sont réunis dans les cellules qui plus tard devaient former les végétaux et les animaux.

Où est la cause de cette division? Evidemment, pas dans les atomes mêmes, tant qu'ils ne diffèrent pas. Cette division provient de la cause primordiale *x* dans laquelle réside la force *toute-puissante* et *préexistante*. Cette force agissait dans chaque atome et dans leur totalité, en les divisant selon le but fixé.

Un peu plus tard, nous voyons encore une division, qui ne dépendait pas non plus de la matière. La science nous enseigne que les cellules végétales et animales ne diffèrent point.

Or, par quel effet, à l'époque où ces cellules vinrent à se former, une partie d'elles alla s'organiser dans les végétaux et une autre dans les animaux? Un peu plus tard, ces cellules animales se sont divisées de nouveau pour s'organiser dans les poissons, les oiseaux, les animaux.

Ce n'était point la conséquence de la nature des cellules, parce que chacune d'elles en a la même. La cause était *hors de la matière*.

Prenons encore des choses qui sont plus près de nous. La science a fait la plus minutieuse analyse d'un grain de froment, d'un œuf d'oiseau. Il ne reste rien, absolument rien d'inconnu dans la *matière* de ces objets. Nous pouvons construire parfaitement un grain de froment ou un œuf de poule.... mais ni de ce grain, ni de cet œuf ne paraîtra jamais une plante ou un oiseau.

Or, il réside dans le vrai grain et dans le vrai œuf quelque chose qui *n'existe pas dans la matière*. Les grains, trouvés dans les pyramides de granit qui se dissolvent déjà en poussière, desséchés depuis des milliers d'années, poussent de même que les grains mûris il y a quelques jours. D'où vient cela? De cette force primordiale qui réside dans *x*.... laquelle force, à l'époque atomique encore, divisait les atomes et plus tard les cellules primordiales, en donnant à chacune la force vitale d'un bel ou bon caractère qui depuis reste en elles sans changement et ne pouvant jamais changer parce que c'est l'effet de *la force de toutes les forces*.

Maintenant, tournons nous vers nous-mêmes et réfléchissons dans quelle relation nous sommes avec tout ce que nous avons examiné jusqu'à présent. Par quel moyen avons-nous examiné? Par la logique, oui! Mais nous voyons la logique partout dans l'Univers. La conséquence absolue en est, qu'entre la logique que nous voyons dans l'Univers et notre propre logique, notre pensée personnelle, notre *aptitude de penser et de comprendre cet Univers*, il y a une relation. L'aptitude de penser, c'est une force pareille aux autres dans l'Univers. Son rôle est, qu'en s'appuyant sur les faits définis et prouvés par la science, elle cherche par la logique d'en trouver de nouveaux, ou de renforcer des vérités déjà connues.

Cette force évidemment se manifeste plus ou moins, chaque fois que se produit la formation organique, que nous nommons le cervaux. Mais cette force active, libre, ne peut donc pas provenir de la matière qui est passive, inerte et ne pense pas. Le cervaux n'est que l'intermédiaire de la manifestation de cette force. De même l'électricité et le magnétisme se manifestent chaque fois que la matière donnée, la fonction physique ou chimique appliquée à cette matière et les circonstances locales et temporelles sont telles, qu'elles doivent être. Pourtant, ni l'électricité, ni le magnétisme ne sont pas des forces liées à la matière. La même matière produit dans certaines circonstances l'électricité et dans d'autres nous n'en apercevons rien. Or la logique nous force à admettre, que dans l'Univers il y a une somme d'électricité qui se manifeste partiellement, localement et pour une durée plus ou moins longue. Une fois, nous la voyons comme une étincelle à peine visible, une autre fois d'une force à rompre les arbres gigantesques, même à tuer les habitants d'une ville entière, comme nous l'avons vu à St. Pierre; et pourtant la différence entre ces trois cas n'est pas qualitative, mais quantitative. L'étincelle microscopique est tout à fait de la même nature que celle de l'explosion de S.t Pierre.

Or, si nous voyons que l'univers entier est organisé et pour ainsi dire pénétré par la logique; si nous voyons à chaque instant la même logique en action dans notre pensée et dans celle des autres, nous sommes forcés d'admettre, que notre aptitude de penser provient d'une somme de force tout à fait pareille à la nôtre, mais d'une force énorme, pénétrant tout, regnant sur tout — c'est toujours le même x — la cause primordiale de l'existence de l'univers.

Nous avons dit: " pareille à la nôtre „ Eh bien! quel est le caractère principal de notre force de penser? C'est l'individualisme. J'aurais beau, durant des journées entières, prêcher une vérité à un autre homme; tant qu'il ne parvient pas à posséder cette vérité par son propre travail spirituel, il imitera seulement ma pensée, mais elle n'entrera pas dans son intérieur. Il n'y a pas moyen de faire entrer dans l'esprit d'un homme une idée, une opinion, s'il ne la comprend pas, s'il ne le veut pas la comprendre. Or le caractère principal de notre force de penser, c'est *l'individualisme*. L'homme en vertu de cela est un *individu*, il l'est aussi d'après ce que nous avons dit, que la somme d'où provient notre force doit être qualitative, sans aucune différence avec notre force personnelle. Or, nous avons ici encore une définition de x — et c'est la dernière — l'individualisme — la personnalité c'est un **individu, absolu** et **spirituel.**

Résumons; x que nous avons nommé la cause de toute exsistence est la somme de *la force de penser* et par conséquent la somme de *la volonté* sans laquelle la pensée n'est pas possible. Il est *préexistant* à la matière. Il est tout-puissant et tout-pénétrant localement et temporellement. Avec cette toute-puissance, il pénètre sans cesse l'univers entier, par l'harmonie logique, qui chez les hommes porte le nom *d'amour du prochain.*

Après cet exposé, je considère comme une perte de temps et même comme ridicule de discuter quel nom il faut donner à *cette x*.... Dieu, Gott, Bog, Devas, Jahve? " Was liegt am Worte? " Et comment trouver le nom là où on ne peut pas le trouver? Si j'appelle quelqu'un Jean, c'est pour le différencier de Pierre, de Jacques, de Philippe, etc., mais avec qui peut-on différencier l'*Individu absolu et spirituel?*

Retenons cette définition; pour abréger, remplaçons-la parfois par le nom de *Créateur* et parlons des conséquences.

Admettons, par exemple, qu'un homme fasse la copie d'une page écrite quelconque; quand il l'a finie, il la jette au feu et recommence la transcription, pour la jeter de nouveau et puis recommencer une troisième, une quatrième fois.... durant une journée entière. Nous le nommons simplement un fou. Eh bien! Comment pourrais-je admettre, que cet *Individu absolu*, qui est la somme et la source de notre pensée, de la logique, ait évoqué mon individu — relatif, il est vrai — mais tout de même un individu pour qu'un instant après (que nous évaluons par exemple à 50, 60, 70 ans) il m'anéantisse, en évoquant au même moment un autre individu humain pour l'anéantir aussi dans la suite? Non! l'individu une fois créé ne peut pas être anéanti, parce qu'il est l'individu, parce que ce serait contre la logique. *L'immortalité de l'individu humain* en est la conséquence et la nécessité évidente.

Si nous voyons, que cet *Individu absolu* a créé l'univers et que dans cet univers il y a placé l'individu spirituel humain, nous sommes contraints de dire: " Il a fait cela pour un but quelconque " et alors il serait irraisonnable d'admettre qu'il abandonne sa création, qu'il ne la conduise pas dans cet univers vers ce but et qu'il ne l'aide pas à s'y diriger. Or, quant à moi, il m'est absolument indifférent comment nous nommons cette relation, comment nous la présentons, par quel moyen elle s'effectuait et s'effectue tous les jours. Est-ce par le sentiment inné, par la conscience, par la *révélation* première, par l'inspiration permanente ou temporelle, n'importe! Rédigeons une formule, un *postulat logique. L'Individu absolu était, est et sera à l'infini dans une relation directe avec l'individu humain.*

Dans cette relation, il y a deux courants qui se rencontrent et parfois s'entremèlent: Un courant tout-puissant et actif, conduisant l'homme, l'aidant à marcher vers son but, et un autre courant passif, de l'homme vers son Créateur, de l'homme désirant cet aide, *priant pour cette grâce* pour soi même, et alors allant à la rencontre de l'action du Créateur ou priant pour cette grâce pour quelq'un d'autre, pour sa patrie, pour l'humanité entière; et alors ce courant, cette prière s'associe à l'action du Créateur, parce qu'il se tourne avec Lui vers l'humanité.

Nous avons dit que nous, les hommes, nous sommes " créés pour un but „ quelconque. Or, nous devons donner une définition plus précise de ce but. Mais réfléchissons auparavant sur ce qui suit.

Nous savons que notre terre, ce globe énorme de la matière, n'est pourtant qu'un grain de sable en comparaison de l'immensité et du nombre infini de globes pareils dans l'espace sans limites.... qui peut comprendre cela? Sur ce grain de sable rampe un essaim des petits vers, presque microscopiques, qui se nomment *les hommes* et ces vers s'arrogent le droit de connaître la science qui explique dans quel but est créé l'univers. Voyez donc comme cet infusoire est ridicule! Mais l'homme est une créature douée d'intelligence et c'est pourquoi il désire savoir. Eh bien! cédons à ses désirs; mais est-ce que c'est possible? De quelle force est-elle cette intelligence?

Autant que nous le sachions, il y a déjà quelques milliers d'années depuis le moment où l'homme a commencé à développer la science, afin de se faire, par son aide, maître de la terre. Hélas! jusqu'à présent nous avons à peine gratté — pas même ecorché — en quelques endroits la couverture de ce grain de sable. Ne sommes-nous pas pitoyablement ridicules avec notre velleité de connaître le but de l'existence de l'univers?

Avant tout, c'est notre corps qui nous empêche de voir plus loin que dans des limites très restreintes. Attendons le moment où notre esprit sera délivré de ces entraves; alors nous comprendrons, nous saurons davantage. Pour le moment soyons humbles et disons franchement: " nous n'en savons rien *encore* „ disons cela sans rougir, parce que c'est une expression des plus scientifiques, c'est le point de depart de toutes les sciences.

Pour le moment, nous savons sûrement une seule chose concernant le but de l'humanité, une seule chose, prouvée par son histoire, prouvée par le sentiment individuel de chacun de nous, c'est que l'humanité se perfectionne sans cesse et qu'elle tend à la suprématie de son esprit sur les entraves de la matière. Selon le degré, auquel nous arriverons sur la terre dans cette lutte, nous

nous approcherons plus ou moins près de notre Créateur, après avoir quitté nos entraves corporelles.

Avec tout ce que j'ai exposé jusqu'à présent, je réponds aussi à la question: est-ce qu'il y a *des religions*? — Il n'y a qu'un *Individu absolu*; or il n'existe que *la religion* avec son dogme unique et fondamental: l'existence de *l'Individu absolu, spirituel.* Tous les autres dogmes ne sont que la conséquence de celui-ci. — Tout ce que nous nommons les religions, en commençant par la plus élevée, la plus spirituelle, le Christianisme, jusqu'à la plus basse, le Fétichisme, ne sont que des émanations — perfectionnées ou erronées, voire même tournées à l'envers, mais toujours des émanations — de cette religion unique et primaire, de ce *pramonothéismus*, qui était souvent sans conscience de lui-même. Il n'existait que comme pressentiment très fort mais non défini, que l'homme est *lié*, *religatus*. De quelle manière?

En tâchant de résoudre cette énigme, cette question brûlante, les uns plus bornés, plus aveugles, se tournèrent exclusivement vers la matière, en arrivant en dernières étapes au Fétichisme, à la conviction que l'homme se trouve sous la domination de *quelque chose*. Les autres ont pris le chemin opposé, en examinant de préférence leur propre esprit et en arrivant en dernière étape au Christianisme, à la conviction que l'homme est sous la domination de *quelqu'un*; que l'homme n'est pas sous le fardeau inamovible de la matière ou d'une force quelconque immuable, mais qu'il est en *relation* avec une *volonté suprême* qui règne sur lui par la raison. Mais le point de départ pour eux tous était le même: — l'homme ne dépend pas de lui-même — l'homme est dans une *religion*.

L'assertion qu'il y a une histoire des religions est principalement fausse. Toutes les si-nommées religions ne sont que des épisodes du développement ou de la décadence de *la religion*. Permettez-moi une analogie. Quelqu'un a fait un voyage, sans arrêt important — Lugano, Zürich, Heidelberg, Cologne, Bruxelles, Paris, Bâle, Genève, Lugano, — et puis en fait une description sous le titre de: *sept voyages*. Ne serait-ce pas un titre bizzarre? De même que l'histoire *des religions*.

Il y a une opinion de S. Augustin très significative: Dans ses *pertractations* il écrit: " La vraie religion existait depuis la création de l'humanité, mais cachée sous différents symboles et différentes dénominations: *elle fut nommée aprés Jésus Christ le Christianisme* ". Si quelqu'un a étudié l'archéologie de la symbolique, il est contraint de l'affirmer. Tous les signes symbolisant la toute-puissance de Dieu et l'immortalité de l'âme se propagent, presque sans changement de leurs formes, depuis au moins vingt cinq siècles avant

Jésus Christ jusqu'à nos jours, et, commençant par l'Asie mineure, ils vont vers l'orient par l'Asie jusqu'à l'Amérique et dans la direction opposée vers l'occident par l'Europe également jusqu'à l'Amerique [1].

Est-ce qu'il y a des *dogmes*? Est-ce qu'il en faut? Mais la religion dont je parle n'existe pas sans dogme. Le premier, le fondamental: c'est l'existence du Créateur. Le second est de la même importance, parce que sans lui, l'existence de l'humanité serait absurde, c'est *l'immortalité de l'âme*. Et par suite, tout ce qui sert de base à un grand nombre de différentes relations importantes formant une partie intégrale de l'univers, devrait être proclamé comme un dogme; comme un objet que personne, que rien n'oserait toucher. Reste à discuter, si tout ce qui visiblement sert de base à cette partie integrale de l'univers, est une base véritable. Mais une fois celle-ci reconnue comme dogme, elle doit rester le *sacrosanctum* de l'humanité.

Est-ce que la science et la religion sont des choses à jamais inconciliables? Au contraire! qu'il me soit permis d'avoir la hardiesse de dire, que dans le traité présent j'en donne une petite preuve. J'ai commencé par la negation de Dieu, je me suis appuyé exclusivement sur les données scientifiques et finalement je fus contraint de reconnaître, que j'ai raté au debut. Mais en abordant un tel travail, il faut absolument faire *tabula rasa* de toutes les traditions soit religieuses, soit irréligieuses.

Est-ce qu'il y a une réelle différence entre *le bien* et *le mal*? Dans le système que jè viens de développer, c'est tout à fait clair et simple. Coupez-vous au doigt! Vous sentez la douleur; pourquoi? parce que l'harmonie de l'organisme de votre doigt est dérangée. A mesure que votre plaie se ferme, vous ressentez un bienêtre grandissant, parce que l'harmonie de votre corps revient. De même en tout. Tout ce qui rompt l'harmonie, *le service réciproque* d'une manière physique on psychique est *le mal* et, au contraire, tout ce qui soutient ou qui ramène cette harmonie est *le bien*. La force du bien ou du mal dépend des circostances. Depuis la gentilesse d'un enfant obéissant à ses parents jusqu'au sacrifice des richesses, de la santé, voire même de la vie pour la cause de sa famille, de sa patrie ou de l'humanité entière, tout cela est *le même bien*: les différences ne sont pas dans le principe, mais dans la quantité. Et

---

[1] Voir: *Revue d'archéologie de la religion primitive*, plus que 200 dessins et textes, par le *Dr. Michel de Zmigrodzki* — publiée en 1902 a Cracovie en polonais. Vingt exemplaires avec texte autographe français, dont un se trouve dans la Bibliothèque Nationale de Paris, un autre dans la Bibliothèque de Munich, etc.

aussi depuis une désobeissance enfantine jusqu'au meurtre d'un homme, tout est *le même mal* en gradation quantitative. Mais l'harmonie de l'existence de l'univers ne peut pas, ne doit pas être dérangée; chaque attentat à cette harmonie se venge par la douleur de celui même, qui le fait ou par celle de son entourage; et alors la société réagit contre le malfaiteur, en le châtiant en proportion de la grandeur du délit, afin que l'harmonie de l'organisme revienne. L'homme n'est jamais libre dans ces actions, sauf, quand il ne touche pas l'organisme social. Qu'on me permette de faire une analogie. Nous coupons nos cheveux et nos ongles sans douleur, parce qu'ils forment déjà la couverture de notre organisme, bien éloignée de lui; mais ne tirez ni vos cheveux ni vos ongles, parce que leurs racines rentrent déjà dans votre organisme, et en consequence vous sentiriez la douleur.... de l'harmonie rompue.

Dans mon système que je viens d'exposer, se trouvent les réponses à toutes les principales questions énoncés dans le questionnaire de *Cœnobium*. Les autres questions sont secondaires et il est impossible même d'y répondre d'une manière positive et impartiale, parce que la réponse serait variable et il faut même qu'elle varie selon les circonstances et les relations temporelles ou locales.

Il ne me reste qu'un point encore, c'est mon autobiographie religieuse qu'on a désiré avoir dans le questionnaire. Elle est très courte. Je suis né en 1848 catholique romain. Jamais dans ma vie je n'ai eu d'époque irreligieuse mais dans mon adolescence; j'ai été un peu indifférent, tiède. Justement à cette époque, environ de 17 a 21 ans, j'ai vécu cinq années en relations quotidiennes avec mon frère ainé Pierre qui était prêtre et qui est mort il y a deux ans, prélat de Sa Sainteté Pie X. Nous âvons discuté sans trève et l'effet fut tel que j'ai été obligé d'approfondir mes pensées, de les coordonner, et ce fut déjà en 1870 que j'écrivis la première esquisse du système que j'expose ici.

Cracovie, mai 1913.

Dr. Michel de Zmigrodzki.

Le pacifisme n'est que la volonté d'étendre la justice aux relations internationales.

Gabriel Séailles.

LE IDEALITÀ DELLA GUERRA E DELLA PACE NELL'EDUCAZIONE

La guerra uccide i corpi, ma forma gli animi! Tale è la fortunata giustificazione che della guerra van ripetendo oggi gli esteti della violenza, che vorrebbero tracciare addirittura tutta una concezione di vita non nuova di elementi, ma tuttavia interessante per l'ardore con cui vien difesa.

E nell'entusiasmo giovanile di chi vuol ormai dal presente trarre un avvenire veramente eroico, essi non si sono arrestati alle discussioni comiziali o dottrinarie; ma vogliono penetrare nelle scuole per foggiar le anime dei giovanetti ai nuovi ideali di forza aggressiva.

Anche questo appare come segno del diffuso e vario umanismo che, sotto le più diverse forme, oggi reagisce al freddo e sconfortante *scientisme* dell'ultimo cinquantennio. L'uomo — messo in disparte dalle leggi fatali, che operavano nell'evoluzione fisica e umana — irrompe sulla scena della vita e non s'accontenta più di pensare che queste leggi siano alla fin fine ordinamenti proprî della sua forma conoscitiva; ma addirittura queste leggi nega, ed afferma una perenne contingenza naturale e — rianimato da fiducia — si esalta e crede solo nella sua volontà, anzi nel suo arbitrio violento.

Il positivismo aveva posto l'uomo cosa tra cose; il materialismo storico l'aveva ridotto a passivo spettatore; oggi l'uomo si ripresenta e non solo vuole, ma, per affermare la sua efficienza a sè e agli altri, vuole violentemente contro l'apparente ordine, perchè non la fatalità, ma la volontà muove il mondo.

Siffatta reazione umanistica ebbra di violenze ha la sua esagerata espressione nel sindacalismo e nel nazionalismo: due tendenze ultra volontaristiche che rifuggono sdegnose dall'avvilente pacifismo d'oggi e riabilitano l'uomo, non in sè, ma come mezzo ad un valore supremo, che comprende ed annichila il primo, e che per gli uni è il sindacato e per gli altri è la nazione. L'umanità, come trascendente questi due valori, non ha più virtù d'attrazione; nè è più rispettata l'*humanitas* di ciascun uomo: il nuovo, l'unico fine son la Nazione ed il Sindacato, che in sè comprendono l'umanità e per cui solo ha senso e vita l'*humanitas* di ciascun individuo.

Il futurismo, pur tra le beffe del pubblico, appresta le ultime argomentazioni con la nervosa concezione dinamica della vita, per cui solo l'attimo intuizionistico è reale e vivo, ed è falsa e morta ogni forma di pensiero, ogni riflessione in cui l'uomo credeva riposta la propria nobiltà.

Il nazionalismo ed il sindacalismo nell'individuo si convertono in due abiti mentali in cui la riflessione ha poca influenza, ma molta ne ha il sentimento nella sua forma impulsiva ed egoistica. Rappresentano psicologicamente una involuzione in quanto che ricacciano l'uomo a modi di pensare e di agire contenuti in fini più ristretti; raffrenano la ragione nella sua naturale tendenza all'universale; limitano, e quindi distruggono in ogni uomo la persona. Sono concezioni febbrili proprie di momenti passeggieri, quasi patologici dell'Umanità, quando ad uno svolto di via abbisogna della forza brutale e ne fa uso con dolore; ma non s'adattano alla forma comune e normale di vita, guidata dalla ragione serena e quieta.

La riflessione ferma — la più consentanea alla nostra natura — è inconciliabile con ogni forma di violenza, anzi ne è la negazione.

Il dire, come i nazionalisti dicono, che la pace non è in natura, ove è lotta perenne, guerra dolorosa, sforzo ascoso e continuo, è dire una verità, sia pure con parole inadatte all'obbietto; ma questa constatazione non può *sic et simpliciter* valere pel mondo umano, in cui un nuovo elemento troviamo, che in nessun altro fatto naturale appare: la ragione.

E nel mondo umano per ciò non può esserci quella lotta perenne che è legge altrove; e se c'è, c'è solo temporaneamente e va sempre più attenuandosi e scomparendo, sì che possiamo ben dire che non ci *deve* essere.

Ecco un *dovere* che sarebbe assurdo affermare, parlando di fatti naturali.

Inferire dunque che la guerra è legge dell'uomo perchè è legge della natura subumana, significa far una inferenza analogica sbagliata, significa appaiare l'uomo al bruto, l'uomo d'oggi al lupo, e tanto varrebbe allora rinunziare al *consortium omnis vitæ* solo perchè i cani c'insegnano come ci si possa accoppiar senza tante noie per istrada. Senza pensare che, in tutti i casi, la guerra sarebbe in natura fatale e cieca, laddove per l'uomo dovrebbe essere organizzata ed.... eccezionale, come non comporterebbe il principio brutale di natura.

Nè perciò si potrà, con un paradosso alla Rousseau, dire che tutto quanto è puramente sociale e allontana l'uomo dalla natura è forza degenaratrice, è.... contro natura. Perchè la natura una in sè, è varia nelle sue forme; e la vita sociale è per l'uomo il suo

proprio ambiente naturale: vivere secondo natura è vivere *juxta propria principia* e per l'uomo è vivere secondo ragione. E la ragione ci allontana sempre più dalla condotta impulsiva, dalle incompostezze violente del temperamento, verso la condotta raffrenata da potere inibitorio, verso la continuità del carattere.

La ragione — si consideri l'autogenesi o la filogenesi — ci allontana sempre più dalla guerra verso la pace.

Un'educazione quindi che sia un allenamento agonale è un controsenso: non si deve formare lo spirito guerriero, non preparar l'individuo al bell'uso dello forza bruta, non assuefare l'animo alla lotta cruenta ed immite.

L'educazione, perchè sia spontaneo sviluppo interiore del giovinetto e risulti dall'armonica cooperazione dell'*alter* e dell'*ego*, deve non sforzare la natura, ma anzi seguirla nella sua tendenza.

In quest'opera l'alterità è solo relativa, perchè l'influenza del maestro è un anticipo al giovanetto di quel che egli stesso sarà adulto: gli appresta l'esperienza che altri ha fatto e che altrimenti da solo egli dovrebbe fare a traverso dolori e perditempo.

Il maestro opera e deve operare non dal di fuori, ma dal di dentro e aiuta lo spirito dell'educando a svolgersi nel più breve tempo e nel più possibile ordine; ed in questa azione suscitatrice deve sempre avere di mira l'avvenire: deve vedere non il bambino con i suoi istinti incomposti, ma nel bambino deve vedere l'uomo e l'uomo civile, in cui sempre più prevalga la ragione: altrimenti la sua sarebbe opera repressiva e contro natura.

L'espressione più armonica cui l'uomo possa aspirare è la persona. Egli deve vivere in comune con gli altri e a questo suo ambiente naturale sarà tanto più preparato, quanto più ampia sentirà la sua individualità, quanto più sentirà gli altri in sè e sè negli altri, quanto più fine avrà la coscienza dell'impersonale.

L'individuo vive da prima in sè, di poi negli altri e infine nell'universo di cui è parte.

Tale è l'ascensione morale cui ci sospinge la nostra natura. E allora l'educazione dovrà non comprimere gli istinti che trionfano nell'infanzia — in questo periodo in cui l'uomo è specie — ma umanizzarli, sommetterli al talento, che è inclinazione cosciente.

Tutto quanto turba la ragione o è estraneo alla ragione, deve essere nell'uomo corretto o frenato sì che sempre più questi si allontani dal bruto e si avvicini alla persona, in cui solo raggiunge l'accordo con sè stesso.

E perciò non si deve acutizzare il suo istinto aggressivo, felino, ma trasmutarlo in istinto di conservazione morale della persona; che è tale non in sè, ma in quanto è parte di un tutto morale.

E come il tutto è già tutto nella parte; così la parte è nel tutto e per il tutto. Il tutto cui appartiene l'uomo è un vasto consentimento spontaneo, è una ampia fusione di coscienze. Così l'individuo vede possibile la sua vita morale solo tra gli altri e vede affermato nobilmente sè stesso in questo spontaneo ossequio al dovere, voce della sua propria coscienza. Ordunque questa coscienza dell'impersonale, che è poi coscienza dell'universale, a cui appartiene l'uomo, si raggiunge non esasperando l'individuo e isolandolo, ma fondendolo come persona nel Tutto etico. Questa progressiva estensione dell'impersonale — per cui solo ha valore la persona — non può arrestarsi alla nazione, ma deve superare ogni limite e deve comprendere in sè l'Umanità, la vita universale: non soffre limiti; se si limita, si nega.

È assurdo dire che l'unico concreto sia la nazione, come assurdo sarebbe ripetere che sia l'individno.

In quello che l'individuo è e lo fa superbamente affermare se stesso, quanto vi è di propriamente e puramente sè stesso?

Se fosse possibile una tale analisi che scomponesse la persona nei suoi elementi psichici, per voler trovare un nucleo primogenio, ci arresteremmo solo dinanzi ad una misteriosa attività appercettiva, innata, che non è però l'individuo e ci apparirebbe piuttosto come una voce della natura, come un misterioso segno della nostra origine universale.

Inoltre la ragione d'essere di una Nazione, di uno Stato è sopratutto etica o non è; o si cade cioè nel subumano, nel diritto della forza.

È una ragione di vita cioè che ella non può trarre dal proprio essere, ma dalle vicende dell'umanità e dalla coscienza dei propri membri. Educare ad una coscienza nazionale quindi non vuol dire esasperare le differenze nazionali, fomentare la boria nazionale e vilipendere tutte le altre nazionalità; ma render consapevole il cittadino della operosità e della dignità nazionale, che si è svolta e si afferma nel consorzio umano.

Per elevare al rispetto dell'umanità non importa affievolire il sentimento nazionale, come non attenua il sentimento personale, il rispetto per la nazione.

La persona — fine etico dell'educazione — vive in cerchi sempre più ampi, vive di continua espansione e nulla di ostile e di violento può comprendere in sè.

È una progressiva purificazione da ogni egoismo: dall'egoismo individuale nel tutto nazionale, da quello nazionale nel tutto umano, da quello umano nel tutto universale: la persona spazia ed è solo nel Tutto e pel Tutto etico.

Nelle scuole quindi non deve, non può entrare alcun abito che abbrutisca, che isoli, che urti alla ragione, e che sia quindi di ostacolo alla formazione della personalità. L'educazione alla violenza non acquista valore morale perchè diventa collettiva da individuale e del resto si può benissimo suscitare il sentimento nazionale, estraendo la coscienza degli alunni dalla loro piccola cerchia di interessi ed estendendola alla vita passata e presente della Nazione, senza che perciò sia necessario suscitare insieme il sentimento bellico.

Il mondo morale è mondo di pace o di sforzo ragionevole, e solo nella quieta operosità l'uomo raggiunge quella compostezza di carattere che è sua nobiltà.

E così le Nazioni: solo nella pace svolgono e affermano la loro virtù e la loro forza di pensiero e di valore; e solo nella pace possono tendere a quelle forme politiche più armoniche, in cui più la personalità dei cittadini è rispettata. Giacchè non è la persona per la Nazione, ma bensì la Nazione, lo Stato son per la persona!

Nè da questa educazione alla pace, può conseguire quell'infrollimento di fibre, di costumi che temon tanto i nazionalisti.

La volontà forte e allenata è arra di difesa personale e nazionale, e la volontà è forte se moderata dalla ragione.

Un popolo quindi che sia stato educato alla consapevolezza dei suoi doveri e abbia, con lento tirocinio, dato fermezza alla propria volontà, anche se sarà stato volto ad un'aspirazione di pace, saprà meglio difendere con gli estremi mezzi la propria integrità e la propria dignità, se mai qualcuno vorrà invidiargliela.

Laddove un popolo educato solo o prevalentemente alla guerra e pieno di spregio per la pace, mentre nella società sarà inadatto a quell'opera quotidiana e feconda con cui nella pace si forma la prosperità delle nazioni, dall'altro lato sarà preso da tale sovreccitazione da essere un continuo pericolo per la propria e per l'altrui integrità.

E del resto, come mai in un piano educativo che vede il fine nella vita armonicamente composta, si potrà introdurre questa idea della guerra che interrompe e non forma?

Come credere che sia educativa l'idea d'un fatto eccezionale, patologico, e da evitarsi secondo la ragione quanto più si può? Giacchè nessuno vorrà dirci che lo stato di guerra sia per essere lo stato normale della società: la guerra è sempre fatta per difesa (sinceramente o ipocritamente) della pace: giacchè è secondo ragione tendere alla pace e non alla guerra.

La quale quindi come reazione o azione di difesa starà in

rapporto di valore con la pace: sarà tanto più efficace quanto più fecondo sarà stato il periodo di pace di cui è interruzione.

Un popolo nomade e avventuriero non potrà certo resistere ad un popolo che nella pace s'è addestrato e s è rafforzato; sì che potrebbe invertirsi il comune detto *si vis pacem para bellum* e ammonire invece che *si vis bellum para pacem.*

Il popolo che lavora per la pace è anche più adatto alla guerra. La educazione che alla guerra s'affisasse non potrebbe che trascurare quelle abitudini civiche, che richiedono coscienza di responsabilità, spontaneità di obbedienza, energia di volere e dovrebbe asservire all'autorità, preparare alla cieca obbedienza, e al rinnegamento del proprio volere.

S'avrebbe così un popolo non adatto alle lotte politiche, che nella pace e nella libertà si svolgono, ma prono ad ogni assolutismo, come facile ad ogni impulsività.

E come si raffrenerebbe questa impulsività? Con la coscienza nazionale? Ma questa stessa sarebbe deformata da quel traboccante sentimento bellico, che potrebbe compromettere la stessa armonia nazionale e servire alla difesa arbitraria di categorie e di individui contro altre categorie ed altri individui.

Giacchè, se si prepara la personalità nazionale stimolando sopratutto il nostro sentimento aggressivo, questo potrà prevalere e informare tutta l'azione della nostra vita non solo collettiva ma anche individuale.

Così avviene infatti nei soldati di professione.

Le virtù civiche — onde si vale la vita nazionale — son tali che solo nella pace si formano e nella pace si mostrano ed elle son sufficienti a dar forza per la guerra eventuale.

La quale dovrà esser solo come legittima ribellione della coscienza nazionale contro chi — ancora avvolto in pregiudizi o superbie immorali — attenta ai suoi sacri diritti. Ella respinge quest'attacco dell'immorale, e trae dalla sua propria sensibilità forza per una siffatta guerra, cui è costretta penosamente, perchè ella tende ad una società di ragione, ove questi attacchi non siano più possibili. Mai sarà opera gioiosa o entusiastica la guerra per un popolo che sia progredito nel campo morale!

Ma, soggiungono i nazionalisti che dal più fervido idealismo cadono spesso nel più umile empirismo, oggi la guerra è un fatto quotidiano, o almeno è una minaccia continua in questa società egoistica, e sarà opportuno addestrarsi ad essa per non essere soverchiati. E sta bene; ma l'educazione non deve essere miope opera che miri ai fatti dell'oggi, perchè altrimenti contraddirebbe a se stessa e si renderebbe vana. Affinchè l'educazione sia pre-

parazione, svolgimento, deve superare il fatto e mirare ad un ideale, che stia più in là della vita quotidiana; deve non preparare alla società come oggi è, ma ad una vita sociale migliore, moralmente superiore all'attuale, alla vita sociale come *dovrebbe* essere, se fosse retta dalla ragione: unica regolatrice serena e giusta, unica attività in cui l'uomo sia se stesso, libero e diritto.

Nè si veda in ciò l'astratto uomo noumenico, ma l'uomo in tutta la sua pienezza, caratterizzato dal suo attributo specifico, dalla propria nobiltà naturale.

Per la quale egli non può che aspirare ad una società la cui vita sia regolata non già dal capriccio della forza, ma dalla continuità della giustizia. Per questa sua aspirazione, cui lo spinge la natura, la società si modifica, progredisce, si ordina e acquista armonia. Noi tendiamo a questa società perchè siamo uomini: anzi perchè sentiamo le dolorose costrizioni di oggi, che non ci fanno essere veri uomini ed aspiriamo ad uscire da questa semi-umanità per attingere l'*humanitas* piena.

Quando? Dove? Non indugiamo ad attender la risposta e procediamo sereni nella vicenda di dolori e di speranze, armati di forte volere per la lotta con la sub-umanità, che è in noi e in altri.

È per l'ideale che spunta sempre dalla vita ma sempre la trascende, che ha appunto valore la vita e l'educazione. A questa società di libere volontà consenzienti — la cui morale realtà attrattiva non può essere turbata dalle presenti opposizioni — si tende sempre più e sempre meglio coordinando le coscienze e togliendo ogni ragione di antietica subordinazione.

La stessa obbedienza morale è coordinazione di fini, di funzioni; non è subordinazione cieca, ripugnante ad esseri ragionevoli e quindi liberi.

È ovvio che solo l'educazione alla pace è consentanea a questo ideale; giacchè la preparazione alla guerra include l'esaltazione dei valori umani solo in un gruppo ed il dispregio dei valori umani in un altro gruppo.

Sì che parte da una presupposta subordinazione e ne può preparare una reale. Anzi: in quanto è una educazione che esalta la forza bruta e inizia al culto della forza, darà l'illusione della libertà solo ai forti, che tuttavia saranno sempre proni e subordinati ai più forti: saranno anime servili chiuse in una forza illusoria!

La libertà è forza ragionevole ed è libero colui che non solo non aspira a render servo alcun suo simile ma — nel suo simile vedendo se stesso — tende a render libero ognuno.

Fichte che così pensava, non era certo un'anima infrollità dal

roseo sogno della pace, nè parlava per fiaccar l'energia di un popolo.

Egli parlava alla nazione tedesca e, per renderla forte, le dava una coscienza, la lanciava verso l'avvenire fremente di libertà.

Egli suscitava l'amor di patria non già come amore geloso ed egoistico d'un gruppo etnico, ma elevandolo all'amore dell'umanità.

Il culto della guerra invece rimpicciolisce l'umanità nella nazione ed erige questa a fine assoluto, sacrificandole la libertà, la persona, la vita, prepara una antietica subordinazione e spegne così l'ansia morale nell'uomo.

La nazione inalzata a fine assoluto subordina a sè la legge morale, che perciò stesso si discioglie, lasciando la nazione priva di valore morale.

I nazionalisti, con un vero anacronismo politico, dànno valore deontologico alla pratica filosofia politica machiavellica ed insegnano che l'umanità può essere usata come mezzo a fini nazionali, che diventan così fini immorali e repugnanti.

Nulla è superiore alla legge morale e nessun mai deve sacrificare la propria dignità morale ai fini della patria.

S'egli lo fa, sarà utile nel momento contingente, ma è spregevole sempre: una viltà è sempre viltà, anche se fatta per salvare la nazione.

Ma quest'antitesi tra nazione e persona non è nelle cose; ma nasce solo in chi ponga la nazione come fine superiore e non soggetto alla legge morale.

La Nazione o lo Stato invece sono mezzi adeguati alla natura umana, perchè nella società l'uomo possa tendere al proprio fine etico, possa divenir sempre più uomo consapevole della sua funzione, possa divenir persona.

E la Nazione e lo Stato son nella società e per la società e non possono perciò significare isolamento, ostilità, ma debbono cooperare alla riunione degli uomini, a qual consentimento universale che è il fine sovrano e pel quale Mazzini vedeva nel popolo non un aggregato meccanico, ma una unità etica e religiosa. Non solo l'educazione che a questo tenda deve evitare le disunioni spirituali nella società, ma deve sollevar l'uomo dalle stesse differenze in cui vive e condurlo alla coscienza di una eguale libertà morale.

L'educazione deve superar le differenze di classe, di Stato, di religione per riunire tutti in una stessa progressione morale.

Il patriottismo stesso dunque, sentito in sè e per sè, può non essere virtuoso, ma espressione di egoismo immorale.

" Recht sehr zu Wünschen — scrive Lessing — dass es in jedem Staate Männer geben möchte, die über die Vorurteile der

Volkerschaft hinweg wären, und genau wüsten, Wo Patriotismus Tugend zu sein aufhört „.

Il culto della guerra è il più adatto a far ritenere che tutto quanto è nazionale sia buono e che patriottismo, comunque inteso, sia virtù; e per tal modo perverte gli animi, non li forma.

I predicatori bellici in quanto predican cosa che richiede il massimo dei sacrifici: quello della vita, credono di diffondere una parola ben più elevata dell'umile cristianesimo o dell'illusorio socialismo: eglino credono di diffondere la predicazione più spirituale, ma son vittime del loro sogno.

Predicazione spirituale è predicazione di libertà, di coordinazione, mai di odio o di subordinazione: il culto della guerra invece asserva e limita gli animi, non evolve ma involve.

I giovanetti non debbono abituarsi al disprezzo della loro vita; chè non saranno poi utili nè a sè nè agli altri, ma al rispetto *della loro persona a costo* di tutto, anche della vita. In tal modo saranno davvero eroi, quando sacrificheranno la vita non con l'indifferenza di chi non ne conosce il valore, ma con la serenità di chi, pur avendola cara, la immola ad un ideale ben più prezioso. E sarà per loro ideale ben più fulgido la Nazione come parte dell'Umanità e come unità morale, che non la Nazione gelosa custode d'interessi e ostile ad ogni altra.

Mazzini, che pur diede all'Italia una coscienza e doveva sentir la necessità della guerra, mai — nè Garibaldi, che nella guerra sapeva vivere — elevò osanna a quest'opera beluina, ma sempre diede espressione morale alla sua predicazione e mentre formava la nostra Nazione, ammoniva che ella era mezzo, e sol l'Umanità era fine!

E così gli Italiani sognavano Roma non come una qualunque capitale, ma come una città che esprimesse la missione ond'era gloriosa l'Italia tra le Nazioni.

Questa importanza che la loro Nazione aveva o doveva avere per l'Umanità, rendeva fermi e sereni dinanzi alla morte o nel carcere i patriotti.

L'Italia fatta una potè cantare invece nell'amara ironia carducciana:

.... io mi scarco
del centro destro su 'l centro sinistro
E il mio lunario sbarco,

e potè vivere quella vita stracca e rattoppata, di cui non ultima causa certo fu lo scetticismo dei nuovi Italiani, che parvero soddisfatti e stanchi della loro opera e scordarono l'alto incitamento idealistico di Mazzini.

E la scuola restò senza fede alcuna, fredda e positiva, preparatrice alla praticaccia quotidiana, restò priva di vera efficienza educativa.

Ora le si vorrebbe apprestare giusto l'idealità che meno consente con il fine morale, cui ogni uomo tende, e che non solo non le darebbe valore spirituale, ma le toglierebbe anche quello pallido, che pure ha avuto in questi ultimi anni.

L'odio per un ipotetico nemico, l'odio per i passati nemici ed ora alleati, l'odio per le razze inferiori, la cieca adorazione per tutto ciò che è nostro anche se non è buono, anche se può divenir buono solo nel consorzio umano: ecco i nuovi valori educativi! Ma così non si educa: così si abbrutisce: non si spinge la Nazione all'autosufficienza, ma all'inerzia boriosa di chi si sente ormai insuperabile: si spinge la Nazione alla decadenza, perchè le si toglie lo stimolo dell'emulazione, il senso dell'autocritica!

L'uomo morale deve superare queste miserie e perfezionare se stesso per il bene della Nazione: perfezionare la Nazione per il bene dell'Umanità!

L'amore egoistico della Nazione esclude quello per l'Umanità, mentre questo comprende ed esalta quello per la Nazione!

Il bene nazionale che sia male umano è un non senso morale e ripugna alla coscienza, e deve restare estraneo all'educazione.

La scuola sarà veramente utile ai fini morali e quindi nazionali, quando con calor di fede preparerà l'uomo, che — secondo ammoniva Kant — possa gioire del bene di tutto il mondo, anche se questo non è il bene della sua patria e il suo particolare.

Siffatto uomo non solo sarà moralmente virtuoso, ma sarà anche il cittadino più utile e più fedele della sua stessa Nazione!

Pasqua di Resurrezione del 1913.

ALFREDO POGGI.

Le premier temps d'une entreprise, c'est l'immensité de l'espérance et de l'ardeur. Le second temps, mesurant les difficultés et entamé par elles, tombe trop souvent au désespoir. Sachons traverser cette épreuve et arriver à ce troisième temps qui est celui de l'obstacle vaincu, de l'invasion et du triomphe de l'idée dans le réel.

GRATRY.

REMARQUES SUR L'ÉDUCATION RELIGIEUSE DES ENFANTS

A propos d'éducation religieuse, je voudrais suggérer deux choses aux mères de famille auxquelles, plus qu'à tout autre, incombe le soin de développer le sentiment religieux de l'enfant. Ces choses ne sont ni neuves ni bien compliquées; cependant peu de personnes en comprennent l'application judicieuse. Je les formulerai ainsi:

1) N'attachez pas une importance exagérée aux vérités d'ordre secondaire; n'usez pas trop du terme " absolu ", mais faites, dans votre enseignement, une part aussi large que possible au principe de relativité.

2) N'habituez pas l'enfant à ne penser qu'en images, mais répudiez autant que faire se peut les anthropomorphismes.

Le grand tort de l'enseignement religieux le plus moderne, de celui-là même qui pense tenir le mieux compte des données psychologiques, c'est de négliger le sentiment religieux lui-même au bénéfice de préceptes et de dogmes, de formules et d'usages tout à fait secondaires; de faire croire à l'enfant qu'en dehors de ces formes il n'est pas d'activité utile et salutaire, et que toute expression individuelle, originale, du sentiment religieux doit être soigneusement refoulée comme dangereuse.

Nous aimons, dans notre protestantisme soi-disant si respectueux des convictions personnelles, proclamer que toute manifestation du sentiment religieux a droit de cité, et cependant la plupart du temps, lorsqu'on en arrive au fait, nous agissons comme si nous pensions précisément le contraire. Combien de parents, de mères surtout, s'effraient, se lamentent lorsque leur enfant semble vouloir suivre une voie différente de la leur, manifeste des velléités d'indépendance religieuse, tenues pour suspectes. On admet chez la jeunesse l'indépendance dans tous les domaines, indépendance qui souvent n'est que de l'outrecuidance, pourvu que cette indépendance ne s'attaque pas à ce qu'on est convenu d'appeler " les vérités acquises ".

Les parents, souvent (je ne dis pas toujours), au lieu de chercher à discerner la part d'influence extérieure subie par leur enfant, de la part de réflexion personnelle, au lieu de chercher à se rendre

compte si c'est par snobisme ou par besoin profond que l'enfant s'écarte de leur propre manière de voir, les parents, dis-je, prennent peur, ils s'affligent, s'irritent parfois et la brèche, entre eux et leur enfant, au lieu de diminuer, s'accentue. On tolère mieux un écart de conduite qu'une originalité de pensée; on a plus d'indulgence pour un vice de caractère que pour un défaut de forme. Les éducateurs les meilleurs ont bien de la peine à comprendre que, pour se développer harmonieusement et librement au point de vue religieux, la jeunesse a besoin de beaucoup de compréhension et d'une large tolérance, et que ce sont moins les marques extérieures de religiosité qui importent, que le développement profond du sentiment religieux, dont ces formes ne sauraient en aucun temps tenir lieu. En exagérant l'importance des vérités secondaires, en les revêtant d'un caractère d'absolu qu'elles ne comportent pas, on prépare sans s'en douter, mais presque fatalement lorsqu'il s'agit de certaines natures, ces crises de doute aigu, de " neurasthénie religieuse ", qui ont des effets si pernicieux pour la santé du corps et pour la vitalité de l'âme.

En éducation religieuse on devrait constamment se souvenir d'une chose: c'est que la religion est un moyen, non un but. Elle doit nous faciliter l'adaptation à la vie, non nous tourmenter; dès qu'elle devient une cause de souffrance, une source d'angoisse et de tourments, c'est, ou bien que nous l'avons mal comprise, ou bien que certaines de ses formes sont désuètes et ne sauraient plus nous convenir.

Fortifier le sentiment religieux de l'enfant, le faire naître là où il n'est pas encore, voilà la tâche essentielle de l'éducateur religieux. Ce résultat, on ne l'obtiendra, je crois, qu'en apprenant à l'enfant à respecter toutes les formes de la vie, en le mettant en contact avec le mystère, en lui donnant, par l'observation, le goût de savoir, la soif de connaître, en lui apprenant à ne pas se satisfaire de l'apparence des choses, mais à chercher au delà. En un mot, en lui faisant comprendre que telle ou telle vérité n'est qu'un échelon conduisant à une vérité supérieure. Chacun pourra ensuite, sur cette base, édifier le système qu'il voudra, mais il me semble plus judicieux de poser une base, le sentiment religieux, que de semer en l'air une foule de beaux principes qui ne trouveront aucun terrain pour germer.

Il en va en religion de même qu'en science: les dogmes changent, les formules font place à d'autres, les règles se transforment; seul le besoin religieux demeure, et c'est ce besoin qu'il faut chercher à développer et à rendre conscient chez l'enfant.

Rien n'immobilise comme la possession d'une vérité sur laquelle

on croit pouvoir se reposer; c'est pourquoi tant de chrétiens sont de si piètres hommes. Ne se rendant pas compte de ce qu'il y a de relatif dans telle vérité qu'ils croient absolue, ils se dispensent de chercher; dès lors ils se condamnent à la stagnation et à la mort. Il y aurait beaucoup à dire sur ce sujet.

J'ai dit que les éducateurs religieux, les mères en particulier, devraient s'abstenir de faire un usage trop abondant d'anthropomorphismes; d'abord parce que les images sont toujours inadéquates à rendre la pensée, ensuite parce que, ne pouvant pas (et nous le pourrions que nous ne le voudrions pas) empêcher nos enfants de traduire en images l'enseignement que nous leur donnons, rien ne nous autorise cependant à sanctionner, à breveter à leur intention nos propres enfantillages.

Je crois qu'on commet une grave erreur en s'imaginant que l'enfant est incapable de penser autrement qu'en images. Cette erreur est du même ordre que celle des gens qui croient que pour se faire comprendre des enfants il faut s'adresser à eux dans leur propre langage enfantin, au lieu de leur parler la langue des adultes. On crée de la sorte aux enfants une double difficulté au lieu d'aplanir leur route: difficulté d'apprendre simultanément deux langues et d'en désaprendre une qui, si on ne lui eût pas donné une sanction officielle, fût retombée dans l'oubli le plus naturellement du monde.

Les mères et les éducateurs tiennent à l'usage des enfants une collection étonnante d'enfantillages et d'anthropomorphismes qui font frémir. N'est-il pas mille fois préférable, lorsque l'enfant pose des questions sur l'Au-delà, sur Dieu, ou sur tout autre problème insoluble de lui répondre par un franc: "*Je ne sais pas*", plutôt que de meubler son esprit de toutes sortes de suppositions (que l'enfant prend pour des réalités) que rien ne sanctionne en dehors de notre imagination?

Chaque fois que j'entends ainsi affirmer devant l'enfant des données qui ne sauraient rentrer que dans le domaine de la supposition ou d'un espoir plus ou moins légitime, je souffre en pensant a tout ce que le petit cerveau aura à emmagasiner d'abord, à désapprendre ensuite, et je regrette qu'on ne respecte pas davantage la personnalité de l'enfant.

Répondre net et franc quand on le peut, avouer franchement son ignorance là où c'est nécessaire, se défendre de prendre pour des réalités absolue les données de sa propre imagination et inculquer à l'enfant un peu de scepticisme sain qui n'entamera nullement son sentiment religieux, c'est agir, il me semble, conformément aux lois psychologiques.

Ce qui rend notre scepticisme à nous, parent, si mauvais, si

cruel, si inféconds, c'est que c'est un scepticisme né d'une sourde révolte contre tout ce qu'il nous a fallu désapprendre, démolir, renier. Cette démolition nous a coûté tant de peine, et nous avons été si aveuglés par les déblais de toutes sortes que nous n'avons plus eu ensuite la force ni le courage de réédifier.

C'est pourquoi, nous souvenant de notre souffrance, nous ne voulons pas que, par notre faute, nos enfants construisent des maisons qu'ils devront démolir ensuite. Veillons plutôt à ce que leur travail d'édification soit lent, graduel, aussi lent que possible, mais sûr et durable, afin que la maison, solide, bien fondée, sans étais factices, soit capable de résister aux tempêtes.

M. Jéquier de Montet.

Nei prossimi fascicoli pubblicheremo, fra gli altri, i seguenti articoli:

Masahar Anesaki: *Niciren il Profeta del Buddismo giapponese*;
Giacomo Tauro: *Il nostro Ideale di coltura*;
Marcel Hebert: *L'invention des martyrs Saints Gervais et Protais*;
Angelo Crespi: *Il destino e il valore dell'individuo*;
Pierre Maury: *Ma profession de foi*;
Francesco Bielle: *Sulla origine storica del Cristianesimo*;
Elisa Radulescu: *L'Ecole de l'avenir*;
R. Gaetani D'Aragona: *La morte*;
Pierre Couissin: *La reconnaissance mystique du divin*;
G. Foresti: *Quello che ancora oggi si pensa dell'Inferno.*

AMORE, MORTE, IMMORTALITÀ [1]

Coloro che hanno letto i nostri articoli precedenti sulla *Eternal Life* di Federico von Hügel e sul *Valore e destino dell'indivduo* di Bernardo Bosanquet non possono a meno di essere più che preparati ad una degna valutazione del modesto volumetto nel quale Alessandro Chiappelli ha riunite le conferenze recanti il soprascritto titolo e da lui tenute innanzi alla Biblioteca Filosofica di Firenze. Era più che tempo che anche in Italia il grande argomento dell'immortalità fosse sottratto al dilettantismo, per quanto geniale, di questo o quel poeta o letterato di professione e fosse coraggiosamente affermato degno di riflessione scientifica e filosofica sia di fronte al dogmatismo della cosidetta filosofia scientifica, sia di fronte a quell'idealismo astrattamente monistico che lo crede superato dalla speculazione filosofica moderna. Vi sono molti indizi, sia in Italia che nel resto del mondo civile che, dopo tutto, le complicazioni e la intensità della moderna vita sociale ed i progressi della scienza e il raffinamento del gusto artistico e il diffondersi sia del benessere che della cultura, non solo non bastano ad estinguere il senso e l'anelito dell'Eterno, ma, negli spiriti e nei popoli più vigorosi e rappresentativi, lo stanno rialimentando sotto nuove forme e con rara vigoria.

Ed il Chiappelli ha fatto molto bene, sia a ricordare a molti, con la testimonianza del Goethe, del Renan, del Keyserling, per non parlar del Vangelo e dello Spinoza, che l'anelito dell'immortalità, nelle sue forme più alte, nasce da forza e da esuberanza di vita e la promuove, sia a contestar l'opinione diffondentesi che l'etica buddistica con la sua visione dell'estinzione finale sia più alta di ogni etica a sfondi escatologici, e ad affermare che per tal guisa, anzi, si viene a negare alla vita, anche attuale, ogni valore e a togliere ogni incentivo al perfezionamento morale. Indubbiamente vi sono forme di concepire l'immortalità, che, buone per altre epoche, oggi ripugnano sia alla nostra coscienza, che alla nostra ragione; e lo spirito d'autorità cui fanno appello vecchie tradizioni non basta più per noi. Le tradizioni, istituzioni e autorità religiose sono anche per noi dati e fatti importantissimi, ma solo in quanto

---

[1] Alessandro Chiappelli: *Amore, Morte, Immortalità.* — Milano. Albrighi, Segati e C., 1913.

noi vediamo in esse, per così dire, le espressioni di tendenze ed esperienze dello spirito umano, che la critica razionale trova a questo spirito essenziali nel fondo per quanto transitorie nella forma. Ond'è che, come ben dice il Chiappelli, la giustificazione razionale della fede nella vita futura in oggi non può più tentarsi per una sola via ed occorre costruirla con passo cauto, cominciando dallo studiarne comparativamente le forme storiche, la genesi psicologica, le sue relazioni con la nostra conoscenza del mondo fisico, biologico e psichico, con i fenomeni della nostra più profonda vita morale e con le esigenze della ragione e dell'esperienza presa come un tutto. In altri termini, noi dobbiamo chiederci se, in complesso, v'è nella realtà a noi accessibile una tendenza che accenni a rendere la immortalità, in qualche forma, più probabile della estinzione perpetua della coscienza personale.

E quanti sono al corrente di questo genere di studi non ponno a meno di ritenere che il riassunto che ci dà il Chiappelli degli argomenti intesi a provare che la fisica, la biologia e la psicologia — non solo non escludono la immortalità come possibile — ma ci fan ritenere che senza di essa vi son nel mondo tendenze e istinti che diventano incomprensibili, e la coerenza e continuità del reale ne sembra compromessa, è veramente magistrale e convincente e degna di vasta diffusione. Nè meno magistrali sono i paragrafi e i capitoli sul significato dell'amore e della morte nella vita, intrecciati con eloquenti citazioni dei massimi poeti antichi e moderni e con finissime e suggestive similitudini ed osservazioni psicologiche, e dai quali la tendenza dell'amore a suggerire pensieri ed atti di morte è ricondotta alla aspirazione verso il trascendimento dei limiti, che spazio e tempo oppongono a quella piena espansione della nostra individualità, che ha luogo solo nel suo compenetrarsi e identificarsi con un'altra. In genere, insomma, le obbiezioni più usuali alla idea della vita futura risultan dovute a scarsezza di mentalità critica e di immaginazione. Nell'ultimo trentennio tutto il nostro concetto del mondo fisico si è rivoluzionato; e il fisico d'oggi è più che consapevole che oltre il mondo a cui i cinque sensi ci fan da finestre, ve n'è uno per noi appena sensibile per via d'inferenza, e che la radio-attività ha rivelato nell'energia cosmica proprietà che rendono le obbiezioni materialistiche ridicole. E d'altra parte l'evoluzionismo ci presenta la realtà come distribuita su di una scala, dove ai gradi infimi son gli esseri più umili, più poveri d'attributi, più sostituibili, quindi con meno valore individuale e dove ai più alti stanno le persone, gli esseri più ricchi d'attributi, ciascuno costituente un mondo quasi autonomo, insostituibile di valore infinito....

Invece, per quanto ci sia dato di ammirare la discussione delle

ragioni etiche e metafisiche militanti per la fede nell'immortalità personale, ameremmo aver trovato una meno passeggiera discussione delle obbiezioni che le vengan fatte dall'idealismo assoluto, a parer nostro le sole veramente formidabili. Il Bosanquet, ad es., sviluppando il Bradley, ha creduto di poterci dare una dottrina del reale, in cui la conservazione dei valori non richiede, sebbene non escluda, l'immortalità personale, e della fede nell'immortalità personale ha creduto di poter dimostrare che, nelle sue molteplici forme, essa è solo l'espressione della fede razionale nell'Essere universale ed Eterno, che sarebbe ciò in cui, trasmutati, sussistono tutte le realtà finite e i loro valori; e, a parer nostro, si presta così a tutte le obbiezioni del Varisco al panteismo impersonale. Ma ha certamente mostrato che la questione del *principio d'individuazione* può trattarsi in guisa da rendere indifferente che l'immortalità ci sia o non ci sia, in quanto sostanzialmente il mondo non può rivelarcisi nè migliore nè peggiore di quello che è. Il Chiappelli è certo in grande simpatia col Royce e tanto in questo volumetto come nel suo volume *Dalla critica al nuovo idealismo* esprime il suo concetto della Realtà con la similitudine ingegnosa del libro infinito, di cui le lettere rappresenterebbero la natura, le parole e le proposizioni in crescente misura i vari gradi di esseri finiti, e il significato totale l'idea divina; ma non conduce ciò anche alla preesistenza e, se si vuol preservare la realtà del divenire, non conduce ciò bensì alla eternità d'un sistema di determinazioni infinite, ma anche alla transitorietà delle anime che le incarnano? Insomma le obbiezioni che l'idealismo assoluto ci fa di carattere morale non ci sembrano soddisfacenti, ma l'obbiezione sua fondata sulla difficoltà di evitare l'identificazione tra l'anima umana e la divina e sulla difficoltà di mantenere e definire la distinzione tra coscienze finite, ci sembra formidabile; la sola anzi che in fondo conti, e che, col Varisco, crediamo richieda per essere superata, uno studio inteso a una più esatta determinazione del concetto di valore, sopratutto di valor personale. E speriamo che il Chiappelli stesso voglia contribuire a questo studio, concentrando elementi e motivi che nel suo libro non mancano, sparsi, di presentarsi in gran copia.

Ci sia da ultimo permesso di congratularci con lui anche per la forma brillante del suo studio; potessero tutti i filosofi esprimersi così! Qual mirabile ed elegantissima risposta a mille e mille facili dogmatizzatori della negazione in base alla *chiarezza* delle idee è in questo semplice squarcio: " Passando dal mondo meccanico a quello della vita vien meno il raggio della sicura illuminazione scientifica e incomincia la regione della penombra. Ma giova ricordare che, mentre il giorno luminoso circoscrive la nostra veduta

dello spazio aereo e dell'orizzonte, le ombre della notte, ove scintillano lontanissime le stelle, dilatano a noi la veduta dei cieli e ci aprono come la visione dell'infinito. Vediamo sì più indistinto, ma anche più profondo.... e lo spirito umano oscilla sempre tra questi due poli, fra una conoscenza certa e limitata e una conoscenza meno sicura ma più profonda „. Od in quest'altro: " Il fatto empirico che quando si spegne la luce della vita corporea l'energia psichica non si manifesti ai nostri sensi, non è prova bastevole della sua estinzione. A chi abita in una casa la trasparenza delle finestre è condizione essenziale per vedere la luce. Ma non sarebbe prudente l'inferirne che, se costui uscisse dalla casa, non potrebbe vedere la luce, perchè non ha un cristallo attraverso il quale poter vedere „. È un libro che, senza essere e pretendere di essere originale, è denso di pensiero e nobile di spirito, e l'auguriamo nelle mani di molti.

ANGELO CRESPI.

Si è pubblicato, a cura del " Cœnobium „, un interessante articolo (in opuscolo di 36 pp. in-8 gr.) del nostro collaboratore Giuseppe Zoppola, su l'argomento: DELL'ORIGINE E DELLA DIFFUSIONE DEL PECCATO. Troppo lungo per essere inserito nella rivista, verrà spedito GRATIS, sino ad esaurimento delle copie stampate, a quanti dei nostri lettori ne faranno direttamente richiesta all'autore. Indirizzo: Conte Giuseppe Zoppola - NIGOLINE (Provincia di Brescia).

ERASME DE ROTTERDAM ET LA PAIX

Le Congrès international pour la paix, qui s'est réuni le 24 novembre dernier dans la cathédrale de Bâle, y était bien à sa place, car il représentait mieux les sentiments humanitaires et pacifistes de l'Evangile que jadis les théologiens du fameux Concile.

Un souvenir reconnaissant, toutefois, à ceux-ci! Ils tentèrent — sans succès — un des derniers efforts de l'Eglise catholique contre l'omnipotence et le despotisme du pape.

Mais ce n'est pas vers eux qu'aujourd'hui va ma pensée.

Elle cherche parmi les monuments funéraires qu'abrite la cathédrale de Bâle, celui où repose, depuis 1536, un des ancêtres du pacifisme, un de ses plus habiles et ardents défenseurs: Erasme de Rotterdam.

Je viens de relire sa *Querela pacis*, les doléances, amers reproches et pressantes supplications que la Paix, personnifiée, adresse aux gens de l'époque. Elle a la langue bien pendue, la Paix; les phrases succèdent aux phrases avec une éloquence et une surabondance quelque peu fatigantes; mais je ne fais pas ici d'analyse littéraire. Comme idées, Erasme épuise véritablement le sujet, et je ne crois pas que l'on ait, depuis, ajouté grand'chose au fond de ses arguments.

Voici les grandes lignes de ce morceau que l'on peut appeler un plaidoyer ou bien un sermon, les motifs allégués étant tour à tour, empruntés à l'expérience ordinaire et aux croyances religieuses.

La nature n'a réalisé qu'un seul animal doué de raison, et c'est précisément lui le moins raisonnable!

Il se dit chrétien, mais que produit, en réalité, sa foi en Christ? Que l'on se tourne vers les princes, vers les savants, les prêtres, les religieux, les gens mariés, partout la discorde et la guerre. L'homme individuel, par ses tendances qui s'opposent les unes aux autres, est en guerre avec lui-même....

Disons-le nettement, si l'on fait la guerre, c'est par suite de la « folie » des princes, de leurs « ambitions », des « cupidités jamais assouvies ». Les différends des princes n'importent nullement aux peuples, et ce sont pourtant les pauvres laboureurs et le pauvre peuple qui, à cause d'eux, sont accablés de maux....

Les princes prétendent qu'il ne peuvent faire autrement; c'est contre

leur gré qu'ils déclarent la guerre. — Mensonge; qu'ils consultent leurs consciences, comme cause ils trouveront « leur colère, leur ambition, non la nécessité ».

Etait-il, d'ailleurs, nécessaire de recourir aux armes? Il y a des lois, des hommes instruits, vénérables, dont les conseils salutaires auraient pu ramener le calme.

Pourquoi ne pas recourir à leur arbitrage?

Mais non; l'on préfère exciter les peuples les uns contre les autres, en faisant valoir la diversité des patries: le Germain est opposé au Français; l'Espagnol à l'un et à l'autre. O crime!...

Et après un nouveau tableau des horreurs de la guerre, la Paix en appelle aux princes, en appelle aux prêtres, évêques, etc., les conjurant de mettre fin à ces atroces calamités, au nom du " sentiment naturel ", au nom " de l'humanité ", au nom du Christ!

— On me dira peut-être que ces protestations sont restées sans effet, et que, depuis trois siècles, l'on n'à guère fait de chemin dans le sens de la paix.

Je me borne à la réflexion suivante: le plaidoyer d'Erasme, en beau latin cicéronien est bien de son époqué: il ne s'adresse qu'aux princes et aux clercs. Et c'était se faire une grande illusion que d'espérer les convertir!

On voit combien les conditions ont changé et que, lentement mais sûrement, un grand progrès s'est réalisé: c'est que, de plus en plus, des questions de ce genre dépendent et dépendront du principal intéressé: le peuple.

MARCEL HÉBERT.

A PROPOS DE L'ARBITRAGE.

Prètendre que cette étude et la discussion qui en découle ne sont pas utiles revient à dire qu'il est préférable d'envoyer des infirmières et des médecins sur les champs de bataille pour ranimer les blessés, amputer les membres hors d'usage, plutôt que de songer à faire disparaître les causes mêmes de la guerre. Il est bien, certes, en de pareilles occurrences, d'envoyer infirmières et médecins; mais je soutiens qu'il est infiniment mieux de substituer l'arbitrage à la guerre.

A. BESANT.

L'UOMO E LA VERITÀ

L'ULISSE DANTESCO.

Mi pare che possa essere utile, anche alla luce dei nuovi o rinati concetti filosofico-estetici, tornare a studiare i nostri grandi poeti e vedere se essi non diano qualche lampo di luce novella o si rivelino meglio e più vivamente nella loro grandezza. Primo tra essi Dante; e in vero al sommo poeta già menti acute e dotte hanno nuovamente rivolto la loro attenzione. Ed è ben naturale, giacchè Dante (anche se la sua mente fu intellettualmente e scolasticamente atteggiata) fu uno dei più alti rappresentanti dell'età mistica medioevale.

Il simbolo, l'allegoria, la visione, tre forme capitali, in cui si rivelò il pensiero medioevale, trovarono in Dante il perfetto animatore e vivificatore, per cui il senso della realtà si accorda con l'ascesi più pura, e lo spirito, che vorrei dire profetico, con la più lucida potenza rappresentativa. Orbene, seguirlo nell'opera sua, avendo l'occhio a ciò, senza forzarlo a dire più che non abbia detto, ma anche senza trascurare per troppo superficiale osservazione ciò ch'Egli può aver voluto significare, sembra opera degna di forze volonterose e di spiriti amanti del vero. E dico *del vero*, perchè, pur non essendo sognatori nè allucinati, si può e si deve ammettere un vero, che trascenda i confini del reale, del sensibile, persin dell'artistico, anche ammettendo che la stessa scienza abbia bisogno dell'arte per manifestarsi e uscire dal mondo dell'astratto.

★

Uno dei canti più interessanti, sotto questo rispetto, del poema dantesco a me è sempre parso il ventesimosesto dell'*Inferno*, uno dei più profondi ed umani pur nella sua forma allegorico-morale. Dicendo *allegorico-morale* ho già rivelato il mio pensiero e mi sono già separato da una numerosa schiera di critici per accostarmi a un'altra schiera non meno numerosa. Ma degli uni e degli altri interamente mi passo, pur chiedendo venia, perchè non è questo il luogo di far dell'erudizione, del resto abbastanza facile [1]. Ve-

[1] Forse l'ultimo, che ha trattato del canto d'Ulisse, è P. E. Ramello (in *Piemonte*, III, 7, pp. 393-413), il quale vede in Ulisse la ragione umana oscurata dal paganesimo, cioè un simbolo puramente ed essenzialmente religioso.

diamo piuttosto quale sia il significato allegorico del canto e come esso apparisca evidente a chi lo indaghi in modo non del tutto superficiale.

Siamo, come tutti sanno, nell'ottava bolgia, dove sono puniti i consiglieri frodolenti, chiusi in fiammelle vaganti, che ricordano al poeta le lucciole *giù per la vallea* durante l'estate. Allo spettacolo di quel nuovo tormento, per cui

ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso,

onde le anime bruciano e del loro ardore si fan velo, il poeta si duole e, ripensandosi tornato sulla terra, si riduole e ne trae ammonimento e freno:

Allor mi dolsi ed ora mi ridoglio,
quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
e più l'ingegno affreno, ch'io non soglio,
perchè non corra, che virtù nol guidi:
sì che, se stella buona o miglior cosa
m'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.

A questo passo il Torraca nel suo *Commento alla D. C.* annota: " Nella bolgia ottava il poeta vide il castigo inflitto a coloro che fecero pessimo uso dell'ingegno avuto da natura, nelle astuzie, nei consigli fraudolenti „ [1] e allega un passo del *Convito* (IV, 27). Ora a me pare che l'illustre commentatore restringa un po' il pensiero dantesco, rivolgendolo a comprensione e significato più particolari che esso in realtà non abbia.

Invero Dante non ha in queste sue terzine parola alcuna, che accenni propriamente alla frode e ai frodolenti, nè in tutto il canto vi ha passo, in cui il poeta mostri volgere veramente ad essi la sua attenzione. Siamo già nella bolgia dei frodolenti, ma il vero canto dei frodolenti è il susseguente, quello di Guido da Montefeltro; questo apparisce piuttosto il canto dell'audacia umana.

Il poeta dice che, al ricordo di ciò che vide in quel cerchio, affrena l'ingegno più del solito così che non corra sbrigliatamente; ora ciò ch'egli immediatamente vede e sente nel canto stesso è l'anima di Ulisse e la narrazione del suo tragico viaggio: alla astuzia d'Ulisse non c'è che un lieve accenno nel rapido ricordo dell'*agguato del cavallo* e dell'*arte*

per che, morta,
Deidamia ancor si duol d'Achille.

---

[1] È anche il pensiero di F. D'Ovidio in *Studii sulla D. C.*, Milano, Sandron, 1901, p. 89. n. 1.

E sarebbe, d'altronde, bene strano, e anche improprio e manchevole sotto il rispetto artistico, che il poeta, volendo accennare alla frode e a' suoi avvolgimenti, venisse a parlare di corsa sfrenata dell'ingegno; quando veramente tratta della frode, allora egli reca in mezzo *opere di volpe*, *accorgimenti*, *coperte vie*. E in vero, se ben guardiamo, che parte ha la frode in tutto il *folle volo* d'Ulisse? che c'entra essa con l'eroica dedizione alla morte di quegli uomini *vecchi e tardi*, che dànno al grande sogno lo scorcio della lor vita, la *vigilia dei sensi* che lor rimane?

Francamente, Ulisse apparisce più un superbo che un frodolento, e giacchè Dante nel suo inferno non considera partitamente dei sette peccati capitali se non i primi cinque, trascurando precisamente l'invidia e la superbia, non è arbitrario supporre, come fa Francesco D'Ovidio, che invidiosi e superbi siano disseminati nei cerchi susseguenti al quinto. Nella costruzione morale dell'inferno dantesco nulla impedisce che Ulisse sia veramente un superbo tra i consiglieri frodolenti, come Capaneo tra i violenti, come Vanni Fucci tra i ladri.

La superbia di Ulisse è ben più affine a quella di Capaneo che non a quella di Vanni Fucci: in questo è volgare malvagità e grossolana improntitudine, in quello è ribellione conscia e vigorosa, che inspira sdegno, ma anche rispetto e persino ammirazione. In Ulisse abbiamo una superbia ancor più nobile ed alta: egli è l'uomo avido di sapere, di conoscere, d'indagare l'ignoto e il misterioso, egli tende a scoprire il vero assoluto, che è conteso alle forze umane: nell'eroico sforzo si fiacca contro l'irraggiungibile ed è vinto, ma il sacrificio della sua vita ci pare sublime e la sua audacia ci commuove e affascina. È la corsa folle dell'ingegno umano verso la verità prima, è l'uomo che tenta di toccare e conquistare le prerogative divine [1] e ne è punito:

> ....guai chi tenta il volo
> per vie senza ritorni!

(PRATI: *Canto d'Igea*).

---

[1] In ciò mi accosto in parte all'opinione di R. FORNACIARI (*Studii su Dante*, Firenze, Sansoni, 1900, pp. 115), il quale vede in Ulisse « il simbolo dell'ingegno umano, che vuol conoscere i segreti della Divinità », ma in parte me ne discosto, perchè il F. aggiunge: « i quali non sono rivelati se non a colui che è guidato dalla grazia celeste e dalla fede ». Dante (*Purgatorio*, I, 130-192) dice esplicitamente:

> Venimmo, poi, in sul lito deserto,
> che mai non vide navicar sue acque
> uomo, che, di tornar, sia poscia sperto.

L'allusione ad Ulisse è chiara, ma anche insieme è chiaro che *nessun* uomo senza distinzione alcuna, può navigare impunemente quelle acque.

Dante, che era umile credente come uomo orgoglioso, china la fronte all'impenetrabile mistero e frena i moti dello spirito avido e desideroso:

> e più lo ingegno affreno, ch'io non soglio,
> perchè non corra che virtù nol guidi.

Ma altri hanno voluto vedere nell'Ulisse dantesco un precursore dei grandi navigatori e scopritori di nuove terre.

No: che esso sia un simbolo dell'impaziente ingegno umano, che si lancia alla conquista dell'irraggiungibile vero, apparisce chiaro da più passi del canto, che resterebbero oscuri o parrebbero eccessivi se volessimo continuare a vedere nel Laerziade un semplice navigatore e nel suo viaggio una semplice impresa di scoperta geografica.

Anzi tutto sarebbe bene strana ed esagerata la vivezza del desiderio e dell'attesa, che Dante dimostra in questo cerchio, se si trattasse di un semplice viaggio di navigazione.

In nessun'altra occasione mai il poeta manifesta tanto desiderio di parlare a dei dannati: ricordiamo per esempio che nell'episodio di Paolo e Francesca, pei quali mostra pur tanta accorata simpatia, il desiderio è espresso in forma ben tenue e moderata: *volentieri parlerei a quei due*, ecc.

Qui invece il poeta prega e riprega di potere attendere Ulisse, e vorrebbe che la sua preghiera avesse il valore di mille, e, pel desiderio, persino si piega col corpo verso la fiamma. Tutto ciò soltanto per sentire narrare un viaggio di navigazione, una semplice impresa di scoperta geografica? Sarebbe veramente esagerato ed eccessivo ed ingiustificato, mentre tutto si rivela nella sua luce propria e nel suo proprio colore se vediamo in Ulisse simboleggiato l'uomo e nel suo tragico viaggio l'audace lotta dell'uomo contro il mistero e l'ignoto, alla conquista della verità.

E proseguiamo: Virgilio ha capito il desiderio di Dante, e l'approva; ma l'avverte di lasciar parlare a lui,

> ch'ei sarebbero schivi,
> perchè fur Greci, forse, del tuo detto.

Passo oscuro, non ostante le molte e varie interpretazioni tentate e proposte. Oh perchè mai sarebbero schivi del detto di Dante

quei Greci, se Dante è stato già accolto nel consesso dei grandi poeti (canto IV) ed ha trattato a tu per tu con lo stesso Omero?

Convien riconoscere che qui quella determinazione di *Greci* deve avere un significato riposto e particolare, il quale, a parer mio non si potrebbe pienamente intendere, se Ulisse non fosse, piuttosto che l'eroe d'Itaca, un personaggio simbolico rappresentativo dell'inquieta e insoddisfatta anima medioevale.

Dante non conobbe i poemi omerici e, in particolare, non conobbe l'*Odissea*; ma ciò non toglie ch'egli potesse aver certa conoscenza del mondo e dello spirito greco, alla cui penetrazione grande aiuto e giovamento gli dovevano dare il naturale acume dell'ingegno e la varia, molteplice dottrina. Che cosa pensasse il Medio Evo della antica Grecia è un po' difficile sapere con esattezza, ma si può argomentare che ne sentisse almeno le peculiari differenze e le intime dissonanze con sè stesso. Il senso plastico della bellezza, proprio dei Greci, doveva in qualche modo rivelarsi anche all'anima medioevale e contrastare con il suo inquieto misticismo, con l'ascetico fervore spirituale, col simbolismo talvolta persin bizzarro e strano: e ciò doveva anche Dante sentire.

I latini invece erano e dovevano apparire più affini allo spirito medioevale, che in sostanza è figlio della latinità, come della lingua latina son figlie le lingue romanze. Basta pensare all'elegia, intesa come canto del dolore, che è quasi ignota ai greci, e fiorisce invece rigogliosa presso i latini: questa malinconia è uno spirito più moderno, e cioè medioevale, che non greco.

Ora Virgilio, che più volte (nel primo incontro con Dante, nell'incontro con Sordello, ecc.) rappresenta la cultura, l'arte, la lingua classica latina riverita e venerata dalla cultura, dall'arte, dalla lingua nuova, volgare, neo-latina — la madre riverita della figlia — qui, nel canto d'Ulisse, apparisce il naturale anello di congiunzione tra il medio evo e l'età greca. Dante ha trasformato Ulisse secondo il senso e il gusto medioevale, ne ha fatto un eroe simbolico, e al suo viaggio ha impresso il caratteristico segno dell'allegoria; ma Dante intuisce ad un tempo che simil figura non è certo consentanea al senso greco, dal quale tanto dista il senso medioevale.

Or bene, chi più atto di Virgilio a coonestare la nuova trasformazione di Ulisse, Virgilio, che durante l'età di mezzo passò addirittura per mago, che scrisse egloghe di sapore allegorico e profetico, e un poema, che pur si prestò a un'interpretazione morale? Ecco perchè (e vi accenneremo anchè più oltre) con Ulisse parla Virgilio e non Dante: nella geometria ed euritmia della mirabile mente del poeta pareva stridere il fatto che un eroe greco narrasse ad un uomo del medioevo un viaggio simbolico; nulla di

strano invece che lo narri al poeta classico latino, che è maestro dell'uomo medioevale.

Virgilio ha, per dir così, due faccie: la classica e la medioevale; quella è volta ad Ulisse, questa a Dante: il Virgilio classico ascolta il viaggio, il Virgilio medioevale ne sente il simbolo; Dante muto assiste ed ammira. [1]

Così, o mi inganno, anche questo passo è chiarito, e tutto il canto rivela una nuova profondità e bellezza.

Ed eccoci finalmente al viaggio. Ulisse narra che egli mosse verso la nuova meta quando si fu liberato da Circe. Ora l'evidente significato allegorico di questo passo, cioè che la ragione umana solo allora si volge al sapere e allo studio del vero, quando si sia liberata dalle volgari passioni e particolarmente dalla bassa sensualità, questo evidente significato, dico, ben conviene a un Ulisse allegorico, come noi lo abbiamo delineato, mentre non si vede come potrebbe cônvenire a un Ulisse semplicemente navigatore, o anche precursore dei grandi esploratori, come vorrebbe il Chiappelli.

Orbene, Ulisse, liberatosi dai lacci di Circe, soffoca in sè i vivi e santi affetti famigliari, la *dolcezza del figlio*, la *pietà del vecchio padre*, il *debito amore* per Penelope; nell'animo suo un solo sentimento domina, sovrano incontrastato: l'ardore ch'egli ha

.... a divenir del mondo esperto
e degli vizi umani e del valore.

È bene strano anche questo ardore e sono bene strani gli oggetti di tale ardore, se in Ulisse noi vogliamo vedere soltanto un navigatore, precursore o no! Come? per divenire esperto del mondo si capisce che possa giovare anche un viaggio di scoperta geografica, ma come potrà giovare per divenire esperto dei vizi e del valore umano l'andare a visitare il *mondo senza gente?* Mentre se noi ammettiamo in Ulisse un personaggio allegorico nel senso già detto, ci spieghiamo benissimo le parole di Dante; anzi, questi versi valgono a confermarci che realmente il poeta ha visto in Ulisse quel che noi ci vediamo, cioè l'uomo che aspira alla conoscenza della verità, della verità piena e intera, vuoi pel rispetto

---

[1] Osservo poi che Dante col termine *latino* intende spesso dire anche italiano, e proprio nel canto successivo (v. 33) Virgilio accenna a Guido da Montefeltro, dicendo a Dante: « Parla tu: questi è *latino* ».

morale, vuoi, come vedremo più oltre, pel rispetto intellettuale. Indagare i vizi e il valore umano è ben più da filosofo e da pensatore che non da navigatore.

Giunti, Ulisse e i suoi compagni,

> ....a quella foce stretta
> Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,

ecco l'*orazion piccola*. Vecchi e tardi essi sono e dànno l'estremo della vita pel folle e nobile sogno.

Dante conosce i limiti della mente e della sapienza umana e crede che non si possano varcare; oltre di essi il volo è folle, ma pur sublime: quei vecchi grandeggiano sullo sfondo dell'oceano misterioso.

Le parole di Ulisse sono brevi e solenni, e anche in esse è evidente la conferma al significato allegorico morale del viaggio. Il quale, se fosse un semplice viaggio di navigazione, ben potrebbe essere tutto spiegato e determinato dal desiderio di avere *esperienza del mondo senza gente*. Ma, a farlo apposta, Ulisse prosegue con la famosa terzina:

> Considerate la vostra semenza:
> fatti non foste a viver come bruti,
> ma per seguir virtute e conoscenza.

Che cosa abbia a che vedere tutto ciò con un viaggio di scoperta geografica non si intende nè si può intendere, ma apparisce ben chiaro e proprio e conveniente al significato allegorico e morale di esso. Considerate, dice Ulisse, che siete nati uomini, cioè con la divina favilla della ragione, con l'innata originaria aspirazione al conoscere, al sapere. Solo i bruti si accontentano della quotidiana uniforme piatta vegetazione; l'uomo, (e Dante lo leggeva anche in Cicerone) degno di tal nome, tende a conoscere il vero, la verità morale e intellettuale: è fatto....

> .... per seguir virtude e conoscenza.

Ulisse è qui l'uomo, che parla a' suoi fratelli d'umanità e risveglia in essi le voci più profonde e ne fa vibrare le fibre più intime; pone loro la domanda, che spesso ogni uomo si fa, quando in certi momenti di lucida introspezione sente l'immensa vacuità del vivere: Che cosa faccio io nel mondo? Non è ridicolo e noioso questo uniforme e basso metro di vita, che ha fine in sè stesso e gira e rigira e non esce mai dai confini del volgare e, quasi, del bestiale? Non val meglio gettar la vita in un gesto di somma audacia e tentar di squarciare il mistero, questo *enorme mister del-*

l'universo che ne circonda; tentar di assurgere alla verità prima, che tutto chiarisca, alla causa delle cause che tutto spieghi? Non è l'ora di sciogliersi dalla trama delle piccole cose, dei piccoli pensieri, delle piccole preoccupazioni, delle piccole verità, della piccola umanità, per protendersi verso l'assoluto, verso l'immenso, verso Dio?

Cinque mesi di folle viaggio, soli, nel mare, con l'ansia indomita nel cuore, col fervore inestinguibile degli eroi, quasi con la fissazione dei maniaci, e, infine, la montagna bruna si profila di lontano....

.... alta tanto
quanto veduta non n'avea alcuna.

Già: le verità che l'uomo può conoscere sono secondarie e relative, sono le piccole colline del gran giogo; la Verità Assoluta, il Sommo Vero, la Causa Prima, protende la sua vetta verso le nubi e tocca il cielo: nessun uomo vide mai altezza uguale.

Era dunque la vittoria, era il trionfo: l'uomo stava per toccare la divinità, Tantalo violava il sacro segreto dei divini disegni, Adamo mangiava il pomo fatale, che doveva farlo simile a Dio....

noi ci allegrammo e tosto tornò in pianto;

la divinità, che stava per essere violata dagli audaci conquistatori, si difende: un turbine li travolge e li ruina. Così i giganti, che tentarono la scalata dell'Olimpo, furono sterminati dall'ira di Giove.

Certo, a Dante il naufragio d'Ulisse dovette essere inspirato anche da un concetto religioso e senza dubbio al poeta dovette essere presente il racconto biblico del Paradiso terrestre con il suo albero della scienza del bene e del male, che ha tanta parte negli ultimi canti del *Purgatorio*:

Beato se' Grifon, che non discindi,
col becco, d'esto legno dolce al gusto,
poscia che mal si torce il ventre quindi.
(*Purg.*, XXXII, 43-45)

Ma ciò non fa che confermare che qui si tratta veramente della vecchia e nuova dolorosa storia dell'aspirazione umana a conoscere il Vero: Adamo è scacciato dal Paradiso terrestre per aver voluto gustare del frutto proibito; Ulisse naufraga per aver tentato di raggungere la montagna bruna [1].

---

[1] Che questa montagna sia poi nella costituzione dei mondi danteschi d'oltre tomba il colle del Purgatorio, nulla rileva: le singole allegorie non turbano mai nell'opera di Dante il disegno generale e il simbolo complessivo.

Se Dante non conobbe l'*Odissea*, potè per altro averne notizia più o meno chiara e diffusa attraverso gli scrittori latini dell'età classica e posteriori. Noi qui non vogliamo fare, o ripetere, lo studio delle *fonti* dell'Ulisse dantesco; pure non ci pare utile passarcene del tutto.

In verità se, per esempio, l'Ulisse d'Orazio deriva più direttamente dalla figura omerica, quello di Cicerone invece accenna già in qualche misura il carattere, che poi andrà sviluppandosi nel Medio Evo e culminerà in Dante.

Le sirene non seducono i naviganti con la soavità delle voci nè con la peregrinità dei canti, ma li affascinano eccitando in essi il desiderio di sapere. In particolar modo per Ulisse, Cicerone trova inverosimile che uomo siffatto potesse essere sedotto da delle canzonette; trova invece logico che potesse essere affascinato dalla promessa della scienza chi la scienza amava più della patria. Chi non vede quanto dell'Ulisse dantesco sia già in germe in quello ciceroniano? E ricordiamo che Dante nel *Convito* non rifinisce di citar Cicerone e anche vi dice che tutti siamo soggetti al desiderio della scienza, la quale è l'ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità. Mi par quindi fuori di dubbio che Ulisse sia veramente il simbolo dell'ingegno umano, che tenta la conquista del vero assoluto.

Ma a compiere il quadro manca ancora un tocco. Virgilio potè ascoltare insensibile e impassibile la narrazione del *folle volo*? È egli soltanto l'anello storico di congiunzione tra il poeta medioevale e gli eroi greci, oppure anche a lui Dante ha dato la caratteristica inquietudine dell'anima umana?

Sì; anche il Virgilio dantesco e medioevale è una vittima del desiderio doloroso e insoddisfatto del vero, anch'egli ha provato in sè l'opera del tarlo roditore insaziabile; onde più tardi ammonirà Dante e, in lui, tutti gli uomini:

> State contenti, umana gente, al *quia*;
> che, se potuto aveste veder tutto,
> mestier non era partorir Maria;
> E disiar vedeste senza frutto
> tai, che sarebbe lor desìo quetato,
> ch'eternalmente è dato lor per lutto.
> Io dico d'Aristotile e di Plato,
> e di molt'altri. E qui chinò la fronte,
> e più non disse, e rimase turbato.

(*Purgatorio*, III, 37-45).

In questo turbamento di Virgilio è tutto il grande e profondo dolore umano: è questo il Virgilio, che ascolta pensoso la narrazione del *folle volo* d'Ulisse.

FORTUNATO RIZZI.

CONSENSI ED APPUNTI

La interessante Revue Cœnobium *a reproduit l'appel du Bureau international de la Paix et, sous le titre* Guerre à la Guerre, *publie les réponses de personnalités de tous les pays, dans leur langue maternelle.*

Les points de vue sont fort divers, mais toujours élevés; qu'il s'agisse de déshonorer la guerre « cet assassinat et ce vol soustraits à l'échafaud et portés en triomphe » (comme le dit Amilcare Cipriani), ou de juger sévèrement l'homme qui se laisse aller à la faire, comme le fait Han Ryner, ce sont toujours des pensées empreintes d'un bel idéalisme qui n'excluent pourtant pas un certain sens de la réalité. Citons notamment les paroles vibrantes de notre ami Vanderpol, raillant en termes amers notre hépoque plus hypocrite encore que sanguinaire, où la violence se revêt de formes nouvelles et où l'Apacherie européenne a remplacé la Chrétienté. Lex deus pages très litteraires de L. Le Foyer mériteraient une citation étendue: « La société doit traiter les assassins en ennemis. La patrie doit con« sidérer les fauteurs de guerre comme des assassins. L'humanitarisme « ne consiste pas plus à excuser les assassins, que le patriotisme à glo« rifier les guerriers ». — Ellen Key, une fois de plus, affirme la nécessité primordiale de changer l'âme des hommes par une nouvelle conception de la vie; la paix ne sera obtenue qu'à ce prix, d'où le rôle considérable de l'éducation et par conséquent des « mères » qui la dirigent et peuvent aider ainsi à créer la conscience du monde. Citons encore les opinions de MM. Giretti, Moscheles, Angelo Crespi, Cimbali, Pottecher, Thiaudière, Wilfred Monod; Mmes Lombard, Playve, Barraute du Plessis. — Retenons enfin cette constatation par Emile Vandervelde, d'une Europe socialiste qui — à défaut d'une Europe officielle où les gouvernements sont divisés — est de plus en plus animée d'une conscience commune et lutte contre la guerre avec méthode, formule des principes en faveur de la paix et indique les moyens de les faire triompher.

(Paix par le Droit).

L. M. et J. L. PUECH.

HEGELISMO SUPERFICIALE ED HEGELISMO PROFONDO

All' avv. Luigi Miranda.

L'indovinello non è stato spiegato, ma la colpa non è vostra, bensì del proto che ha stampato in corpo troppo piccolo una nota al mio studio *Per il progresso delle scienze*, di modo ch'essa vi è sfuggita. L'articolo è così divenuto per voi un indovinello e per capirci qualche cosa ne avete cercato la chiave nelle opere del Croce. Ma esse non potevano aiutarvi perchè la mia tesi non era quella del Croce; ed ecco l'imbroglio! Potrei, dunque — ritorcendo l'ironia del vostro titolo — dire che siete un hegeliano profondo, ma un lettore superficiale. Ma vale la pena di punzecchiarsi in tal modo? Nonostante tutto, ho l'idea che Luigi Miranda abbia più voglia di capire che di discutere, e perciò lo invito a leggere la mia nota dove si spiega che per universale io intendo il processo creativo e per particolare il creato. Onde storicità significa il riferimento immanente del creato al processo creativo. Niente dunque intuizione, concetto, soggetto predicato, ecc.; tutte bellissime cose, salvo che io non concepisco la realtà a questo modo! Il mio concetto è molto più semplice. Ho voluto dimostrare che la distinzione e la negazione reciproca tra scienza e filosofia non si riferiscono a forme assolute dello spirito (come mai il Miranda ha creduto che facessi della scienza una forma assoluta dello spirito nel senso crociano?); ma nascono in determinate condizioni storiche, e sono sempre superate nel corso medesimo della filosofia. La mentalità profondamente hegeliana del Miranda non ha neanche il sospetto che tutte le pretese forme assolute sono semplici modi d'espressione d'una medesima attività nel suo svolgimento, dello spirito che è sempre identicamente processo d'autocoscienza, sia che faccia la cosidetta filosofia, sia che faccia scienza, sia che operi, sia che crei artisticamente. Posta questa identità dello spirito come processo in atto, le differenze appartengono alle manifestazioni di questo processo, sono conoscibili storicamente. Nascono dialetticamente: in quanto la produzione è tale nel prodotto e il prodotto può esser solo conservato da un processo di produzione o riproduzione, che in quanto tale genera un prodotto nuovo e nelle medesime condizioni

del primo. L'hegelismo profondo dell'avv. Miranda minaccia di chiudere in sfere cristalline le forme dello spirito perchè non s'abbiano a guastare; come l'aristotelismo faceva per i pianeti incorruttibili. Ma noi rompiamo tutte queste sfere, noi vogliamo un soffio continuo di vita che distrugga tutti questi confini, e trascini via le forme dormienti nel suo flusso continuo. Niente arte, niente scienza, niente volontà, niente filosofia, se debbono significare incarceramento dello spirito; ma solo vita-attività dello spirito, sempre nuova, che non si lascia classificare. Lo spirito si produce sempre sotto aspetti nuovi e se voi vi affannate a classificare i suoi prodotti con relativo cartellino ed avviso " *di qua non si passa* ", c'è rischio che dobbiate impazzire per la persecuzione di nuovi Cercopi. Ed Ercole non basterà a liberarvene.

Voi state a cercare dov'è il momento più alto (*sic*) se nella filosofia o nella scienza. Mio caro, quest'epoca in cui i filosofi guardavano dall'alto gli scienziati, semplicemente perchè si decoravano del manto di filosofi è ben tramontata! Ma è pure tramontata l'epoca in cui gli scienziati ridevano sotto i baffi dei filosofi. Bisogna entrare nella storia. E allora ci accorgeremo che ci sono periodi in cui i cosiddetti filosofi hanno rappresentata l'umanità perchè sono stati all'avanguardia del pensiero; e periodi in cui l'umanità è stata rappresentata dagli scienziati, perchè sono stati all'avanguardia gli scienziati. Non si tratta dunque di vedere chi sta " più in alto " se *la scienza* o *la filosofia;* nessuna delle due esiste, e nessuna può dunque occupare l'ultimo piano; ma si tratta di vedere se *questa data concezione del mondo,* che è una concezione dello spirito umano stesso, comprende e risolve in sè *quest'altra,* comunque essa si chiami: scienza o filosofia. Insomma, la scienza ha un valore filosofico sempre, e l'inclusione della scienza nella filosofia non è il dialettizzamento dei risultati delle scienze; ma la risoluzione nello spirito del filosofo di quell'altro spirito che si è individualizzato come una data scienza. In questo senso io dico che la natura è la scienza della natura, perchè la natura è solo come spirito, come *prodotto* dell'atto spirituale che non può essere distaccato dall'atto che lo produce. E poichè questo *prodotto* è il termine necessario dell'atto che lo supera, dell'atto stesso che lo nega, è incluso e conservato in questo. Lungi dunque da me l'idea di negar la natura al modo dell'idealismo prekantiano. La natura è reale perchè è, essa stessa, spirito. Il circolo vi è spiegato per bene quando intendete per filosofia e universale, il processo creativo, per particolare e scienza, il creato: (infatti è sempre un particolare creato quella scienza a cui il filosofo si oppone) e poichè il creato non si distacca dal processo creativo intenderete il circolo come identità, e la differenza tra i due termini

come apparenza storicamente creata, in quanto un dato processo creativo appare al processo che lo critica un semplice creato, non cessando perciò di esser processo creativo in sè, e processo creativo in chi lo critica, chè per criticarlo deve ravvivarlo, riviverlo, rifarlo come processo.

Per chiudere, voglio però avvertirvi che io non aspiro al titolo di custode del Santo Sepolcro di Hegel. Hegel è per me semplicemente un termine di quella realtà che cerco di risolvere nel mio pensiero ed individuare in un nuovo atto di vita. Stimo, nonostante ciò, gli uomini di fede come voi, e vi auguro di poter sempre mantenere accesa la lampada sul sepolcro del grand'uomo.

VITO FAZIO ALLMAYER.

Une guerre qui mettrait aux prises toutes les grandes nations de l'Europe sèmerait, dans tous les Etats belligérants, tant de destructions, d'horreurs, de désolations et de misères, que tout le monde ensuite, n'aurait plus qu'une idée: empêcher définitivement le retour d'une pareille catastrophe.

Mais quel est, parmi les gens chez qui le sentiment social est quelque peu développé, l'homme capable de s'engager, de gaîté de cœur, sur cette route qui passe par un abîme? N'existe-t-il pas une autre voie plus humaine, et conduisant aussi sûrement au but, la voie où sont entrés les partis socialistes de tous les pays, la voie qui consiste à éclairer les masses et à réaliser l'entente entre les peuples, **en partant d'en bas?**

EDUARD DAVID
deputato al Reichstag.

DOCUMENTI E RICORDI PERSONALI

LE FIDÉISME [1].

.... Je crois à l'immanence de l'Esprit de Dieu dans notre esprit. Or, je ne conçois pas l'Esprit autrement que personnel. Quand donc l'Esprit de Dieu s'affirme à notre conscience, c'est le témoignage d'une personne à une personne, d'un *moi* à un *moi*. Et le *moi* comprenant les trois facultés de l'âme, penséé, sentiment et volonté, le témoignage interne de l'Esprit de Dieu s'adresse à la pensée, au sentiment et à la volonté. Il produit la foi religieuse qui implique les trois facteurs.

Il n'y a donc pas de foi sans pensée, sans sentiments, sans volonté. Toute foi consciente implique une idée, une croyance, et il est faux de dire que la foi est indépendante de toute croyance. Une foi sans croyance est tout aussi impossible qu'une foi sans sentiment ou sans volonté. On se trompe, si l'on se figure que les fidéistes enseignent qu'on est sauvé par une foi sans croyance; il est donc bien entendu que la determination du *moi*, du " cœur ", que nous appelons la foi religieuse, la foi qui sauve, implique toujours une opération de la pensée, du sentiment et de la volonté.

Ce que nous repoussons, c'est la doctrine orthodoxe d'après laquelle celui qui veut être sauvé doit nécessairement avoir la croyance ou les croyances fixées par l'Eglise dans ses dogmes, dans les confessions de foi. Ce que nous nions, c'est qu'une croyance erronée soit pour celui qui donne son cœur à Dieu une cause de damnation, comme l'enseigne l'Eglise, par exemple, dans le Symbole *Quicumque*, dit Symbole d'Athanase: *absque dubio in aeternum peribit.*

En opposition avec cette doctrine, nous enseignons que l'homme est sauvé par la foi, c'est-à-dire par la repentance et le don du cœur à Dieu, quelles que soient ses croyances, ses erreurs, ses hérésies; le croyant est sauvè uniquement par la foi, par la consécration de l'âme a Dieu, indipendamment de ses opinions, de ses idées théologiques, de ses croyances, qu'elles soient justes ou fausses. Ce qui nous sauve, ce n'est pas la croyance au dogme ecclésiastique (vrai ou faux) c'est la foi religieuse qui implique toujours un élément intellectuel, sentimental et volontaire.

---

[1] Dalla *Lettera* ricordata da Marcel Hébert nella sua da noi pubblicata nel fascicolo di aprile, pagg. 90-91. (*N. d. R.*)

Je ne sais si je m'explique bien, mais je tiens à écarter des malentendus pouvant provenir d'un manque de précision dans les expressions.

La foi s'objective dans la doctrine religieuse, ou, si vous préférez, l'élément intellectuel compris dans la foi se manifeste dans la croyance et cette croyance formulée devient une doctrine. La doctrine, à son tour, agit sur les esprits; elle est un moyen pédagogique pour éveiller, développer, purifier la vie religieuse interne. Là est aussi le rôle de l'Ecriture Sainte, qui est la manifestation la plus puissante de l'action de l'Esprit de Dieu sur les consciences religieuses dans l'histoire de l'humanité. L'Ecriture est ainsi une valeur pédagogique de premier ordre. Et dans l'Ecriture, c'est le témoignage de Jésus-Christ qui occupe la première place. La parole de Jésus nous révèle le cœur de Dieu. Elle est le stimulant le plus puissant, le plus efficace, pour engendrer la foi religieuse et conduire les hommes auprès du Père céleste.

Et ici intervient l'Eglise qui est le porte-parole du Christ. La parole de l'Eglise, du Christ, de l'Ecriture, sert de véhicule à l'Esprit de Dieu et exerce une influence d'autant plus bénie qu'elle est une manifestation plus pure de la vérité religieuse.

Les formules dans lesquelles s'incarne la vérité à un moment donné de l'histoire, sont imparfaites, contingentes, temporaires; elles sont des vêtements, des symboles qui entrent dans le mouvement de l'histoire et évoluent avec lui. C'est là l'évolution des dogmes qu'Auguste Sabatier a si magistralement exposée.

Ici, nous touchons au symbolisme. Celui-ci se rapporte au principe formel, à la théorie de la connaissance, à la méthode théologique de la religion; le fidéisme se rapporte à la matière, à la substance, à la vie intime, specifique de la religion. Le symbolisme établit le mode de la connaissance religieuse; le fidéisme prêche les conditions du salut. Le symbolisme répond à la question: " Comment parvenons-nous à la connaissance de la vérité „? La fidéisme repond à la question: " Que nous faut-il faire pour être sauves „? Il y a entre la symbolisme et le fidéisme le rapport qu'il y a entre le principe formel et le principe matériel de la religion. Les deux doctrines s'appellent et se complètent réciproquement.

EUGÈNE MÉNÉGOZ.

PAGINE DA MEDITARE

LA CITÉ DE DEMAIN.

Une aube nouvelle se leve et pose se rayons purs sur la crête des monts. Un vent souffle qui emporte la paille de l'erreur et fait germer le froment de la vérité. Comme le printemps vêt de feuilles les bois et de fleurs les champs, ainsi la doctrine véritable met de l'amour au cœur des fils d'Adam et de la beauté aux actions des hommes.

Mon enseignement rafraîchit comme une ondée matinale et ma parole distille une rosée de miel. L'âme qui m'a respiré garde un arome pour toujours, telle une précieuse fiole conserve indéfiniment le goût de l'essence qu'autrefois elle reçut.

L'Eternel m'a envoyé pous panser ceux qui ont le cœur brisé, pour annoncer aux captifs la liberté et aux prisonniers le retour à la lumiére, pour consoler tous les affligés, leur mettre, au lieu de cendre, un diadème, et l'huile de joie au lieu d'habits de deuil. Comme la terre fait éclore les germes, ainsi le Seigneur fait pousser le justice et la vérité au jardin des nations.

Je ne prendrai point de repos que l'équité ne brille comme l'aurore et le salut comme le soleil en plein midi. Je ne veux plus des visions de mensonge et des divinations fallacieuses, j'exècre les marchés de la dévotion. Ne dites plus cette parole impie: " Avec qui me présenterai-je devant Dieu? Donnerai-je mon premier-né, le fruit de mes entrailles? „

On t'a fait connaître, ô homme, ce qui est bon: c'est de pratiquer le droit et la bienveillance, de cheminer dans la patience et la modestie, d'élever ton jugement vers le clair savoir et d'échauffer ton âme d'une ardeur généreuse. Que de tes mains tombent les œuvres bonnes comme d'un riche espalier se détachent les fruits savoureux!

Ainsi parle l'Eternel: Je brise les verrous de fer de la lettre et j'arrache les portes d'airain de la coutume. J'établis le règne de l'Esprit et je dresse par-dessus toutes les contrées le porche de lumière. Sachez donc que je ne consomme point la graisse des victimes ni ne m'abreuve du vin des libations.

Les libations que j'aime, ce sont les larmes de repentance qui lavent la faute et les larmes de tendresse qui lavent la souffrance.

L'oblation que je préfère, c'est l'offrande d'une humble et fervente adoration, et l'autel qui me plaît est celui qu'environne le chœur sacré des vertus opérantes.

Je fais mes délices du geste qui pardonne et de la bouche qui prononce l'oubli. Je hais l'enflure du cœur et le ricanement des lèvres. J'aime le front qui se penche sur la détresse, la main qui essuie l'opprobre et met une caresse sur les yeux. Je suis la Vie, la Vérité, la Miséricorde, la Beauté. Que les vaines terreurs se dissipent comme des oiseaux effarouchés!

Je romps les sceaux des vœux d'erreur et des serments de mort. Nul n'a droit sur la vie, la vie est sacrée, car la vie est divine. Si je permets la douleur, c'est pour qu'il en jaillisse la charité et le génie, telles les fleurs doivent être pressées pour donner le meilleur de leur arome. Les larmes, je les recueille pour en faire de la rosée, et des sanglots je forme les brises rafraîchissantes.

J'établis mon dais de Droiture sur le monde et je te donne pour magistrat l'Equité. Tes murs, tu les appelleras Salut, et tes portes tu les dénommeras Amour. Une source ruisselle de la maison de l'Eternel. Que tous les fils d'Adam s'en viennent puiser à longs traits à ses eaux vives, et qu'ils soient tous comme des vignes fertiles, chargées d'un feuillage touffu et des grappes pleines et vermeilles.

Je mets des ailes à la Terre, afin qu'elle monte toujours plus haut dans la lumière, et qu'elle dépasse toutes les étoiles en clarté et en bonheur!

LOUIS-GERMAIN LÉVY
Rabbin de l'Union libérale israélite.

LA GUERRA.

Se soltanto penso a questa parola, *guerra*, provo uno spavento, come se si parlasse di stregonerie, d'inquisizione, di una cosa lontana, passata, detestabile, mostruosa, contro natura.

Quando si parla di antropofagi, noi sorridiamo con orgoglio, proclamando la nostra superiorità su quei selvaggi. Ma quali sono i selvaggi, i veri selvaggi? Quelli che si battono per mangiare i vinti, o quelli che si battono per uccidere, nient'altro che per uccidere?

Quelle file di uomini che si muovono laggiù sono destinate a morire come un branco di montoni spinti innanzi dal beccaio. Esse

cadranno in una pianura colla testa spaccata da un colpo di sciabola, o il petto squarciato da una palla; e sono giovani che potrebbero lavorare, produrre, essere utili. I loro padri sono vecchi e poveri; le loro madri che per venti anni li hanno amati, adorati come le madri sanno adorare, fra sei mesi o un anno forse verranno a sapere che il figlio, il fanciullo allevato con tanti sacrificii, con tanta spesa, con tanto amore, fu buttato come un cane in una buca, dopo avere avuto il ventre squarciato da una palla e dopo essere stato calpestato, ridotto in pezzi, in poltiglia da una carica di cavalleria.

Perchè, si domanda la povera madre, perchè si è ucciso il suo ragazzo, il suo bel ragazzo, l'unica sua speranza, il suo orgoglio, la sua vita? Essa non lo sa. Perchè?

La guerra! Battersi, sgozzarsi, massacrare degli uomini!... E oggi, all'epoca nostra, colla nostra civiltà, col diffondersi della scienza, coll'alto grado di filosofia a cui si crede giunto il genio umano, oggi abbiamo delle scuole dove si insegna a uccidere, a uccidere a grandi distanze, con perfezione, molta gente insieme, a uccidere dei poveri disgraziati di uomini innocenti, carichi di famiglia, colla fedina criminale intatta.

E la cosa più sorprendente è che il popolo, nessun popolo finora si ribella a queste infamie.

Ah, noi viviamo ancora sotto il peso di vecchi e odiosi costumi, di pregiudizi colpevoli, di idee feroci dei nostri barbari antenati, perchè siamo bestie e resteremo bestie che l'istinto domina e che nulla riesce a modificare!

Come sarebbe beffeggiato chiunque, non chiamandosi Vittore Hugo, avesse lanciato questo grido di liberazione e di verità: " Oggi la forza si chiama violenza e comincia ad essere giudicata, la guerra è messa in istato d'accusa. La civiltà, ascoltando le lagnanze del genere umano, istruisce il processo e forma il gran *dossier* criminale dei conquistatori e dei capitani. I popoli cominciano a pensare che una colpa non può diminuire pel fatto di diventare più grande; che se uccidere un uomo, è delitto, uccidere una moltitudine non può essere circostanza attenuante dell'omicidio; che se il furto è una vergogna, la invasione non può essere una gloria. Sì, proclamiamo queste verità assolute, disonoriamo la guerra! „

Collere vane, indignazione di poeta! La guerra è sempre più venerata. Un artista abile in questo genere, un massacratore di genio, il signor Moltke rispose un giorno ai delegati della pace con queste parole:

— La guerra è santa, è una istituzione divina, è una delle leggi sacre del mondo, alimenta tutti i grandi, i nobili sentimenti: l'onore,

il disinteresse, la virtù, il coraggio; impedisce agli uomini, in una parola, di cadere nel più ributtante materialismo.

Così, riunirsi in un branco di quattrocentomila uomini, camminare giorno e notte senza riposo, non pensare a nulla, non studiar nulla, non imparare, non leggere, non essere utili a nessuno, avvoltolarsi nel sudiciume, dormire nel fango, vivere come i bruti in una continua degradazione, depredare le città, bruciare i villaggi, rovinare i popoli, poi incontrare un'altra agglomerazione di carne umana, scagliarsi contro di essa, fare laghi di sangue, ammonticchiare la carne umana sulla terra rossa e fangosa, avere le braccia e le gambe mutilate, il cervello frantumato, e crepare in un angolo del campo, mentre i vostri vecchi genitori, vostra moglie e i vostri bambini muoiono di fame: ecco quello che si dice *non cadere nel più ributtante materialismo!*

Gli uomini che amano la guerra sono i flagelli del mondo. Noi lottiamo contro la natura, contro l'ignoranza, contro tutti gli ostacoli di ogni specie per rendere meno dura questa nostra miserabile vita. Filantropi e scienziati impiegano la loro vita nel lavoro, cercando ciò che può aiutare, sollevare i loro fratelli. Entusiasti della loro opera benefica, essi lavorano ad accumulare le scoperte, a ingrandire lo spirito umano, a diffondere il sapere, offrendo ogni giorno all'intelligenza qualche cosa di nuovo, provvedendo ogni giorno alla patria la possibilità di un po' più di benessere, di agiatezza, di forza. Viene la guerra: in sei mesi i generali distruggono venti anni di sforzi, di pazienza e di genio. Ecco quello che si dice *non cadere nel più ributtante materialismo!*

L'abbiamo vista la guerra, abbiamo visto gli uomini ritornati bruti, impazziti, uccidere pel piacere di uccidere, pel piacere di incutere terrore, per posa di bravura. E poichè il diritto più non esiste, poichè la legge è morta ed è sparita ogni nozione del giusto, abbiamo visto fucilare degli innocenti trovati sopra una via e sospettati solamente perchè mostravano di aver paura. Abbiamo visto uccidere cani incatenati alla porta dei loro padroni per provare delle rivoltelle nuove, mitragliare vacche sdraiate sui prati, sparare così per sparare e per divertirsi. Ecco quello che si chiama *non cadere nel più ributtante materialismo!*

Entrare in un paese, sgozzare l'uomo che difende la propria casa, perchè non indossa una tunica e non ha il *kepy* in testa, bruciare case di miserabili ai quali manca anche il pane, rompere mobili, rubarne, bere il vino nelle cantine, violare le donne incontrate per via, ridurre milioni di lire in cenere, lasciando dietro di sè la miseria e il colera: ecco ciò che si chiama *non cadere nel più ributtante materialismo!*

Che hanno dunque fatto per dimostrare almeno un po' d'intelligenza, questi apostoli della guerra? Nulla. Che hanno inventato? Cannoni e fucili: ecco tutto.

L'inventore della carriuola non ha forse, colla semplice e pratica idea di attaccare la ruota a due pezzi di legno, reso maggior beneficio all'uomo dell'inventore di tutti i moderni strumenti di guerra?

Che ci rimane della Grecia? Libri, marmi. Fu essa grande per le sue guerre, o per i prodotti del suo genio pacifico? È stata forse l'invasione dei Persiani che le impedì di *cadere nel più ributtante materialismo?* Furono le invasioni dei barbari forse che salvarono Roma e la rigenerarono? Forse che Napoleone I continuò il grande movimento intellettuale cominciato dai filosofi alla fine del secolo passato 18°?

Ebbene, poichè i governi si arrogano il diritto di morte sui popoli, c'è da stupirsi che i popoli qualche volta si valgano dello stesso diritto contro chi li governa? Essi si difendono, e hanno ragione. Nessuno ha il diritto assoluto di governare gli altri. Il bene di tutti dovrebbe essere l'unica legge dei governi. E chi governa ha lo stesso dovere di evitare la guerra che il capitano di una nave di impedirne il naufragio.

Se un capitano ha perduto il suo bastimento, viene giudicato e anche condannato quando è riconosciuto colpevole di negligenza e di incapacità. Perchè dunque non si dovrebbe sottoporre a giudizio un governo che fa la guerra?

GUY DE MAUPASSANT.

(Prefazione alla *Guerra* del Garschine; traduzione di Maturino de Sanctis.)

LA CIVILISATION!

Les Turcs massacrent! Cest une affaire entendue — les pauvres Turcs affolés que l'Europe entière trahit ou abandonne — et cette affirmation courante sert de préliminaire à des tirades pour vanter l'œuvre libératrice des Alliés, l'ère de paix, de liberté et de concorde fraternelle qui va suivre leur victoire.

Pendant les sinistres journées d'octobre 1911, dans l'Oasis de Tripoli, est-ce que l'on n'aurait pas pu crier de même: " Les Italiens massacrent! „ Et ils étaient les envahisseurs sans provocation, ceux-là, ils n'avaient pas l'excuse des Turcs, traqués de toutes parts.

Pendant la derniére expèdition de Chine, n'ai-je pas vu des villes comme Tong-Tchéou ou Tien-Sin, innocentes absolument de l'acte des Boxers, et qui n'étaient plus qu'un monceau de ruines, où des cadavres d'enfants, de femmes, de veillards avaient été pilés à coups de crosse, parmi des porcelaines et des laques. On aurait pu crier: " L'Europe, l'Europe venue pour porter en Extrême-Orient son fameux flambeau civilisateur, l'Europe massacre! „ Or quelle excuse pouvait-elle invoquer, s'il vout plaît? Les Huns n'auraient pas fait pis que nous tous. Les Anglais n'ont-ils pas massacrés des milliers de derviches à Kartoum, des paysans à Denchawaï? Au Transvaal, n'ont-ils pas eu sur la conscience les camps de concentration? Et nous, pendant la conquête de l'Algérie, pour ne parler que de celle-là, n'avons-nous pas massacré " enfumé „ des femmes et des enfants pour les faire mourir d'asphyxie? Il n'y à qu'à relire l'histoire contemporaine pour se convaincre que la haine aveugle et forcenée reste en vigueur autant qu'au Moyen Age, chaque fois que se trouvent aux prises des hommes de race et de religion différentes.

Et combien elle s'explique leur haine à tous, contre les peuples qui portent le nom de chrétiens, comment ne sentiraient-ils pas, que d'une facon ouverte ou sournoise, ces peuples là, dans le fond, s'entendent pour les supprimer? Nous, Francais, nous leur avons pris l'Algérie, la Tunisie, le Maroc. Les Anglais leur ont déloyalement enlevé l'Egypte. La Perse est à moitié sous le joug. Et l'Italie vient d'ensanglanter la Tripolitaine, donnant le triste signal de la curée sans merci. *Sur ces pays conquis, nous faisons ensuite, chacun à notre manière, lourdement peser notre main dédaigneuse; le moindre de nos petits bureaucrates traite tout musulman comme un esclave. A ces croyants nous enlevons peu à peu la prière; à ces rêveurs, épris d'immobilité, nous imposons notre agitation vaine, notre rage de vitesse, nos alcools, notre pacotille et notre féraille; partout le déséquilibrement nous suit, avec les convoitises et les desespérances.*

Alors, le progres, la civilisation, le christianisme, c'est la tuerie extra-rapide, la tuerie à la mécanique, et le schrapnell en représente pour le moment l'expression suprême! Le schrapnell! A notre époque où l'on s'occupe à détruire les derniers fauves et à supprimer nos microbes rongeurs, on n'ouvrira donc pas de bagnes, on n'élèvera donc pas de pilori pour ceux qui inventent de si infernales machines!

PIERRE LOTI.

GUERRA ALLA GUERRA!

RAOUL DE LA GRASSERIE
Laureat de l'Institut de France.

Rennes, le 2 mai 1913.

Il faut convenir que l'idée des pacifistes se trouve mise en ce moment à une rude épreuve, non pas quant à sa justice et à sa justesse, mais quant à son efficacité. Depuis assez longtemps déjà, les esprits qui semblaient d'abord éloignés par une foule de préjugés et sourtout par le plus puissant, par celui d'antipathie pour ce qui est nouveau dans le monde, s'inclinent de plus en plus à admettre q'un peuple, pour être illustre, n'a plus besoin d'opprimer, de voler et d'assassiner un autre peuple. La morale contraire qui ne repose que sur l'emploi de la force semblait pourtant bien solide et devoir se perpétuer toujours. Mais le siècle dernier en terminant avait légué au nôtre, avec toutes les découvertes de la science, la meilleure peut-être, le pacifisme.

D'où vient donc que, dès les premières années du nôtre, le ciel s'est tout à coup assombri? D'abord des armements redoublés, puis des menaces, enfin la guerre, et pas seulement une limitée, cantonnée, localisée, comme on fait pour la peste au moyen des lazarets, des quarantaines, de toute l'hygiène sociale; mais la guerre prête à éclater partout, en tout cas, à s'étendre au delà de son foyer primitif, à envahir l'Europe à chaque explosion de la poudre, de l'orgueil, de la convoitise, de la soif de sang, et sans cela même, par la contagion de l'exemple et du meurtre, dont on s'était abstenu trop longtemps. Ce qui est plus étrange, c'est qu'on la fait plus cruelle, les moyens de se détruire s'étant savamment perfectionnés.

Ce qui est plus étrange encore, c'est que les apôtres de la paix avaient prêché à haute voix leurs croisades pacifistes, ils avaient découvert des moyens nouveaux, la diminution des armements, l'arbitrage préconstitué, la Cour de la Haye, si bien que les puissances armées jusqu'aux dents et qui se ruinaient à se préparer à la guerre, le cas échéant devaient recourir à quelque bon juge benevolement choisi par elles, dont elles exécuteraient

ensuite tranquillement le jugement, même contre elle-mêmes en cas de condamnation. Les sujets de ces nations en feraient autant, et à l'occasion, quand même ils seraient opprimés par l'Etat, au lieu de recourir à la révolte, à la guerre de sécession de race à race, ils béniraient leurs bourreaux et rentreraient en servitude.

Il faut avouer que le pacifisme, en restant une idée sublime, était quelqe peu empreint de bonhomie naîve apparue dans ces espérances.

Aussi devons nous voir, sans trop de surprise, ce qui advien aujord'hui.

Ce n'est pas à dire qu'il faille l'approuver, ni le maintenir; mais il faut le comprendre, précisement pour pouvoir agir autrement.

Comment croire, en effet, que des nations, armées toujours jusqu'aux dents, pourront se décider à mettre de côté toutes leurs cupidités, leurs rivalités, leur brutalité, comme si elles avaient sincèrement désarmé?

Comment croire que l'une d'elles ait renoncé à reculer ses frontiéres, lorsqu'elle le peut par la supériorité incontestable de sa force, sans même se mettre en danger?

Comment croire qu'elle ait honte de soutenir une prétention, quelqu'injuste qu'elle soie, quand, dans un simple procès, chacun se trouve bon droit, même souvent sans la moindre raison?

Comment croire que dans un Etat les citoyens qui appartiennent à une race différente, conquise autrefois par le fer et par le feu, se résigneront, par amour de la paix, à rester toujours les esclaves de leur maître affaibli, et comment penser que ce maître prendra plaisir à leur affranchissement?

Comment s'imaginer que des nations qui, il y a plus d'un siècle, ont démembré la Pologne par la force, se feraient scrupule, si la Turquie, ou les peuples de toute origine qui l'habitent, venaient à tomber sous leurs mains, de les démembrer, et s'ils n'y venaient pas, de les y attirer pour faire de même?

C'est cependant ce qu'a semblé croire le pacifisme.

Mais alors faut-il donc laisser les injustices s'accomplir et la guerre, comme depuis toujours, regner dans le monde?

On ne doit ni l'un ni l'autre. Il faut dire, mais il ne suffit pas de dire: *guerre à la guerre*, car ceux qui le disent n'ont pas maintenant voix au chapitre, et la guerre est sourde ou à peu près, elle n'entend que le canon.

Il faut chercher et dire les moyens topiques de rendre la guerre impossible et aux individus et aux puissances, aussi bien à l'intérieur qu'a l'extérieur, en leur en donnant d'autres et de sûrs pour faire valoir leurs droits, car tant qu'on exigera dans ce but

le sacrifice de ces droits, on ne saurait rien obtenir, et tant qu'on laissera aux puissances la possibilité d'usurper, elles usurperont par un mouvement réflexe.

Ces moyens semblent au premier abord impossibles à découvrir. Nous croyons, au contraire, et nous espérons démontrer dans quelque étude, qu'ils sont, non pas faciles certes, mais possibles et même pratiques.

RAOUL DE LA GRASSERIE.

Mme SÉVERINE.

Pans, le 25 mai 1913.

Vous savez quelle a été non attitude au Congrés de Genéve: la trace en demeure, au compte-rendu, dans la sténographie des discours. C'est vous dire combien nous sommes d'accord sur le pacifisme *intègral.* L'épreuve que je redouterais, personnellement, ce serait au cas de défaite, parce qu'alors c'est " révolte „ contre le vainqueur, devenu le maitre, mais jamais pour la conquête, *jamais!*

SÉVERINE.

M. DUMESNIL

redacteur de l' « Universel ».

Nous nous trouvons acculés aujourd'hui à une situation qu'ont préparée de nombreuses années de politique malhonnête, de combinaisons diplomatiques occultes, de marchés financiers scandaleux, de corruption des puissants, de brigandages coloniaux, de mensonges, d'injustices, de turpitudes... Et tous ces actes portent leurs fruits... Dans la vie des sociétés, plus encore peut-être que dans celle des individus, se vérifie la parole de l'Ecriture: " Celui qui sème le vent récolte la tempête „.

Penchés sur le fleuve tumultueux qui emporte les destinées de l'humanité, nous attendons demain avec anxiété. Mais nous devons lutter avec la dernière énergie pour essayer de prévenir la catastrophe, tandis qu'il est temps encore. Soyons conséquents avec nos principes, quoi qu'il en côute, malgré le vent de folie qui souffle. Car, ainsi que le faisait remarquer Jaurés:

" Quelle chose extraordinaire! Tous les gouvernements de l'Europe répètent: Cette guerre serait un crime et une folie. Et les

mêmes gouvernements diront peut-être dans quelques semaines à des millions d'hommes: C'est votre devoir d'entrer dans ce crime et dans cette folie. Et si ces hommes protestent, s'ils essaient d'un bout à l'autre de l'Europe de briser cette chaîne horrible, on les appellera des scélérats et des traîtres et on aiguisera contre eux tous les châtiments! „

A part quelques individualités éparses et vouées aux persécutions de leurs coreligionnaires, les chrétiens se taisent lâchement; ils renient l'Evangile à la face du monde, ils enterrent le christianisme.

Où sont les chaires qui retentissent du message de paix? Je n'en vois qu'une: celle de la cathédrale de Bâle, mais ce n'est pas la voix d'un prêtre du Christ, c'est celle d'un Jaurés, d'un Adler, d'un Keir Hardie, c'est le socialisme qui a repris le message de Jésus.

Seuls, les socialistes se dressent résolument contre la guerre, et c'est avec raison que Hervé réclamait ces jours-ci le prix Nobel pour l'Internationàle, car elle seule a opposé aux rumeurs belliqueuses une protestation énergique et formidable.

Honte aux chrétiens qui enfouissent sous la terre le trésor qui leur a été confié! Grande est leur responsabilité. Ils chantent à l'église: " *A fame, peste et bello, libera nos, Domine:* de la famine, de la peste et de la guerre, délivre-nous, Seigneur „, mais ils ne font rien pour prévenir le fléau; leur lâcheté s'en remet à Dieu pour arranger les choses. Bien plus, nombre d'entre eux ne sont-ils pas des apologistes de la guerre?

M. Dumesnil.

SYLVA VIVIANI [1].

Roma, 10 maggio 1913.

Aderisco senza riserve alla vostra lotta contro la guerra.

Io sono una pacifista nel senso socialista, e cioè voglio la giustizia economica a lato della fraternità. Ma approvo volentieri gli sforzi di tutti gli onesti che non temono di chiamare perniciosa per

---

[1] Pseudonimo del col. G. Martini, recentemente punito da un Consiglio di disciplina per il valore e la costanza con cui denunciò le malefatte del militarismo, e stimatizzò nell'*Avanti* di Milano e nella *Propaganda* di Napoli la folle e criminosa impresa tripolina, e ne previde le funestissime conseguenze. (N. d. R.)

ı società umana l'odierna tendenza alla diffidenza e all'odio or-
oglioso e idiota. Amo inoltre credere che la follia che spinge
crescere senza misura gli armamenti finirà per aiutare il com-
ito del pacifista con la visione dell'enormità della guerra e con
ɔ stato generale di sofferenza generato dalla preoccupazione con-
ınua di una catastrofe imminente e inaudita.

Speriamo che la crisi possa risolversi nel senso da noi sperato:
ltrimenti, noi dovremmo adorare la demenza come il vero Dio degli
ımani, e non già Cristo, nè la ragione, nè la giustizia.

SYLVA VIVIANI.

RAYMOND DELATTRE.

Redacteur en chef du journal l'« Ego ».

Jeumont, le 21 mai 1913.

Guerre à la guerre? Guerre à l'ignorance.

Tant que durera l'ignorance sociale relativement au droit qui doit dominer et régir la société, il n'y aura de paix ou d'ordre possible parmi les hommes qu'au moyen de la guerre qu'ils se font ouvertement de temps en temps, et dont ils se menacent sans cesse. Ne pouvant invoquer la raison qui reste indeterminée, il faut bien que, pour se mettre d'accord, on fasse appel à la force.

Ce n'est pas en fermant les yeux sur la réalité et en criant guerre à la guerre que naîtra la paix. Que l'on se rende compte d'ailleurs qu'il doit y avoir nécessairement état de guerre entre les êtres qui n'ont point une idée commune sur la réalité du droit et qui sont inévitablement en contact. Ces êtres sentent, raisonnent par conséquent, rapportent toutes choses, chacun à soi, veulent toutes-choses chacun pour soi seulement. Si avec cela ils ne reconnaissent point un intérêt hors et au delà de cette vie, et supérieur à tous les intérêts dont la vie se compose, l'antagonisme, l'hostilité s'imposent logiquement.

La croyance commune à un intérêt ultra-vital constitue, tant qu'elle dure, une trêve à l'état de guerre. Le doute rompt cette trêve. La paix ne sera conclue et consolidée que par la certitude: *savoir*, tout est là. A bas l'ignorance! Vive la paix!

RAYMOND DELATTRE.

Madame CH. TARDIVON-GOLÉ.

Femme de lettres.

Marseille, le 3 mai 1913.

J'ai là, sous mes yeux, les vues de contrées ravagées par le plus hideux des fléaux.

Je ne puis me défendre, devant ces images d'anéantissement et de mort, d'une impression de désolation immense qui se dégage de ces ruines accumulées par une soi-disant œuvre de civilisation.... de pacification.... ô ironie cruelle! pour ceux qui ne demanderaient à la vie que de la pouvoir *vivre*!

Ces effets de bombardement, autrement dit du progrès d'hommes civilisés, quel défi jeté à la face de 20 siècles d'efforts vers un Idéal peu fait pour notre dérisoire humanité!...

Pauvre génération que celle qui en est réduite à de si tristes expédients, à peine excusables chez celles dites barbares....

Non, rien ne me fera jamais admettre que la guerre puisse être quelque chose de grand et de noble. Sans doute, tout devoir l'est, en soi, parce qu'il est sacrifice et que tout sacrifice a quelque chose de divin...; mais où le soldat marche par devoir, n'est-ce pas, pour celui qui l'envoie, qu'orgueil et que tyrannie, intérêt vil ou criminel aveuglement?

Outre le doute où l'on ne peut s'empêcher de tomber en considérant ces angoissants spectacles, en essayant de résoudre ces tristes problèmes; en dépit de la pitié et même de l'admiration que peut mériter, en soi, le fratricide accompli par devoir, il y a l'éternelle, l'immuable Justice qui, du plus haut des cieux impassibles de la Pensée, flanant loin de nos mesquines compétitions, surplombe l'abîme des humaines misères et réprouve l'iniquité.

Il doit être possible aux hommes dignes de ce nom de vivre en humains et non en fauves, voire d'être patriotes sans revêtir pour cela aspect de bêtes sanguinaires.

Qu'importent, en effet, au simple et au penseur (si semblables au fond) ces ridicules *victoires* remportées si éphémèrement au prix de ces larmes et de ce sang que rien d'humain ne saurait payer?...

Est-ce pour cela qu'une femme forma de ses entrailles et nourrit de son sein des fils qu'un père, au prix d'obscurs héroïsme souvent, parvint à rendre *digne de vivre*?

Dans quel abîme d'insanité ne tombons-nous pas?

Non, la guerre n'est et ne peut être sainte, ni grande, ni noble

en soi; et la civilisation ne sera vraiment digne de ce qu'on entend par ce terme qu'au jour où elle saura donner aux hommes cette " bonne volonté „ qui les fera vivre en paix!

CH. TARDIVON-GOLÉ.

PER L'IDEALITÀ DELLA PACE

⁂ GL'ISRAELITI DI SALONICCO — Si sa che su 128 mila abitanti Salonicco conta circa 75 mila Israeliti. Da quando — cacciati dalla Spagna da Ferdinando il cattolico e dalla regina Isabella — gl'Israeliti vennero a stabilirsi in gran numero a Salonicco, vi godettero completa libertà sia dal lato religioso che dal lato commerciale ed essi furon sempre leali soggetti ottomani.

Ora i giornali di laggiù pubblicano le parole del nuovo re di Grecia esprimenti la speranza che gli ebrei di Salonicco gli sian devoti come i loro fratelli di Grecia e un caloroso appello del poeta greco Matzouka invitante a « collaborare al rinnovamento della patria »: « Venite a noi, venite presto, o Israeliti. Rompiamo insieme il pane dell'amore, e beviamo nella medesima coppa l'acqua della collaborazione feconda: m'indirizzo a voi perchè vi conosco e so che avete cuore e siete i privilegiati dell'intelligenza. Io ho la convinzione che accoglierete le mie parole come se fossero d'oro e di diamante, e che allorquando voi ne terrete conto esse saranno degne d'ornare la corona dell'intelligenza e lo scettro della prosperità ».

⁂ Proprio nel mentre il Governo tedesco fa ogni sforzo per ottenere dal Parlamento un enorme aumento dei crediti militari, è scoppiato il più GRAVE SCANDALO MILITARE che colà si rammenti. Uno dei *leaders* del partito socialista ha accusato varie ditte fabbricatrici d'armi e di munizioni — fra cui la celeberrima ditta Krupp — di manovre artificiose intese, per mezzo della stampa, ad allarmare l'opinione pubblica, per strappare al Governo aumenti di spese militari e nuove ordinazioni; non solo ma le ha accusate di fatti certo incompatibili col tanto vantato patriottismo, documentando validamente le sue accuse.

⁂ IL PRIMO CONGRESSO BELGA DELLA PACE si riunirà a Bruxelles il 7-8 del prossimo giugno. Scopo del Congresso è lo studio dei problemi che tendono ad assicurare la pace tra gli Stati e ridurre al minimo le spese militari. Saranno escluse dalla discussione questioni di partito politico e di religione. Presidente del Comitato d'organizzazione: senatore Houzeau de Lehaie; segretario generale: senatore Henri La Fontaine.

⁂ Le Società della Pace di Francia e di Germania riunite hanno diffuso in considerevole numero di esemplari un APPELLO CONTRO GLI ARMAMENTI nei due paesi interessati. L'appello è firmato dal dott. Adolfo

Richter per la Società germanica, e dal prof. Carlo Richet per la francese.

∴ L'Alsazia per la Pace. — Una riunione di delegati del partito liberale tenutasi a Strasburgo il 4 corr. ha votata la seguente mozione: « Il Congresso del partito progressista alsaziano considera che una intesa tra la Germania e la Francia sia il mezzo più efficace per il mantenimento della pace europea e per limitare gli armamenti. Essa indirizza alla Conferenza interparlamentare franco-tedesca di Berna le sue più calorose simpatie e spera che le deliberazioni di un tale Congresso costituiranno il principio di una intesa tra la Germania e la Francia.

∴ Una bella dichiarazione di William Bryan. — Ad un banchetto dell'Assemblea annuale della Lega navale americana — tenutasi or ora a New York — al quale assisteva anche il ministro della marina; il ministro Bryan, ha detto: « Io sono disposto ad appoggiare le domande del ministro della marina, ma debbo dichiarare che gli ritirerei il mio appoggio se egli avesse bisogno di aumentare il numero delle navi da guerra. Poichè intanto che voi lavorerete ad ottenere un numero maggiore di corazzate, io lavorerò perchè non ne abbiate giammai bisogno durante i prossimi 4 anni ».

∴ Alla Conferenza interparlamentare franco-tedesca riunita a Berna l'11 maggio per iniziativa di un gruppo di parlamentari svizzeri (v. *Cœnobium*, aprile, pag. 60) han preso parte 213 partecipanti, di cui 164 deputati francesi, 21 senatori e 33 membri del Reichstag tedesco. Al grido di « Viva la pace! » « Viva la solidarietà internazionale! » l'assemblea ha votato il seguente ordine del giorno proposto dal deputato francese d'Estournelles de Constant:

« La première conférence des parlementaires allemands et français, réunis à Berne le 11 mai 1913, répudie énergiquement toute solidarité dans les détestables campagnes d'excitation chauvines de toutes sortes et les coupables spéculations qui menacent, des deux côtés de la frontière, d'égarer le bon sens et le patriotisme des populations.

« Elle sait et elle proclame que les deux pays, dans leur majorité, sont fermement attachés à la paix, condition absolue de tout progrès.

« Elle s'engage à une action incessante pour dissiper les malentendus, prévenir les conflits, et elle remercie de tout cœur les répresentant de l'Alsace-Lorraine d'avoir facilité, par leurs nobles déclarations, votées à l'unanimité, le rapprochement des deux pays pour une œuvre commune de civilisation.

« Elle invite ses membres à faire tous leurs efforts pour amener les gouvernements des grandes puissances à modérer leurs dépenses navales et militaires.

« La conférence appuie chaleureusement la proposition de M. Bryan, secrétaire d'Etat aux Etats-Units, relative aux traités d'arbitrage. Elle demande que les conflits qui pourraient s'élever entre les deux pays et qui ne seraient pas réglés par la voie diplomatique soient déférés à l'arbitrage de La Haye et elle compte sur ses membres pour engager en ce sens une action énergique et soutenue.

« Elle estime qu'un rapprochement de la France et de l'Allemagne facilitera l'entente des deux grands groupements européens et préparera par là l'établissement durable de la Paix.

« Elle décide que son bureau sera en comité permanent. Il se complétera par cooptation dans les deux pays.

« Elle lui donne mandat de convoquer periodiquement la conférence ou de la réunir d'urgence si le circonstances l'exigeaient. »

⁂ *Le Courrier Européen* così commenta La Conferenza di Berna: « Quaranta deputati tedeschi, rappresentanti, sia con mandato formale sia con unanime adesione, i cento dieci deputati socialisti e i quarantanove radicali del Reichstag, e cioè quasi la metà dei suoi 397 membri; cento ottanta deputati e senatori francesi, socialisti unificati e socialisti indipendenti, radico-socialisti e radicali: un po' meno del quarto degli 838 eletti delle Camere francesi. Questi duecentoventi parlamentari che hanno risposto all'invito dei rappresentanti del popolo svizzero, apportavano all'opera di pace il concorso di sei milioni di elettori tedeschi e di tre milioni, almeno, di elettori francesi. La partecipazione del presidente cattolico del Landtag alsaziano e la presenza di parecchi dei suoi colleghi — non immigrati — affermava l'adesione *libera e spontanea* dei rappresentanti eletti dei popoli annessi. Anche la lettera, un po' ridicola, con la quale il presidente del partito nazionale liberale — il partito del nazionalismo vanitoso e aggressivo — inviava, a nome dei suoi colleghi, in mancanza di delegati, l'espressione di una simpatia un po' forzata, testimoniano della potenza dell'idea che si affermava solennemente a Berna. Tutta la mala fede rabbiosa della stampa dei rettili non saprebbe diminuire l'importanza di questo fatto ».

⁂ I Conscripts of Peace. — Il sig. Hector Waylen di Edimburgo, convintò, com'egli ci scrive, che questo sia un anno in cui gli amici della Pace debbono combattere strenuamente per la loro causa, ha organizzato — a scopo di attiva propaganda nel suo paese e fuori — una associazione di « Coscritti della Pace ». I Coscritti della Pace si propongono: di educare la pubblica opinione in favore dell'arbitrato e degli altri mezzi pacifici nel componimento delle vertenze internazionali; di diffondere nel popolo le conoscenze che possono illuminarlo, chè l'ignoranza è dannosa quasi quanto l'egoismo; di opporsi con tutti i mezzi alla coscrizione militare come quella che contiene una violazione alla libertà individuale e di coscienza. L'associazione conta per la sua propaganda sul concorso delle Chiese le quali debbono convincersi che la propaganda pacifista è parte integrale del loro lavoro, e compito essenziale del nostro tempo.

⁂ Nazionalismo Industriale. — Certo di grande interesse per i nazionalisti di tutti i paesi deve riuscire la lettura del resoconto della seduta 18 aprile del Reichstag, in cui il deputato Liebknecht ha documentato le « pratiche e i processi tortuosi dei fornitori militari ». Vi si può, fra l'altro, apprendere che la fabbrica tedesca d'armi e muni-

zioni di Gontard incaricava il suo agente di Parigi di « mettre tout en œuvre » per ottenere l'inserzione della seguente notizia nel *Figaro*: « L'administration militaire française s'est décidé à activer sensiblement l'armement de nos troupes en mitrailleuses et à en commander un nombre double de celui prévu tout d'abord ». E che la Casa Krupp impiega sistematicamente forti somme di denaro per corrompere alti e bassi impiegati tedeschi, onde conoscere i segreti militari che possono interessarla.

∴ Sotto gli auspici della Società della Pace, il 2 maggio ha avuto luogo a Monaco una grande assemblea popolare di PROTESTA CONTRO GLI ARMAMENTI. Il prof. Alfred Fried di Vienna, in una conferenza calorosamente applaudita, ha mostrato a quali lamentevoli risultati inevitabilmente conduce il sistema degli armamenti a oltranza; ha denunziato il patriottismo affarista e dimostrata la necessità che la terza Conferenza dell'Aia ottenga di por fine a questo stato di cose.

∴ IL PACIFISMO IN AMERICA. — La XIX Conferenza del Lago Monhok ha avuto luogo il 14, 15 e 16 di maggio. Vi furono applauditi come oratori il Dr. Charles W. Eliot, presidente della Università di Harvard, R. Lemieux di Ottawa, il Dr. P. Reinach dell'Università di Wisconsin, il Dr. Amos S. Hershey dell'Università d'Indiana e Edwin D. Mead di Boston

∴ IL PACIFISMO IN INGHILTERRA. — Il Consiglio della Peace Society ha votato in diverse riunioni ordini del giorno relativi al miglioramento dei rapporti anglo-tedeschi e una protesta contro l'introduzione della coscrizione nella Grande Bretagna e nell'Australia. Il presidente Dr. Darby deplorò che all'Università di Cambridge si esiga dagli studenti una specie di esame militare per ottenere la laurea e constatò con angoscia una recrudescenza dello spirito militarista in Europa. Un caldo appello in senso pacifista è stato indirizzato alle Chiese anglicane.

∴ IN RUSSIA. — Sotto la presidenza del generale, medico maggiore, M. Stenberg, ha avuto luogo a Pietroburgo l'assemblea generale della Società della Pace. Il prof. Maxime Kovalevsky, presidente della Società e membro del Consiglio dell'Impero, ha pronunziato un eloquente discorso sulla crisi dell'Oriente, sul compito dell'Unione interparlamentare e l'efficacia dei mezzi preconizzati dai pacifisti onde prevenire e risolvere i conflitti internazionali specialmente con l'arbitrato.

∴ I paesi di razza anglo-sassone si preparano a festeggiare nel 1915 il CENTENARIO DELLA PACE tra i loro rispettivi paesi. Già una delegazione inglese conferisce sin d'ora coi Comitati americani e canadesi per la forma da darsi a tale grandiosa cerimonia. I delegati inglesi, in numero di 12, han lasciato l'Inghilterra il 26 aprile e fra essi si trova Lord Weardale, presidente dell'Unione Interparlementare ed uno dei più ferventi difensori della causa della pace.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Buddhism & Science by PAUL DAHLKE — *Translated from the German by the bhikkhu* SÎLÂCÂRA. — Macmillan and Co., limited. St. Martin' s Street, London, 1913.

Chi legga solo le prime pagine di questo libro può subito affermare che esso è frutto maturo di meditazione e di studio profondo. I concetti si seguono con mirabile rigore logico, la lucidità della frase non vien meno mai, anche se il problema trattato è astruso; e la pacata serena e ferma convinzione, con la quale l'A. afferma e nega, sostiene anima ed incoraggia il lettore a proseguire nella certo non per tutti facile lettura delle profonde osservazioni e delle acutissime discussioni intorno all'essere e al divenire, alla scienza e alla fede, ai principî della Fisica, della Fisiologia, della Biologia, della Cosmologia. Il Dahlke possiede una invidiabile cultura scientifica, e solo in base a questa egli è riuscito a portar luce sul posto che compete al Buddhismo nella vita del pensiero. Il Buddhismo non è scienza perchè le dimostrazioni di questa si fanno riportando un dato fenomeno ad un altro meglio conosciuto, avvengono induttivamente e si aggirano sempre intorno a processi che *sono mantenuti* e meglio si chiamerebbero *morti*. Ci sono invece i processi che si *mantengono da sè*, i processi *viventi*, e questi si manifestano da un lato sotto la forma di combustione, ad esempio la fiamma, dall'altro sotto la forma di nutrizione, ad esempio qualunque vivente. Dei processi viventi, in atto, nulla sa e può dirci la scienza, ad onta che la Psicologia moderna abbia coi soliti metodi scientifici affrontato il problema vanamente. I processi viventi, in atto, sfuggono a qualunque dimostrazione, non si lasciano nè misurare, nè prevedere, talchè — mentre la scienza può dirci con la massima precisione quando il tale o il tal'altro pianeta occuperà quel dato posto nel cielo — essa miseramente fallisce in qualunque tentativo di prevedere se io nel prossimo istante volgerò il pollice a destra o a sinistra. La coscienza non può dunque spiegarsi che intuitivamente, è qualche cosa di soprassensibile, e come tale esula dal dominio della scienza la quale è per eccellenza materialista e concepisce il divenire mondiale da un punto di vista strettamente meccanico.

Ma il Buddhismo non è nemmeno fede. Questa ammette bensì

il soprassensibile e abbraccia nel suo dominio i processi viventi, in atto; se non che essa vuole secondo lo schema di questi ultimi spiegare anche i processi morti o reattivi. Non può un capello cadere dalla mia testa, nè un sasso al suolo, senza che un decreto divino non operi in entrambi i casi come ragion sufficiente, concetto codesto che portato alle sue ultime conseguenze recide alla fede le sue stesse radici. Ammessa infatti la predestinazione, non c'è più libero arbitrio; questo mancando, non esiste più l'anima, e soppressa l'anima, resta soppresso altresì Dio.

Ed ecco ergersi maestoso tra la scienza e la fede il pensiero di Buddha. Il Maestro insegna: tutto ciò che esiste, tutti i processi, sieno essi reattivi o in atto, sono Sankhâra. Questa parola è la chiave della teoria buddhistica della conoscenza e significa che tutto è composto e condizionato. Il Buddha è d'accordo con la scienza nel negare che esista un alcunchè di non composto, di non condizionato, una unità in sè e per sè, una sostanza animica. Ma il mondo in atto sfugge al dominio della scienza; però una spiegazione dell'Universo la scienza non ce la può dare come quella che rimane limitata ai soli processi morti o reattivi, ovvero, peggio, tenta di spiegare alla stregua di questi ultimi i processi viventi, in atto. La parola Sankhâra invece non designa soltanto ciò che è composto e condizionato, ma anche ciò che ha l'energia di comporre e di condizionare. E per rispetto ai processi in atto il Buddha afferma che tutti i viventi sussistono in virtù di forze, concordando su questo punto con la fede, ammettendo cioè nei viventi la presenza di ciò che non può essere percepito dal senso; perchè una forza non può essere mai percepibile.

Se non che, mentre la fede vuole che ogni vivente esista per virtù d'una forza universale e quindi ammette una ragion sufficiente in sè e per sè — sotto la forma di un alcunchè trascendentale, assoluto, di un Dio — il Buddha invece insegna che *ogni essere vivente esiste in base ad una forza individuale propria soltanto a lui*, e questa è il *Kamma* (sanscrito: *Karma*) di quel vivente. Ogni vivente è qualche cosa di unico e di tipico e come tale non può essere paragonato nè riprodotto così [1] come si ragguagliano e ripetono i processi reattivi nei quali appunto non è in giuoco nessuna forza in atto. Sebbene io veda, oda, fiuti, assaggi, tocchi e pensi la stessa cosa, tuttavia si tratta di qualche cosa esclusivamente mia, di qualche cosa di unico che io vedo, odo, fiuto, assaggio, tocco e penso.

---

[1] Non sarebbe stato più chiaro tradurre (pag. 42, linea 8): « as reactual processes are, since in them.... » omettendo la negazione « not »?

Io sono un'alcunchè di unico, una personalità in base a una forza innata, al mio *Kamma*.

La differenza tra la forza mia innata e una forza universale è la seguente: la seconda è qualche cosa che esiste di per sè, per propria assoluta autorità (cioè è un affare di fede); *mentre la prima sussiste soltanto subordinatamente alla sua materia*, soltanto con l'aiuto della materia che essa ha elaborato. Così, come " calore ", " luce ", " elettricità " ecc. non hanno senso senza la materia nella quale si manifestano, del pari il *Kamma* non ha senso senza la sua specifica materia, e questa il Buddha chiama i *Khandas*.

Risulta evidente che l'A. ha trattato in questo libro la parte teorica del Buddhismo cioè la più ardua ed oscura; ma il lettore, in grazia alla guida esperta e geniale, non avverte mai stanchezza e anzi si appassiona a seguire il cammino intricato dei ragionamenti sottili e delle acute obiezioni che l'A. fa a sè stesso e alle quali poi risponde sempre con grande rigore logico. Da ogni pagina del libro emerge chiaro che il Dahlke *ha vissuto le sue idee*. Egli è un buddhista convinto, un pensatore di prim'ordine e l'opera sua è quanto di più istruttivo e rimunerativo possa offrirsi a chiunque abbia vaghezza d'essere iniziato nella dottrina dell'Eccelso. Il Dahlke, abbandonata una numerosa clientela ch'egli s'era formata esercitando a Berlino la professione di medico, volgendo le spalle al lucro e sollecito solo della ricerca della verità, si dedicò or sono circa otto anni indefessamente allo studio del Buddhismo e — inappagato dalle spiegazioni che di questo danno i nostri maggiori filologi e filosofi — si portò a Ceylon, in Birmania e altrove, pur di mettersi a contatto con la tradizione più attendibile e giovarsi delle fonti vive e degli insegnamenti dei dotti indigeni. Il risultato di così rara costanza, di tanto disinteressato amore al vero, è questo libro che, pubblicato l'anno scorso in tedesco a Breslau per cura di Walter Markgraf, è stato ora tradotto come meglio non si poteva in inglese dal Bhikkhu Sîlâcâra.

Noi affrettiamo col desiderio il giorno in cui l'opera sarà tradotta nel nostro idioma, perchè essa è remunerativa da ogni verso la si consideri. Non pure il problema centrale della posizione del Buddhismo rispetto alla scienza e alla fede è impostato magistralmente, ma i valori ultimi della scienza moderna rappresentata da Kant, Darwin, Mach, Ostwaldt, Haeckel, ecc. vengono discussi e vagliati da una mente aperta e poderosa. Perfino lo specialista avrà ragione di aprire gli occhi e rallegrarsi della luce apportata dall'A. sui dodici *Nidâna* che tanto filo da torcere hanno dato ai sanscritisti e pâlisti occidentali.

E non è certo uno dei meriti minori del Dahlke quello d'es-

sere uno scrittore elegante, lucido, garbato. Egli sa trovar sempre un'immagine originale, propria, efficacissima per illustrare e per così dire concretizzare dei concetti astrusi, peregrini, poco famigliari al nostro modo di concepire e ragionare. Duriamo fatica a spiegarci l'affermazione del Buddha d'essersi ricordato delle sue nascite anteriori. Com'è possibile, domandiamo, acquistare una siffatta capacità di memoria retrospettiva? Il Dahlke risponde: " Non lo so, ma posso soltanto presentare un paragone: si deve prima spegnere il proprio lume per veder brillare attraverso la fessura la luce nella stanza attigua. Così pure bisogna aver prima spento il proprio lume, il concetto dell'identità dell'*io*, bisogna aver prima acquistato il sapere del Buddha, per veder sè stesso retrospettivamente emergere come un alcunchè di luminoso nella coscienza giù giù sempre più lontano nel fosco passato e nell'abisso del tempo, una fase luminosa che sempre ricompare dietro l'altra, finchè l'ultimo pallido bagliore si perde nel crepuscolo, pur pregno di vita, delle infinità senza principio „. (1)

Altrove (2) battendo in breccia la teoria dell'evoluzione, l'A. osserva: " È un pensiero infantile parlare d'una condizione di maggiore o minore sviluppo relativamente ai continui processi d'integrazione e di disintegrazione che non hanno principio. Così, come il pugno chiuso non può chiamarsi più sviluppato delle cinque dita distese, del pari un mondo dello spazio popolato di esseri pensanti non può chiamarsi più evoluto di quello diffuso in masse nebulose „.

Mi sarebbe facile moltiplicare gli esempi della eccellenza del Dahlke quale scrittore. Io non so esprimere che lodi per l'opera sua e spero e m'auguro che presto l'altro volume promesso vedrà la luce, quello cioè in cui il Buddhismo non sarà più valutato nella sua importanza teorica ma pratica. Intanto l'A. ha mostrato d'aver saputo leggere assai addentro nello spirito del Buddhismo e ne ha rivelato stupendamente il programma quando dice: " D'ora in poi la verità non sarà più l'ancella della vita, ma la vita della verità. Come la candela dimostra sè stessa con sè stessa consumandosi nell'atto di ardere, così pure l'Io dimostra sè stesso con sè stesso consumandosi nell'atto di pensare. Nell'ambito di questa dottrina non è grande chi ama dippiù, ma chi pensa dippiù.... Qui si entra nel regno dell'uomo che non cerca la vita ma la verità, dell'uomo per il quale la vita non ha in sè e per sè valore ma solo in quanto è lo strumento della verità. Io chiamo cattivo indagatore del vero

(1) Pag. 59.
(2) Pag. 201.

chi nella investigazione dell'enimma della vita pone questa in sicurezza come cosa sacrosanta, e così fa di ciò che dev'essere misurato la misura stessa „. (1)

Anche al traduttore inglese non possono farsi se non lodi. Egli ci ha fornito un altro fra i tanti esempî d'Indiani che padroneggiano l'inglese meglio degli stessi Inglesi. (2)

CARLO FORMICHI.

MIGUEL DE UNAMUNO. — " *Commento al Don Chisciotte* „. Trad. e note di G. BECCARI. Coll. di *Cultura dell'Anima*. R. Carabba editore, Lanciano, 1912.

Agli uomini pratici, ai baccellieri, ai pigri e ai vigliacchi questo libro sembrerà uno sforzo di originalità solo qualche volta riuscito, uno sfogo acerbo dell'impotenza filosofica. Non comprenderanno la passione e la fede che l'Unamuno ha posto nello scrivere le sue pagine turbolente, dove senti ora la raffica dei venti e la tempesta, ora l'alta e serena quiete delle solitudini montane, dove le più tormentose e più profonde ansie dello spirito sono espresse con rude immediatezza e pulsazione di vita tumultuosa e cozzante, concretate nella violenta, affermatrice esistenza di Don Chisciotte. Don Chisciotte per l'Unamuno significa la liberazione dalla peste del buon senso livellatore, il tentativo vittorioso di imporre una visione propria dell'universo. " Attaccami la tua pazzia, Don Chisciotte mio, attaccamela per intero „ esclama egli.

E la pazzia che desidera è di sentire l'aspirazione alla verità non come ozio intellettuale, ma come necessità di vita; di trascendere le negazioni della logica che regge le relazioni apparenti delle cose e non i contatti sostanziali; di afferrare e vivificare l'idea, collocandola nel cuore, identificandola con lo sforzo di superare se stesso, con il desiderio angoscioso di proclamare, nell'ultima e definitiva sintesi sorta dall'ultima rovina di un mondo, l'immortalità della propria vita in seno all'espressa realtà dello spirito suo. Al di fuori di questo moto violento e turbinoso c'è la formula, il dogma, c'è la codardia di affrontare i grandi problemi, di suscitare in sè il fuoco delle intime inquietudini

L'Unamuno vorrebbe che ciascuno tendesse a formarsi una coscienza eroica e ribelle e provasse la voluttà del rapimento dionisiaco, del volo tempestoso che ci trasporta nelle altezze fresche

(1) Pag. 28.

(2) Per evitare confusione di omonimie, il traduttore meglio avrebbe fatto a lasciare immutato il cognome Oldenberg le quattro volte che ricorre. Il lettore legga quindi sempre Oldenberg invece di Oldenburg.

di vento e piene di luce. Quindi, più che l'apostolo di una nuova fede egli è il suscitatore delle pure energie nostre.

Non pretende di stabilire nessuna verità oggettiva, nè di darci delle soluzioni concrete. Ma noi troviamo il modo di fabbricarci le armi per il combattimento quando abbiamo contemplato il dramma selvaggio di un'anima e ancora ci par di sentire il rombo di un rammulinamento interiore che attrae a sè tutto e tutto finisce per volgere ad un egual moto impetuoso.

Nell'Unamuno c'è proprio tale vorticosa attuazione perenne. Sicchè le medesime idee ci passano spesso dinanzi agli occhi atteggiate in un modo diverso e vibranti di risonanze profonde. E come anche lo spirito nostro, nei momenti di vita vera, concentra l'attività sua in un punto e sembra che al di fuori di quell'unica realtà niente esista dell'infinito universo, e questo, se mai, è intraveduto attraverso il prisma dell'idea vagheggiata, così nel Commento si scorge sempre un pensiero centrale: la fede in sè stesso, fede nell'io sostanziale, fede d'immortalità.

E la visione di gloria di Don Chisciotte, risplendente di tutto un sogno vano di amore, è esaltata attraverso questa fede e le gesta singole dell'eroe diventano le espressioni eterne della lotta della vita contro la morte.

L'Unamuno ha un tale bisogno di credere alla perpetuazione della sua esistenza in seno al mondo foggiato dalla sua volontà, che il solo presentimento del nostro dileguarsi e dissolversi gli dà un senso di smarrimento e di soffocamento. Sotto l'eroismo luminoso e sicuro apparisce allora la tragica nullità della nostra vicenda, come qualche volta in Don Chisciotte, cavaliere e rivendicatore di torti e affermatore dell'assurdo, si vede Alonso Chisciano il Buono, con il dolore dell'amore non soddisfatto, con il peso delle delusioni subite. E l'idea assume, negli spezzamenti, nei rapidi passaggi, nelle sospensioni improvvise, le movenze dello spirito tormentato e lo stile diventa incalzante e le immagini balzano immediate dalla lotta eterna della coscienza umana e della coscienza eroica. Noi abbiamo l'impressione di una realtà, perseguita, afferrata, sfuggita, riafferrata. E intravediamo profondità ignote improvvisamente illuminate e improvvisamente rioscurate, come in certe sere d'estate senza stelle l'orizzonte nero è squarciato da lividi balenii.

Oppure l'angoscia si trasforma in una calma rassegnazione, ha vibrazioni intime e delicate, rievocazioni di speranze deluse, un lene rimpianto di ciò che credemmo e non possiamo credere più. L'anima sembra allora chiedere un momento di sosta, dopo essere stata devastata dalla tempesta. Un solo momento però: chè noi la vediamo con volo canoro subito librarsi nell'alto.

Cosa importa se la donna è una gallina di cortile ed ha la coscienza addormentata, se il mondo ci disprezza e la vita ci spreme il cuore?

" Ogni assalto generoso trascende dal sogno della vita ".

A. SALONI.

GIOVANNI MARI. — *Vocabolario Hoepli della lingua italiana.* — Due volumi di complessive pag. 2226, solidamente legati. Milano, Hulrico Hoepli, 1913. L. 18.

L'editore e l'autore non si sono accontentati che questo vocabolario contenesse il maggior numero possibile di parole colle loro spiegazioni e i vari loro significati e le frasi inerenti ed i proverbi ecc. ecc.; ma il vocabolario Hoepli ci dà anche l'ortografia e segna con somma cura la pronuncia fin nei minimi particolari: cosa questa sommamente utile sopratutto a coloro che, per un motivo o per un altro, devono parlare in pubblico. Gli avvocati, i sindaci, i predicatori, ecc. sanno ora dove trovare la retta pronuncia di ogni singola voce e dei suoi derivati.

Il *vocabolario Hoepli* mostra la grammatica di ogni nome, di ogni aggettivo, di ogni verbo, ecc. Com'è il plurale di " specie? " di " capolavoro? " come si pronuncia il presente di " peritarsi? " Come fa il tal verbo nel tal tempo e nel tal modo?... Si dice: " Insieme con " o " Insieme a?, si dice: " Egli è corso " o " Egli ha corso? " ecc., ecc. E così: La tal parola è un francesismo o un neologismo? se sì, lo posso adoperare? o come posso dir meglio? A simili domande e a cento altre ancora risponde il vocabolario Hoepli.

ARNALDO DELLA TORRE. — *Il Cristianesimo in Italia dai filosofisti ai modernisti.* — Palermo, Remo Sandron, 1913. L. 3,50.

Si tratta di un grosso volume di 432 pagine, con amplissima ed accurata bibliografia, in cui è fatta la storia delle manifestazioni piu notevoli della vita religiosa in Italia dal secolo XVIII al chiudersi del modernismo. Si tratta di un'opera di cui c'era gran bisogno, almeno come traccia generale per chi volesse trattar del medesimo tema più diffusamente. Giacchè questo libro, per quanto grosso, è poco più d'una cronaca e nel mentre di molti movimenti passati si parla troppo, dei movimenti d'idee contemporanei si parla in modo eccessivamente sommario. Belle le pagine sul Gioberti, sul conciliatorismo (Stoppani, Bonomelli, ecc.), sul Positivismo come bandiera ideale dell'anticlericalismo massonico, sulla vergogna che

in Italia non esistano cattedre ordinarie di cultura religiosa obbligatoria per studiosi di filosofia. Ma, a nostro parere, oltre all'essere solo una cronaca, per quanto scritta con ispirito di simpatia, questo libro è ancor troppo scritto da un punto di vista soverchiamente esterno. Non vi troviamo nessuna menzione di quelle che sono le difficoltà e intime e ideali dell'anima religiosa moderna di fronte sia all'ambiente sociale contemporaneo sia, p. es., all'idealismo filosofico. Questo, nella forma datagli dal Croce, è, più di quel che si creda, in via di diventar per l'anticlericalismo quella bandiera ideale che il positivismo non può più continuare ad essere; basti guardare all'uso che ne fanno il Murri e il Minocchi e alla fortuna che ha fatto in tanti sedicenti modernisti. Comunque, ripetiamo, è un'opera indispensabile per chi, approfondendo, vorrà un giorno scrivere la storia della zona più profonda dell'anima italiana.

ANGELO CRESPI.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE AL " CŒNOBIUM „

GIUSEPPE BORGIANI: *Marcello Palingenio Stellato e il suo Poema Zodiacus Vitæ*. 1 vol. in-16, pp. 225. Casa tipografico-editrice S. Lapi di Città di Castello. L. 3,50.

Dall'Editore Formiggini, di Genova:

Collezione « I Classici per ridere »:

G. BOCCACCI: *Il Decamerone*. Giornata I^a^. A cura di E. COZZANI. Xilografie di E. MANTELLI. 1 vol. in-8, pp. 156. L. 2.

PETRONIO ARBITRO: *Il Satyricon*. Versione di U. Limentani. Seconda edizione. Xilografie di G. BARBIERI. L. 3,50.

S. DE MAISTRE: *I viaggi in casa*. Versione di S. SPAVENTA FILIPPI. Disegni di A. MUSSINO. L. 2.

Collezione dei « Profili »:

GIULIO BERTONI: *Dante*. 1 vol. in-32, rilegato, pp. 84. L. 1.

LUIGI MARIO CAPELLI: *Dizionarietto Carducciano*. 2 volumi in-32, p. 450. L. 1,50.

NORMAN ANGEL: *La grande illusione*. Versione di L. S. Proemio di A. CERVESATO. 1 vol. in-16, pp. 270. Casa Editrice « Humanitas », Bari. L. 1,25,

ABEL FABRE: *Pages d'art chrétien*. 3. vol. in-8, illustrati. Bonne Presse, Paris. caduno L. 1.

JEAN MAVÉRIC: *La Clef de l'Horoscope quotidien*. 1 vol. in-32, pp. 50. H. e H. Durville ed., Paris. L. 1.

RIVISTA DELLE RIVISTE

LA CONCEZIONE PAOLINA DEL CRISTO.

Nella **Revue d'Histoire et de Litterature Religieuses**, diretta da Alfred Loisy, Louis Coulange pubblica uno studio intorno al Cristo secondo S. Paolo.

Nel concetto dell'Apostolo, Cristo aveva vissute tre vite successive: la prima in Cielo, gloriosa e potente; la seconda in terra, tra le prove e le umiliazioni, trasformatasi in una terza fase di gloria ancor maggiore della prima, destinata a durare in eterno. L'A. comincia dal citare le parabole d'Enoch, che parlano appunto del Messia che viveva ascoso nel Signore innanzi la creazione del mondo. E S. Paolo conferma tale qualità di « uomo celeste », non solo per lo spirito ma per la sua stessa costituzione. Egli era simile a Dio e agli Angeli, nulla aveva di comune con i figli di Adamo, era l'uomo celeste di cui parla Filone. Egli era inoltre il ministro di Jahve, che dopo la cattività erasi trasformato in un sovrano orientale, maestoso e indolente. Nel libro della Sapienza di Salomone, questi raffigura la sapienza di Dio come un personaggio da Lui distinto, ed è appunto esso « l'operaio universale » che a tutto provvede. Così vediamo in Filone come l'Essere Supremo abbia pure ai suoi ordini un funzionario, reggitore del mondo, che chiama *Logos*. Come la sapienza a cui s'intitola il Libro, come il Logos di Filone, così il Cristo di Paolo, creato da Dio, è a sua volta il creatore di tutto ciò che vive. Ma a tali prerogative S. Paolo ne aggiunge un'altra, quella cioè di Figlio di Dio. Infine il Cristo di Paolo è il secondo Adamo. Questo concetto di due Adami scaturiva dalla ripetizione del racconto della creazione dell'uomo che riscontriamo nel secondo capitolo della Genesi. La critica moderna venne alla conclusione che i due racconti derivino da due diversi scrittori; ma così non pensavano i rabbini, che vedevano nel secondo Adamo un essere distinto dal primo. Paolo fonde tale concetto rabbinico con la dottrina dell'« Uomo celeste » di Filone, e ne vede in Cristo il rappresentante. « Il primo uomo, Adamo, divenne un'anima vivente: il secondo Adamo divenne uno spirito vivificatore » (*Cor.* XV, 45). Beninteso, Cristo è secondo soltanto in ordine di comparsa, poichè esisteva in Dio sin dall'inizio dei tempi.

Nella seconda fase della vita, Cristo abbandona le ricchezze della casa paterna, riveste un involucro di carne, la livrea della schiavitù, e scende tra gli uomini. Si deve notare com'egli non possegga due nature diverse, l'una celeste, l'altra umana, ma come sia veramente l'« Uomo celeste » rivestito d'un manto umano; e ora veniamo allo scopo del suo sacrificio.

Le autorità superiori, potenze, dominazioni, ecc. avevano abusato del l'incarico affidato loro da Dio di governare gli uomini, e Cristo giungev a destituire tali ministri infedeli. I diversi testi paolini che si posson citare a tal proposito si accordono alla teologia giudaica, secondo cu Jahve doveva inviare il suo Messia a punire gli Angeli colpevoli. Sott il dominio perverso degli spiriti del male, il peccato dilagava; « le cat « tive tendenze crebbero in noi: esse ci distolsero dal bene, guidandoc « nella via della corruzione e della morte ». (VII, 48).

Il Cristo viene dunque a compiere una doppia missione liberatrice dall'oppressione e dal peccato, riconciliando Iddio all'uomo. Senonchè i suo programma non sarà adempiuto che alla fine dei tempi. All'epoca in cui Paolo scrive le sue lettere, il mondo attende ancora la liberazione. Le potenze celesti furono bensì spogliate e abbattute dalla Croce, ma solo più tardi saranno distrutte dalla ricerca delle ragioni per cui la morte di Gesù avrebbe potuto riconciliare l'umanità a Dio e vincere il peccato; ecco la risposta di Paolo, risposta dispersa in vari testi: la sede del peccato è la carne, l'uomo muore perchè il suo è un corpo peccatore e la morte ne è la punizione; ma il peccato in sè vi sfuggiva, e Dio — non volendo permettere più oltre tale impunità — elegge una vittima espiatoria, in Gesù Cristo.

Beninteso che la morte non ha toccato che la veste terrena dell' « uomo celeste »; ma appunto perchè la sua carne era simile a quella in cui risiedeva il peccato, anzi ne era la personificazione per eccellenza, uccidendo quel corpo, s'uccideva altresì il peccato: « Dio uccise il peccato nella carne, inviando a causa di esso il figlio suo in una carne simile a quella del peccato ». (*Rom.*, VIII, 3).

Il risultato di tale sacrificio è pel cristiano una profonda realtà: nella sua unione col Cristo mediante il battesimo, egli è veramente libero dal giogo del peccato, e vive in comunione con lui. Tale era originariamente l'ideale che S. Paolo s'era fatto del cristiano, ma che dovette più tardi subire alcune modificazioni, constatando come i suoi confratelli si lasciassero spesso trascinare dal male. La sua convinzione che la morte costituisse il castigo del colpevole, lo spinse ad esortarli alla virtù, additando loro come premio una vita che non avrebbe avuto fine che con l'avvento di Cristo; ma l'esperienza doveva togliergli anche quell'illusione.

E veniamo ora alla terza fase della vita di Cristo, fase di gloria e di ricompensa per aver adempiuto sino alla fine il compito affidatogli da Dio.

Lo stato a cui risorge, dopo il breve soggiorno nelle regioni inferiori, supera assai quello che occupava innanzi di scendere in terra. Oltre a riassumere le prerogative anteriori di un corpo etereo, irradiante luce, il figlio di Dio acquista il titolo di Signore, concessogli dal Padre in ricompensa dell'opera redentrice da lui compiuta. (Fil. II, 9-11). Egli siede alla destra del Padre, è il Capo e l'anima della sua Chiesa, e regna sugli uomini come sulle potenze celesti; ma il suo regno glorioso s'inaugurerà in un prossimo avvenire, già descritto da Enoch e da Esdra. Egli uscirà dunque dai Cieli annunciato da possenti trombe, seguito da un esercito

di Angeli. In quell'istante i cristiani morti risusciteranno e i vivi vedranno il loro corpo mutarsi in un corpo etereo, luminoso. Ma così di questi come di quelli non si salveranno che coloro che possederanno almeno una scintilla dello spirito di Cristo, che è lo spirito di Dio. Avvenuto il giudizio, gli eletti si innalzeranno nell'aria sino a raggiungere la Gerusalemme celeste. E, sempre secondo il programma d'Enoch, una gran fiamma emanerà dal Cristo, distruggendo tutti i reprobi; i giusti dalla loro città gaudiosa assisteranno allo spettacolo grandioso, poichè non saranno puniti soltanto gli uomini peccatori, ma altresì gli spiriti del male e così il loro capo, Satana.

Trascorso il « giorno del Signore » Cristo abdicherà, rimettendo il Regno entro le mani di Dio.

Al quesito se malgrado i suoi attributi di Vicario dell'Essere Supremo e di Redentore il Cristo di Paolo possegga il titolo di Dio, l'A. afferma che i testi decidono in senso negativo, e ne cita buon numero che vengono a suffragare la sua asserzione. Paolo riserva sempre gelosamente l'attributo di *Dio* al Padre, qualificando Gesù Cristo di Signore. Soltanto in un caso vi potè essere un dubbio in proposito, cioè nell'epistola ai Romani (IX, 5); ma una serena riflessione ed il confronto con altri passi consimili persuadono trattarsi di una versione errata.

Ma se l'Apostolo non dichiara personalmente la Divinità di Gesù, egli prepara la via al suo riconoscimento: e vi concorre principalmente la trascendenza inerente all' « uomo celeste ». Paolo di Tarso è di solito considerato per eccellenza l'Apostolo dei Gentili, l'autore delle epistole, trascurando spesso altri aspetti non meno importanti della sua attività. È a lui, con la sua concezione dell'Essere celeste che scende in terra sotto le parvenze umane, che si deve il dogma dell'Incarnazione. Nella morte di questo essere per liberare le creature dal giogo del male, vediamo il dogma della Redenzione: le basi del dogma della Trinità, del peccato originale, della grazia, dell'Eucarestia furono gettate da lui. I suoi principî furono, coll'andare dei secoli, discussi, condannati quali eresie, riadattati dai modernisti delle varie epoche alla mentalità del tempo; ma il vanto dell'edificio rimane suo. Forse più che il creatore del tempio fu colui che lo consacrò, poichè egli feee per spontaneo istinto quello che i missionari del medioevo spesso compirono per tattica prudente: entrare cioè in un santuario dedicato ad una qualsiasi deità e dedicarlo ad un santo canonizzato dalla Chiesa. L'edificio metafisico di Paolo era in gran parte innalzato dal Giudaismo. Il Cristo ch'egli conosceva avanti la conversione era il Messia della Scolastica ebraica; e il giorno in cui sulla via di Damasco ebbe la convinzione che il Messia era apparso tra gli uomini in Gesù di Nazareth, il torrente delle teorie rabbiniche si congiunse al ruscello cristiano; ma l'opera di congiunzione effettuata da Paolo non avvenne senza ostacoli. Dobbiamo ricordare come la carriera del Messia giudaico si svolgesse interamente nel Cielo, e dall'alto delle nuvole dovesse sterminare le potenze del male, e qual abisso la dividesse dall'umile vita tribolata che Gesù di Nazareth aveva chiusa con una morte infamante? Sotto la pressione d'uno sconvolgimento inte-

riore, il grande Apostolo intuì la bellezza, la verità d'amore che emanava dal nuovo concetto impersonato da Gesù, vide che i rabbini, suoi maestri, avevano imperfettamente compreso il piano divino, e identificò, ritoccandolo, il loro Messia con Gesù. Se dunque Cristo aveva trasformato lo spirito del suo apostolo in vive fiamme, questi non contraccambiò il dono con offerta minore, preparando la via a coloro che lo esalterebbero un giorno all'altezza di Dio.

l. s.

SOCIOLOGIA E RELIGIONE.

Nella stessa rivista, Alfred Loisy pubblica un profondo ed acuto studio critico intorno all'opera di M. E. Durkheim « Les formes elementaires de la vie religieuse. Le système totémique en Australie ». (1) Il lavoro ha per iscopo l'analisi della religione più rudimentale, che, secondo l'A. sia nota, onde definire le forme elementari della vita religiosa, e inoltre quello di tracciare la genesi delle nozioni fondamentali del pensiero, al fine di trovare il mezzo di rinnovare la teoria della conoscenza.

Il tema, come si vede, è vastissimo; ma, secondo il dotto critico, l'Autore ebbe troppa fretta di formulare un sistema intorno alla verità che presume avere scoperta. Egli comincia con un postulato di grave portata: che cioè, in fondo a tutte le religioni, non esiste nulla di più di quanto si possa riscontrare nei culti dei selvaggi, non tenendo conto che il « caso » di questi non è affatto semplice, poichè i loro costumi e le loro credenze sono già il risultato di una lunga evoluzione. Anche ammettendo che tutte le religioni siano specie d'uno stesso genere, non ne segue che la definizione della più elementare convenga alla più evoluta.

Un altro assioma che non possiede fondamento alcuno nella realtà è quello di qualificare la religione: un sistema di credenze e pratiche relative alle cose sacre, cioè separate dalle altre attività umane, interdette ai profani. Superfluo far osservare come un simile rigoroso analismo non corrisponda al vero, ma rappresenti una condizione di cui si può valersi soltanto per un dato sistema, le cui basi sono però assai fragili.

Un altro dei punti esaminati da A. Loisy è la presentazione che l'A. fa del totemismo come d'un culto che precedette e in certo modo originò altri due, cioè l'animismo e il naturismo. Anzitutto un errore di M. E. Durkheim consisterebbe nel considerare il totemismo quale religione, mentre non è in fatto che una forma primitiva d'organizzazione sociale, praticata in alcune famiglie umane; e la sua restrizione ad alcuni popoli di razza nera e rossa esclude che da essa abbia tratto origine il sentimento religioso, fenomeno universale dell'umanità. Per di più l'A. vuol vedere nel *totem* un dio quasi personale, mentre trattasi piuttosto d'una nozione di forza diffusa: finchè questa non si localizzi non si può parlar di un dio. Egli prosegue a dimostrare come la sensazione del divino sia provocata

(1) Paris, Alcan, 1912.

negli animi mediante la società; essa fomenta l'idea della dipendenza da forze a noi estranee; la sua azione eccitatrice si manifesta specialmente nelle riunioni numerose in cui i varii individui suscitano reciprocamente tra loro entusiasmo e persino il delirio. Nelle anime primitive la sensazione di questa effervescenza di energie provoca la necessità di esteriorizzarle, localizzandole; ma il curioso si è che esse s'incarnino nel *totem* semplicemente perchè questo ha dato il nome al clan e gli serve d'emblema. Un altro appunto che giustamente A. Loisy muove all'autore è quello di ammettere che dei cervelli primitivi siano più suscettibili di impressioni sociali, spesso inavvertite da noi medesimi, anzichè della natura che li circonda e delle mille circostanze che immediatamente interessano la vita dell'individuo. Ad es., i riti che riguardano il *totem* rispecchiano essenzialmente la preoccupazione del cibo, e sono intesi a favorire la riproduzione degli animali e delle piante. La dipendenza effettiva dell'uomo rispetto agli oggetti naturali, ai loro apparenti capricci, spiega il suo modo di trattarli e la specie di venerazione di cui li riveste: egli attribuisce alla natura le proprie caratteristiche fisiche e morali e si comporta in armonia con tale concetto.

L'A. si occupa più oltre dei sacrifici alla « Divinità del totem » rivestendoli d'un significato che non sapremmo attribuire a dei riti a base magica aventi per iscopo la moltiplicazione di animali o di piante necessarie al nutrimento. Ciò non toglie che col passare dei secoli quei medesimi atti, mutando di contenuto, non possano divenire in realtà sacrifici, comunione, ecc. E. Durkherin, fedele alla linea tracciatasi nello svolgimento del suo lavoro, vuol ricondurre a dei motivi sociali i riti, le feste annuali che si celebrano per propiziare le forze della natura e ottenere un abbondante raccolto. Piuttosto che un effetto, si potrebbe vedere in esse una causa di unione sociale, pel fatto che l'intera tribù vi partecipa; e una lunga evoluzione le trasformerà in cerimonie pregne di significato spirituale. L'eminente critico chiude esprimendo il rammarico che l'autore del libro, pur imponendosi il compito utilissimo di mostrare il collegamento tra la religione, la scienza e la sociologia, e come nulla di quanto costituisce il patrimonio intellettuale e morale dell'uomo rappresenti il prodotto spontaneo dell'individuo, ma scaturisca dall'associazione umana, si sia lasciato trascinare dalla sua idea sino a fare della società un ente assoluto ed indipendente, quasi un'imagine di Dio.

l. s.

ETNOGRAFIA E RELIGIONE.

Per un istinto misterioso ed invincibile della sua natura l'uomo cercò sempre oltre i sensi la ragione d'essere delle cose, motivo per cui la religione, presa in latissimo senso, può essere definita col Réville: « un attributo indefettibile e perfettibile che caratterizza essenzialmente la specie umana ». Si afferma che l'idea di Dio è proprio universale, cioè di tutte le razze e di tutti i tempi; dopo Platone gli amanti di belle citazioni mai non dimenticano Cicerone, Seneca, Plutarco, giù giù fino a

V. Cousin, al Renan, all'illustre storico delle religioni, Tiele. Ma giustamente fa osservare il dott. L. Perrier, in un denso articolo: *Les dernières enquêtes ethnographiques et le sentiment religieux*, pubblicato da **Foi et Vie** del 20 aprile, che oggi si fa un po' torto all'antica argomentazione, e ciò per due cause ch'egli esamina: l'influenza dei concetti filosofici moderni nell'origine del sentimento religioso e la trascuratezza nel valutare le ultime scoperte dell'etnografia e della storia delle religioni. Ma con facilità si possono cogliere in errore quegli psicologi ed antropologi moderni che arrivano al punto di concedere il sentimento religioso perfino agli animali, negandolo invece ai primitivi ed ai selvaggi. L'uomo in origine sarebbe ateo secondo Iohn Lubboch ed Hovelacque. Ma non si tratta di una questione teorica: solo l'etnografia comparata potrà dire l'ultima parola, dal momento che è una vera scienza che, impiegando i metodi esatti dell'antropologia e della psicologia sperimentale, non si occupa che di dati inconfutabili. Però bisogna far tesoro anche delle antiche osservazioni, senza cadere nell'errore di quegli esploratori o missionari che avevano superficialmente in concetto di atee le tribù senza un culto palese o dedite solo alla magia. Ma Livingstone, Casalis, Junod e molt'altri confessano che solo dopo lunghi anni di pazienti ricerche incominciarono a vedere chiaro nei riti dei popoli visitati; ben 9 anni fra gli Ottentotti parvero pochi al celebre Athos; e dopo 11 di soggiorno fra i Mincopi raccolse il Man i documenti sulla mitologia di quelle genti che altri avevano per un popolo di atei. Per imparzialità scientifica devono dunque gli etnografi controllare e discutere, perchè un ottimo missionario può essere un pessimo osservatore; un uomo di grande carità, un psicologo mediocre. Qual meraviglia se il Baegert, per es., non aveva in concetto di religione il culto totemico? Lo stesso Moffat, grande pioniero dell'Africa del Sud, fu corretto dal Livingstone, perchè involontariamente cadde in qualche errore in proposito.

g. g.

IL GIAPPONE E LA CIVILTÀ.

Di una bella conferenza intitolata: Le role civilisateur du Japon, tenuta alla Società positivista internazionale di Parigi dal prof. Yamasaki, docente nell'Università di Waseda-Tokio, si occupa **La Revue Positiviste Internationale** del 1° aprile con un largo riassunto che ben ci fa conoscere il pensiero dell'illustre storico e filosofo giapponese. Da noi molti hanno per certo che, per amore di novità, nell'impero del crisantemo si facciano su larga scala degli esperimenti pericolosi, quasi con frivolezza; ciò che non darebbe garanzia di durata alle riforme ivi accolte di recente. Falso: i Giapponesi non sono volubili, e prima d'accettare una forma nuova in pratica, vagliano ben bene le ragioni di scelta, pronti e quasi aggiungerei proclivi a tenersi all'antico, se loro sembra migliore. Se dunque si accostano alla civiltà europea, manifesto appare che dovettero stimarla più d'ogni altra forma antica ed orientale. L'oratore non si nasconde le difficoltà dell'amplissimo tema, chè si tratta di far conoscere

la storia morale, civile ed evolutiva del suo paese; ma di proposito deve sfiorare appena un grande numero di problemi politici ed economici, di letteratura e d'arte, di religione e di filosofia, pure intimamente connessi alla storia di una civiltà. Per maggior chiarezza, distingue la storia della civiltà giapponese in sette periodi. Una prima epoca dal 660 avanti G. C. al 200 dopo C., è quella poetica del Sintoïsmo, quando la razza malese (gli Yamato-Minzocon) stabilitasi nell'arcipelago viveva con grande semplicità patriarcale od omerica, pur essendo molto attiva e disposta al progresso, come fanno chiaro i documenti *Kodjchi* e *Niphon*. Dal 200 dopo C. al 749 corre la seconda epoca, quando il Confucianismo cinese in poco tempo, con qualche modificazione, divenne giapponese per circa due secoli, finchè nel 400 d. C. gli spiriti più eletti accolsero le dottrine più austere del Buddhismo. Un terzo periodo, quasi di reazione, (749-1119) e per ciò di lusso e di sfarzo, di poesia e di letteratura esotica, d'arte meticolosa e di romanticismo diffuso, d'indifferenza religiosa ed anche di corruzione, segna il passaggio al quarto (fino al 1490) più cavalleresco e marziale. Il sentimento della giustizia e del dovere prese allora uno straordinario sviluppo; l'elevato morale di quel periodo si chiamò *Boushido*, e contiene precetti d'altruismo, di beneficenza, di pudore, di temperanza, di gratitudine e di gentilezza squisita. Ma più tardi, (quinto periodo: 1540), i Buschi, per ostentazione di valentia, negligendo il resto, diedero il primato alle armi, finchè stanchi di guerra, gli Schoghi stessi desiderarono la pace incominciando con una rinascenza filosofica, artistica e letteraria il sesto lungo periodo che va dal 1540 al 1868. Per la prima volta il Giappone si trovò a contatto coi Portoghesi e gli Spagnuoli nel 1543; ma i missionari cattolici poterono ben poco sui Giapponesi, che quasi senza sforzo, fusero la morale del Sintoïsmo con quella del Buddhismo, bastando alla pace, come già alla guerra, il Boushido. Il paese accettò solo il mappamondo, le armi, la chirurgia dei gesuiti, ma non volle saperne della nuova religione predicata con zelo, ma poca accortezza e non senza intrighi d'indole polititica, sicchè fu proscritta nel 1640. Poi cominciarono le rivalità commerciali degli Inglesi che furono vinti dagli Olandesi, benemeriti per la diffusione dell'astronomia, delle matematiche, della medicina, della balistica, dell'industria nautica europea; motivo per cui, quando nel 1853 il commodoro americano Perry propose il suo trattato, il popolo giapponese era maturo per le innovazioni, (epoca Méyi, rivoluzione del 1868), e l'imperatore stesso, il Mikado, per necessità dovette prendere le redini del governo che divenne costituzionale. Tirando le somme, il Giappone prese tutto dagli occidentali, eccetto le idee morali e religiose. Infatti, non ha bisogno del Cristianesimo avendo il Boushido; quindi conserva le differenze di costumi e di modi tradizionali, ma nell'avvenire potrà fors'anche diventare una repubblica europea, invidiabile per l'assimilazione di quanto di meglio offrono le due civiltà nelle proprie riforme politiche e morali. Un pericolo è nel materialismo, che già introduce nella vita una sfrenata smania di lusso, mettendo a dura prova la fede e la semplicità dei costumi. L'imperatore, persuaso della grande importanza della questione, raccomanda l'insegna-

mento dei sani principî tradizionali in tutte le scuole, con particolare attenzione a quelle femminili; poichè il discreto misticismo giapponese, culto della natura, non può avere che un'influenza benefica sulla formazione del carattere, nell'interesse dello sviluppo nazionale e del pacifismo universale. In conclusione: il progresso nella bontà. *Quod est in votis.*

g. g.

LA MORALE CHINESE.

Nel fascicolo di aprile de **Les Documents du Progrès** la signora ALEXANDRA DAVID, nota per alcuni suoi studi sul Buddhismo e le filosofie orientali, scrive sulla morale della China; della vecchia China pacifista che oggi si arma di armi simili alle nostre e si prepara a produrre ufficiali invece di poeti e di filosofi, soldati invece di lavoratori.

« Ci si è fatto comprendere che non basta perseguire un ideale morale, che un popolo non deve pensar solamente ad essere onesto, ma che gli è necessario difendere la propria vita »: così scrive un « letterato » chinese alla stessa signora David; o non è dubbio che le classi colte di quel paese non considerino l'attuale periodo di preparazione alla resistenza, forse anche all'attacco e alla rivincita, come una dolorosa necessità. L'epoca in cui le cure materiali debbono soverchiare le preoccupazioni morali, in cui è necessario pensare ad altra cosa prima di « pensare ad essere onesti », sembra loro assai miserabile. Non invano le generazioni chinesi si son formate sotto la secolare influenza di una speciale educazione in cui l'elemento morale predomina e se la necessità costringerà il Chinese a modificare le sue concezioni, non è men vero che oggi egli, specie se appartenente alle classi colte, continui a pensare secondo i principî della filosofia dei vecchi suoi maestri.

Qual è la base della morale chinese e quali ne sono i mezzi d'azione e lo scopo?

V'è un termine frequentemente ripetuto da Khoung-Tse (da noi latinizzato in Confucio), che è rimasto sempre un po' vago per gli occidentali: *il mandato celeste.* « Il mandato del cielo — scrive Confucio — si chiama natura razionale; il principio che ci dirige alla conformità delle nostre azioni con la natura razionale, si chiama regola di condotta morale o via diritta ». Nessun dubbio che « il mandato celeste » sia qualche cosa come la destinazione normale degli esseri conformemente alla loro propria natura. Questa destinazione naturale degli esseri è la base sulla quale si fonda la morale cinese; realizzarla è lo scopo che essa si propone. E, a parte qualche eccezione, la China ha visto la destinazione dell'uomo nella vita sociale. Non esiste altra civiltà in cui l'individualità sia stata trascurata come nell'Impero celeste. Essere una ruota, piccola o grande, nell'insieme della vita collettiva; funzionare irreprensibilmente al proprio posto e secondo la propria destinazione, tale era il compito al quale l'insegnamento morale si sforzava di piegare il cittadino. Come si vede, non si tratta, come altre dottrine hanno tentato, di sollevare l'uomo al disopra

di se stesso: la filosofia chinese l'accetta qual è; non ricerca una perfezione che farebbe di noi altra cosa che degli uomini, e sembra anzi temere gli eccessi di zelo della virtù: lo Stato non saprebbe che farsene dei visionari e dei mistici. Avverte Confucio: « Una regola di condotta lontana dagli uomini non deve essere considerata come una regola di condotta ».

Le virtù preconizzate dalla morale chinese sono dunque essenzialmente laiche e sociali: umanità, giustizia, ordine, onestà e sincerità. Dalla loro pratica generalizzata dipende la pace e il benessere della nazione.

Generalmente, i maestri chinesi han mostrata poca confidenza negli effetti dell'entusiasmo umano e anche quando, come Meng-Tse (Mencio) affermarono che la nostra natura è nella sua essenza buona e naturalmente inclinata alla virtù, si mostrarono poi in pratica pessimisti. Così la straordinaria istituzione dei riti che regola gli atti e le relazioni della vita del Chinese non è che un effetto di tale pessimismo. Inventando e moltiplicando quello strano protocollo di cortesie, i saggi vollero provvedere alla possibile mancanza di bontà e di benevolenza nell'individuo. Anzi può dirsi che nei loro metodi ciò che il cuore racchiude nel suo profondo è di mediocre importanza: le buone intenzioni non contano; l'effetto tangibile è tutto.

Tuttavia a lato di questa forma, diremo popolare, di morale, esiste un puro stoicismo praticato in China, come ovunque, dagli uomini superiori.

Terminando il suo articolo, la signora David accenna al fatto che sembra strano paradosso, di essere i popoli i più materialisti nella concezione della morte come appunto il chinese, quelli che meno la temono.

e.

A PROPOSITO DELLA « ASSOLUTA CERTEZZA ».

Togliamo dall'**Inquirer** un breve riassunto della conferenza tenuta dal Rev. D. P. Yacks nel Memorial Mall di Manchester, intorno all'argomento: *The Quest for absolute Certainty*. Egli comincia dal chiedersi quale possa dirsi certezza assoluta, se esista nelle sfere delle credenze umane, e sin dall'inizio lo nega: e infatti persino quelle convinzioni la cui saldezza arrivava a spingere gli uomini al martirio non potevano presumere alla qualifica di certezze assolute, perchè se tali, non avrebbero avuto bisogno di difensori. Il vero nella sua totalità non rappresenta una quantità fissa, ma un organismo in via di sviluppo, ed è il teologo che più d'ogni altro deve guardarsi dal precludere la via ad un ulteriore progresso nel fissare le formule di verità.

Ad alcuni il fatto di negare l'esistenza dell'assoluta certezza può sembrare doloroso e pericoloso insieme; ma si persuaderanno riflettendo, che in fin dei conti non si tratta che di rinunciare ad una frase priva di significato. Una verità così certa da non richiedere attestazione alcuna, da non temere alcun assalto dall'intelletto, una verità così ricca da rendere impossibile qualsiasi arricchimento non potrebbe avere nessuno interesse per l'anima umana. Se un tal genere di verità dovesse scen-

dere bell'e pronta dal Cielo, all'uomo non rimarrebbe che la passività, e il dramma della vita spirituale sarebbe chiuso. La verità non è un teorema, ma una causa da propugnare, da difendere. La base della vita dell'uomo può riassumersi nella frase « attestare ciò che crede il vero ». La vita non offre che una scelta tra le varie difficoltà, e l'esperienza sconsiglia dalla vana ricerca della sicurezza assoluta; ma ciò non esime dall'accettarne i rischi maggiori. È sempre da preferirsi il pericolo che fa ritirare tutto il nostro essere sulla cima della montagna alla miserabile protezione d'un buco tra le rocce. Meglio la tragedia della croce, che la lenta putrefazione d'un'anima che ha rinunciato al più alto tra i privilegi umani, quello del dolore purificatore, del diritto di soffrire per una causa.

Il D.r Yacks conclude: Molte sono le voci che salgono dalla terra, e molte quelle che s'incrociano nel nostro spirito. Tutte meritano d'esser udite, ma niuna di esse può presumere di esprimere la verità, poichè questa non può scaturire che dalla loro armonia collettiva. La nostra filosofia fu per troppo lungo tempo un monologo, ma ad ogni pensiero che il filosofo formula circa la Vita, questa risponde reagendo, e spesso tale commento è di assai più vasta portata del pensiero che l'ha provocato. La vera filosofia dovrà riconoscere tutto ciò e lasciare spesso la parola all'Universo, affinchè il pensiero astratto e la vita concreta si completino a vicenda. La ragione, l'immaginazione e la mano fonderebbero insieme i loro rispettivi attributi. Ma già sin d'ora queste varie voci vive giungono di tratto in tratto al nostro orecchio, obbligandoci ad ascoltarle. Noi stiamo talvolta per stringere i nodi del nostro argomento o piuttosto *crediamo* che l'inconfutabile deduzione sia imminente, quando un susurro ci arresta — esso dice: acqueta la tua eloquenza: è Iddio che ti parla.

l. s.

IL PROBLEMA DELLE ORIGINI DELL'ARTE.

La questione delle origini dell'arte entra nel gruppo di quelle questioni politiche che la filosofia non si stanca di agitare.

Quali preoccupazioni hanno condotto l'uomo a creare l'arte? preoccupazioni puramente etiche o puramente utilitarie? La destinazione pratica ha seguito un'arte primitivamente disinteressata, o, al contrario l'arte, pratica da prima, prese di poi quel carattere di « finalità senza fine » che è, secondo Kant, la definizione stessa dell'arte? L'articolo di G. H. Luquet nella **Revue Philosophique** di maggio, riportandosi alle opere d'arte paleolitica, tenta di trovare una risposta a queste domande. La teoria oggi in favore a proposito di quest'arte primitiva è quella presentata e sviluppata da Salomon Reinach in *Cultes, mythes et religions*, secondo la quale l'arte del periodo della renna non fu che una operazione di magia. Come i primitivi di tutte le regioni e di tutte le epoche, i trogloditi di questo periodo ebbero l'idea che la rappresentazione figurata di un essere, al pari dell'evocazione con la parola, esercita un'influenza su di esso, e pescatori e cacciatori figurano gli animali come mezzo propiziatorio. La « magia dell'arte » non era dunque per quei primi artisti una maniera di dire...

La spiegazione magica dell'arte applica al dominio del bello la concezione che il pragmatismo applica a quello del vero, di modo che l'estetica magica viene a convergere con la morale utilitaria e la logica prammatista in una teoria sistematica delle facoltà dell'anima, che deriva da un fattore unico — l'interesse vitale — il bello, il bene e il vero. Essa viene inoltre a confluire con la concezione totemista dei sociologhi.

Il Luquet stima che si sia un po' troppo esagerata la portata di tale teoria, la quale, pure essendo probabile, non è affatto *provabile*. Che gli uomini preistorici abbiano creduto all'efficacia della magia e che la magia sia stata una delle ragioni dell'arte si può ammettere per analogia coi primitivi viventi, i selvaggi; ma che tutte le opere d'arte di quest'epoca, o anche solamente qualcuna, siano state ispirate da tale preoccupazione non risulta da tutti i loro caratteri. Ma pure ammettendo l'idea del Reinach che i primitivi rappresentassero gli animali a scopo magico per la realizzazione di un desiderio, si potrebbe pure affacciare l'ipotesi emozionale, la rappresentazione del desiderio potendo benissimo essere un mezzo, non di affrettarne la realizzazione, ma semplicemente di esprimerlo; l'arte sarebbe cioè l'espressione di una emozione. E si potrebbe anche affacciare una semplice ipotesi rappresentativa. D'altra parte, osservando che in numerose opere d'arte dell'età della renna è evidente l'influenza di un altro fattore — l'utilizzazione di superficie o accidenti naturali — l'A. emette l'ipotesi che l'intenzione estetica non sarebbe agl'inizi, che il desiderio di perfezionare una rassomiglianza intravista tra una materia bruta e la forma di un oggetto reale (es.: tra un sasso e una testa di renna). Ma anche tale ipotesi ci conduce a una domanda e a due opposte spiegazioni: Perchè la rassomiglianza che l'artista si è proposto di accentuare l'ha colpito ed ha attirato la sua attenzione? L'interesse portato alla pietra-figura naturale, da cui è derivata prima la pietra-figura a pena ritoccata e poi l'opera d'arte propriamente detta, si può ricercare sia nel fatto che egli la riguardasse come una semplice curiosità, un *lusus naturæ*, sia che egli la considerasse come un talismano, un mezzo di dominare gli esseri reali della medesima forma.

E così anche con questa ipotesi gli stessi fatti sono egualmente conciliabili con le due concezioni opposte dell'estetica primitiva, pratica utilitaria o finalità senza fine.

Da quel che precede risulta che le opere dell'arte paleolitica sin qui esaminate dai teorici sono incapaci di risolvere la controversia in favore dell'una o l'altra delle ipotesi in presenza, e ciò perchè queste opere di arte rappresentano *qualche cosa*. Se si trovassero delle opere d'arte *che non rappresentano niente*, si potrebbe riguardare come trionfante la teoria dell'arte disinteressata. Se gli scavi nelle abitazioni troglodite ci sveleranno qualche superficie colorata, senza forma, bisognerà ammettere che la pittura embrionale fu dettata unicamente dal gusto del colore pel colore, senza intervento di alcun fattore psichico, d'alcun movente utilitario, e così si avrà la prova decisiva dell'esistenza, a quell'epoca, di un'arte ispirata da un sentimento puramente estetico.

e.

ANCORA DI A. FEDERICO OZANAM.

Festeggiando con solennità il centenario della nascita di Federico Ozanam, la Chiesa cattolica gli ha decretato una specie di apoteosi. Il Papa nel suo breve al cardinale Vincenzo Vannutelli dice che Ozanam ha preso posto « tra le file dei più insigni campioni della scienza cristiana ».

Il titolo di gloria di questo grande apostolo della carità, di questo grande cristiano di cui la Chiesa di Roma ha veramente ragione di vantarsi, è proprio quello che gli tributa il Vaticano?

Molto si è scritto in questa occasione intorno ad Ozanam [1], ma nessuno ci sembra aver messa nella sua vera luce la figura patetica e interessante di questo fervente meglio di Gaston Riou che ne scrive in **Foi et Vie** del 16 maggio.

Non per la scienza (la sua scienza — storica ed economica — lascia in dubbio l'autore) dobbiamo onorare la grande memoria di Ozanam, ma per le ispirazioni e le visioni che diressero la sua vita. Vediamo in lui l'apostolo che vuol convincere, il cristiano che vuol amare e pretende che tutti si amino; guardiamolo agire questo candido cuore che ama d'amore quasi materno gl'infelici. Se esiste una « scienza cristiana » essa è certamente in questo fervente esercizio della fraternità, e se per conferirle autorità Ozanam vi ha aggiunto degli studi e dei sistemi, ciò non aggiunge nulla alla sua gloria.

La sua prosa — che ricorda la prosa dei mediocri scrittori dottrinari — lo tradisce. Come ogni grande uomo d'azione, egli s'infiammava davanti a un uditorio e sapeva trascinarlo; ma la penna, la carta, la solitudine di un gabinetto di studio, lo spegnevano. In lui lo stile non è l'uomo, forse perchè l'uomo non ebbe nè il tempo nè la forza di divenire pienamente se stesso.

Morto a quaranta anni, la sua vita fu costantemente divorata da cure e da lavoro. Collegiale, scrive per convertire i sansimoniani; studente parigino, è il centro di coesione della gioventù cattolica. Organizza conferenze apologetiche, sostiene polemiche, scrive saggi; lo s'incontra ovunque e lo si legge in cinque o sei giornali. Intanto tenta di fondare un istituto scientifico ortodosso e visita le spelonche dei poveri; organizza le conferenze di S. Vincenzo da Paola e segue i corsi alla Sorbonne. Non ha che 18 anni ed ha già un passato. A 27 anni è professore di letteratura straniera alla Sorbonne e non gli restano che tredici anni di vita. Ma quali anni! Per un'anima come la sua fu un tempo di apocalissi e la preparazione visibile alla grande palingenesi. Bisogna aggiungere Bailanche a Lamartine, Lamennais a Lacordaire, Louis Blanc al Pio IX degl'inizi per rappresentarci l'ardore della sua esperienza.

Ozanam fu ad un tempo apologista del Cristo e della trasformazione sociale, e nella lotta le sue energie furono costantemente tese fino a spez-

---

[1] Noi stessi nel nostro fascicolo di aprile abbiamo riassunto sotto la rubrica *Rivista delle Riviste* un articolo pubblicato da E. Dethout nel *Correspondant*. (*N. d. R.*)

zarsi. Ora, i forti si fortificano nella lotta e i deboli soccombono: Ozanam non fu debole, nè veramente forte. Stretto dai vincoli della tradizione, il suo pensiero fu più timido del suo cuore, del suo cuore che fu incontrastabilmente socialista e tutto ardente del sogno della folla. Per la timidezza di un temperamento piegato di buon ora all'obbedienza, il suo pensiero non si foggiò e non si affermò netto e tenace come sono i grandi pensieri. Egli che sentiva il bisogno assoluto di unanimità, ebbe paura del correligionario e spense la tesi del suo cuore con l'antitesi della sua prudenza cattolica.

E, veramente, osserva Gaston Riou, in mezzo all'opposizione accanita sollevata dalle sue iniziative, egli avrebbe avuto bisogno di una forza non comune per condurre il suo pensiero all'ultima conseguenza. Anzi, non avrebbe dovuto esser lui. Chi fu egli infatti, se non un essere di transizione formato da due uomini: il figlio di un soldato della Rivoluzione e il figlio della Chiesa Romana? In questo dualismo risiede tutto il dramma nascosto della vita di Federico Ozanam.

E, tuttavia, ciò che è ben certo sono le sue aspirazioni democratiche e socialiste. Il suo sogno fu « una repubblica cristiana » la cui divisa fosse: « Il sacrificio di ognuno a profitto di tutti ». Tutto Lamennais è nelle sue dichiarazioni le quali vanno ben al di là del programma repubblicano di Marc Sangnier, e del liberalismo di Montalembert. Egli fece sua l'idea del progresso incontrata in Saint-Simon.

Non si esagera parlando del suo socialismo. Ne *Les biens de l'Eglise* non ha forse scritto: « L'esprit de propriété fait descendre ceux qu'il domine sans mesure à une condition inférieure à l'humanité, voisine de la brutalité »?

E questo fu il tema abituale delle sue meditazioni: La Chiesa, all'alba del medio-evo abbandonò l'Impero Romano e passò ai barbari. Perchè non passerebbe oggi dai feudatari al popolo? Non è questo il suo dovere? E ancora: Il potere temporale non ha nulla a vedere nel dominio delle coscienze.

Si capisce « l'opposizione accanita » che il giovane apostolo incontrò nel mondo cattolico.

Oggi la Chiesa, che ha recentemente condannato Marc Sangnier e proibita la celebrazioee del centenario di Montalembert — l'uno e l'altro così timidi nel loro sogno politico in confronto dell'audacia socialista di Ozanam — questa Chiesa, che è forse la più formidabile fortezza antidemocratica, ha festeggiato Ozanam come una specie di candidato alla canonizzazione....

Si tratta di una conversione o di una parodia? si domanda Gaston Riou

e.

IL RINNOVAMENTO CATTOLICO.

A proposito di un vantato rinnovamento cattolico celebrato da alcuni giornali, così scrive coraggiosamente l'**Enquête** di Parigi:

« Che il rinnovamento cattolico salutato con enfasi da gente di par-

tito sia un fatto noi lo neghiamo; noi lo neghiamo semplicemente, chè ci rimprovereremmo come di un atto di fellonia il cooperare a diffondere una illusione così funesta. Vi sono, è vero, segni apparenti di un certo rinnovamento possibile sotto certe condizioni, ma l'interpretazione esatta di tali segni convien domandarla ai confessori e non ai politicanti. Occorrerebbe domandare se il rinnovamento interiore, che avrebbe dovuto precedere l'altro, sia veramenre così evidente, così profondo, così generale. E se il rinnovamento interno non ha preceduto, se non è il principio e la causa dell'altro, invano si vedrebbero tutte le chiese di Francia piene di un « pubblico maschile » così denso e attento e giovane come alle conferenze quaresimali del R. P. Janvier, chè non è il numero, nè l'attenzione, nè la gioventù, nè il sesso del pubblico che va al sermone: è la sua fede, la sua fede reale, resa evidente e sensibile dalla sua obbedienza alle leggi di Dio e della Chiesa, che deve manifestare valevolmente il rinnovamento cattolico così atteso. Di ciò, certo, non s'interessano i parassiti che fanno vendere e distribuire, tutte le domeniche che Dio manda in terra, alla porta delle nostre chiese, gli stampati d'ogni specie coi quali tentano di sfruttare la fiducia dei credenti. »

e.

LE CONFERENZE DI BERGSON AGLI STATI UNITI.

Parlando delle recenti conferenze d'Henri Bergson agli Stati Uniti, i giornali e le riviste americane sono d'accordo nel riconoscere la potenza di visione, la logica originale e personale, la suggestione della forma del filosofo francese. Tuttavia il Rev. Can. William Douglas in un sermone riprodotto dai giornali dice: « Disgraziatamente, dopo averci aperti immensi orizzonti davanti alla sua evoluzione creatrice, dopo averci fatto comprendere il grande valore della creazione personale, Bergson non vuole ammettere che l'individuo abbia la sicurezza d'uno scopo da raggiungere e di un piano da seguire. Un piano, dice egli, ci chiuderebbe l'avvenire e ci toglierebbe la nostra libertà, un piano ci limiterebbe come il costruttore è limitato dai disegni concepiti dall'architetto. — Per mio conto, io non ho mai visto un costruttore così libero come quando egli ha tra mano i buoni disegni di un architetto secondo i quali costruire la sua opera ».

Nel **The North American Review**, C. Delvile-Burns scrive:

« Il vasto edificio di questa scienza è stato costruito con l'aiuto del ragionamento.... e le speranze più profonde ci vengono dall'intuizione. Ma che cos'è l'intuizione? Bergson, il psicologo, ce lo spiega ammirabilmente; ma Bergson, il filosofo, sembra essersi ingannato sul suo valore, poichè, a dirla schietta, l'intuizione bergsoniana separata dal ragionamento non è che l'assoluta ignoranza del fatto senza speranza di trarne un ragionamento. Bergson dice che l'intuizione ci eleva al disopra del ragionamento; ma dopo tutti i suoi argomenti e le sue metafore si arriva alla conclusione, che l'intuizione ci abbassa al disotto del ragionamento.... La intuizione tale ch'egli la descrive, non è che l'imitazione un po' buffa del processo intellettuale in grazia del quale abbiamo edificate la scienza e la storia ».

e.

TRIBUNA DEL " CŒNOBIUM „

ANCORA CRISTIANESIMO ED EBRAISMO.

Sig. Direttore,

Mi perdoni se abuso della cortese ospitalità della sua Rivista, continuando una polemica ormai troppo lunga; ma, vedendo interpretato affatto a rovescio il mio pensiero, è necessario che tenti di rimettere le cose a posto. Perchè ho rigettato l'accusa di non esser cristiano cattolico ed ho detto di credere che il Cristianesimo è necessario, come è necessaria la verità, il sig. Ottolenghi mi accusa ora all'opposto di avere una concezione del Cristianesimo-cattolico come di una « creazione divina piovuta dal cielo completa; già concretata nei riti e nei dogmi ». Si vede che per lui fra i due estremi non è possibile una via media, il che mi parrebbe unilateralità e null'altro.

Io ammetto — e da quanto ho detto finora dovrebbe essere abbastanza chiaro — che il Cristianesimo dogmatico, giuridico e cultuale si è venuto svolgendo in 20 secoli di storia, secondo le leggi della evoluzione sotto la guida dello spirito divino; ma, ammetto ancora che il germe di questa evoluzione è nella predicazione del Cristo, ed è perciò divino e divinamente fecondo. Io ammetto che il *materiale* da questo germe assorbito, di cui si è nutrito per la sua evoluzione vitale attraverso la storia, siano le tradizioni ebraica (molto più di quel che l'Ottolenghi pensi, poichè i libri del Nuovo Testamento, che rimangon sempre le nostre pietre miliari, furono scritti da ebrei o ebraizzanti e il Vecchio Testamento stesso è stato sempre accettato tutto intero dalla Chiesa), ellenico-latina, gallico-germanica, ecc.; ma altra cosa è il materiale di nutrizione, e altra cosa è il germe stesso, il principio fecondo della vita. « All'infuori di ciò non resta nulla ». Piano, piano: queste sono asserzioni che non vi sarà facile provare. Ma dunque Cristo per voi non ha esistito? O — il che sarebbe la stessa cosa — non ha fatto nulla? non ha dato nulla al Cristianesimo? Ve la sentite voi di sostenere questo assurdo storico?

Io non cerco degli alibì morali al Cristianesimo storico, chè anzi getto su di lui la colpa di non aver saputo ancora attuare — pur colla scusante delle enormi difficoltà in cui si è trovato — la dottrina del Maestro; ma dico che non bisogna del poco frutto recato accusare la dottrina stessa non attuata che in minima parte, e aggiungo che anche due millennî nell'immensa storia dell'umanità possono essere piccola cosa. « Se schiavi, se lagrime — ancora rinserra, — è giovin la terra ». Io che son giovane, così veggo le cose, ed ho ancora un'immensa fiducia nel mondo che può progredire; forse l'Ottolenghi, vecchio (non vi sia nulla

di irriverente nella mia parola, chè anzi mi inchino alla sua veneranda canizie) è un po' più pessimista....

Quanto ai principî di tolleranza del Cristianesimo, essi non son solo, come crede il mio egregio avversario, qualche frase sfuggita qua e là a qualcuno, ma sono la dottrina officiale di tutti i teologi: io ho citato S. Agostino e Pio IX, come due massime autorità, appunto per provar questo. Che nella pratica si sia talvolta o anche spesso mancato al principio, [1] questo non toglie che il principio esista. L'O. si meraviglia che io asserisca il Cristianesimo necessario alla salvezza nel senso che è necessaria la verità. È evidente che io asserisco questo perchè credo vero il Cristianesimo, e credo che ognuno che abbia dei principî fissi che regolano la sua vita, e li creda veri e ami questa verità concreta, non contentandosi di scetticismi e di vaporosità impalpabili e sentimentali da timidi amici del vero, debbano pensare altrettanto della propria dottrina, e l'O. in fondo lo confessa. Dunque — era questo solo che io volevo concludere — nessuna accusa di intolleranza può gettarsi per questo contro il Cristianesimo.

Anche quanto alla comunione quotidiana, sono stato frainteso; forse non mi sarò spiegato bene io, ma certo nella mia mente non era alcuna neppur lontana idea di parallelismo coll'efficacia nutritiva del cibo materiale; quando dicevo: *comunicarsi ogni giorno*, intendevo dire: *comunicarsi il più spesso possibile*, e nient'altro.

Quanto al resto, l'O. può continuare ancora quanto vuole nei paroloni da comizio per coprire la sua non confessata ritirata, ma resterà sempre vero:

1) Che egli attribuiva a S. Paolo e a S. Ignazio proprio la dottrina che il Cattolicismo ha condannato come luterana.

2) Che il *ius primæ noctis* è una mera invenzione e l'O. non ne troverà davvero la minima prova storica, e puzza di calunnia — fino a prova contraria — l'asserire che i trattati di teologia con S. Tomaso alla testa abbiano su questi argomenti incertezze e condiscendenze.

3) La tendenza del Cristianesimo alla democrazia nasce dalla sua essenza stessa, cioè dalla predicazione dell'*amore*; e, prescindendo perciò da colpe individuali ecc., essa segna un'orma profonda nella storia dell'umanità, e non è affatto un atteggiamento fittizio, e ciò specialmente nel Medio Evo, in cui il guelfismo segnò la linea stessa fondamentale della storia.

4) Ad onta di tutte le sottigliezze sul *Dominus* = *Iehovah* e il *dominus* = *padrone* (l'O. ha dimenticato che presso gli antichi Ebrei il suddito non osava pigliare altro nome dinanzi al re che quello di *cane morto?)*, è però certo che le prime teorie che osarono opporsi all'assolutismo tirannico furono quelle dei gesuiti Suarez e Bellarmino, ecc.

---

[1] Il caso del bambino Mortara può essere un esempio. Certo io avrei restituito il fanciullo a sua madre, *anche* perchè avrei confidato di più nella virtù sacramentale del battesimo. Ma è da notarsi che fra gli innumeri polemisti cattolici che han trattato di questo caso, *nessuno* ha approvato la condotta della fantesca battezzatrice, pure scusandola con la ignoranza.

Taccio degli altri punti su cui il mio egregio contradditore non insiste, ma non posso trascurar di notare che fra essi vi è quello appunto che dovrebbe essere il precipuo nella nostra discussione, che cioè la predicazione cristiana dell'*amore* è immensamente superiore, per il suo valore morale, a quella ebraica della *giustizia* e a quella sentimentale della *pietà*. Se questo silenzio significasse consenso, non avrei che a ripetere le parole di Gesù allo scriba che confessava esser fra tutti precipuo il comandamento dell'amore: *Non longe es a regno Dei.*

NATHANO IL SOFISTA

Al signor Nathano.

La polemica col signor Nathano mi sembrava ben chiara: — i lettori avendo certamente potuto da sè trarre le illazioni.

Tuttavia, dinanzi alla ultima risposta del signor Nathano, penso di aiutarli con brevi chiose ancora.

Egli, che si professa assertore di un Cattolicesimo spiritualista, nel quale il dogma e la forma rappresenterebbero la parte umana e secondaria, inquinata di tutte le imperfezioni dell'umanità, affermava che l'attuazione della perfezione nel mondo si otterrebbe coll'adempimento all'obbligo di una formalità materiale quale è la comunione, purchè i fedeli la compiessero ogni 24 ore. Adesso tempera queste rigidità, contentandosi di obbligarvi i fedeli il più sovente possibile. È chiaro che io — che sono ebreo e non credo all'efficacia di questi riti — non posso dargli ragione. Io mi accordo bensì coi modernisti anche cattolici, ritenendo questi sacramenti quali simboli di purificazioni interiori, e perciò rispettabili in quanto sono simboli. Ma il signor Nathano non può obbligarmi a spingere più oltre i miei ossequii alle credenze altrui.

Quanto all'azione di Cristo, la mia opinione in proposito è ben chiara, e tutta la mia operosità letteraria nelle *Voci d' Oriente* e altrove volge a queste foci. — Cristo appare a me nella visione storica, quale un continuatore dell'opera dei profeti d'Israele, e non esce dalla cerchia dell'Ebraismo. Perciò penso che il Cristianesimo non abbia potuto assimilarselo. Tutti i suoi conati per comprendere quella predicazione spirituale naufragarono contro lo scoglio della ereditarietà pagana, materiale e formalistica e dogmatica e ellenisticamente sofistica.

Il signor Nathano colle sue affermazioni circa la efficacia della comunione è una nuova conferma di tutto ciò, senza contare

che molta parte di quanto è attribuito a Cristo nei Vangeli è certamente una aggiunta fatta da seguaci impregnati dello spirito dialettico, ellenistico, ed è in contrasto assoluto collo spirito ebraico del Cristo. I redattori dell'Evangelio perciò o furono Greci come Luca, o Ebrei ellenizzanti, come molti ve n'erano nell'epoca cristiana pure in Palestina.

Il signor Nathano trova che non è meraviglia se in duemila anni il Cristianesimo non ha saputo attuare la dottrina del maestro. Anche S. Pietro parlava duemila anni sono come il signor Nathano (Ep. 2ª, III, 3: " Verranno schernitori, e diranno: Da che i padri si sono addormentati, tutte le cose perseverano nel medesimo stato dalla creazione del mondo infino a noi „. Io non avrei difficoltà ad avere pazienza, se non vedessi che il Cristianesimo, coi suoi pontefici in testa e i cardinali nel seguito, davvero non sembra che abbia il minimo pensiero di mettersi sull'orma del Cristo ebreo, nè maggior pensiero se ne diano i capi delle altre Chiese cristiane.

Quanto ai principii di tolleranza, non credo che la religione, che coll'Inquisizione e con S. Domenico ha preso per sua norma di condotta civile il terribile passo di Giovanni: " Se alcuno non dimora in me, è gettato fuori come il sarmento, ed è gettato nel fuoco, ed è bruciato „ (XV, 6) possa essere assunta come esempio di tolleranza.

I miei antenati furono bruciati vivi, e nelle mie carni è ancora lo strazio di quei bruciamenti. Ma, tralasciando gli esempi ebraici (poichè per le tolleranze cristiane la carne giudaica conta poco) l'esperienza di ogni giorno ci insegna che ora che il potere civile fu tolto alla Chiesa, essa si ingegna di applicare le tolleranze verso gli increduli con metodi più civili e ingegnosamente moderni. Si boicottano se negozianti, si perseguitano colle calunnie le maestrine e si fanno assalire dai contadini se non insegnano il catechismo, nella Vandea veneta; e persino negli ospedali non si ha rispetto alle ultime sofferenze dei morenti, e si perturbano le ore estreme con coercizioni ripugnevoli a ogni anima pietosa. Questo è il vero amore e la tolleranza della vita pratica di ogni giorno!

Pel caso Mortara — che è macchia perenne della Chiesa moderna — il signor Nathano consola gli strazi della infelice madre ebrea, affermando che niuno dei polemisti cattolici ha approvato la condotta della fantesca, ignorante e zotica contadina. Ma la madre infelice non si può consolare che questi polemisti non abbiano saputo indurre Pio IX, supremo gerarca e interprete del suo Cristo, a sentimenti meno belluini! Del resto, io che vidi in Africa da vicino i procedimenti delle Case Missionarie, so troppo bene che coi

bambini arabi e indigeni si procede poco diversamente. E dopo la nostra *bella guerra*, i cappellani guerrieri dell'esercito a Tripoli si diedero allo *sport* dei battesimi delle bambine orfane, coll'ausilio delle nostre principesse peccatrici. La cosa andò tanto oltre, che il Governo dovè imporre al bigottismo di Caneva di restituire ai parenti una bambina che era stata battezzata dai prodi cappellani militari! Questa è storia di ieri, che tutti i giornali riferirono. Ma i giornali del nazionalismo non raccontarono le centinaia di casi che sfuggirono alla pubblicità, perchè i cappellani militari poterono evitare lo scandalo! — Quanto a San Paolo e a Sant'Ignazio di Lojola, essi sono quel che sono; e gli scritti di S. Paolo restano documenti della sua dottrina oscillante e spesso sofistica. I Luterani — per il signor Nathano — sono ingannatori, e travisarono San Paolo. Con ogni ossequio pel signor Nathano, io penso che San Paolo oscilla sempre fra la concezione cattolica e la luterana.

Quanto al *jus primæ noctis*, non è affatto una mia invenzione: tutt'altro. Esso si è praticato in tutto il Medio Evo, e, ove il signor Nathano lo voglia sapere, esso è, con qualche attenuante, non ancora sparito neppur oggi, e praticato da ottimi cattolici osservanti. Questo in tutta la società moderna, industriale e capitalistica. Ma poi — nella sua forma brutale — mi assicura un mio ottimo amico, il professore Persi, di averlo visto praticare egli stesso durante le sue peregrinazioni per l'Italia quale professore d'agraria, da un signorotto in un remoto paesello di Calabria.... Se le forme si attenuano, ciò lo si deve allo spirito laico della modernità, non certo all'influenza cattolica che ha molte condiscendenze in proposito.

Io conosco abbastanza la mia storia per apprezzare le attività del guelfismo in Italia. Anche Luigi XII, il cattolicissimo re assassino, fondatore dell'assolutismo monarchico francese, tendeva alla democrazia, per abbattere la potenza dell'aristocrazia.

Il signor Nathano si gloria delle teorie dei gesuiti Suarez e Bellarmino, fautori di libertà contro all'assolutismo tirannico. Egli asserisce che questi poco lodevoli signori furono i primi che osarono fondare teorie contro all'assolutismo tirannico! Io mi permetto aiutare la memoria del signor Nathano, suggerendogli che assai secoli prima di loro furono predicate efficaci teorie di liberazione pratica, da Armodio e Aristogitone, e da Bruto e Cassio.

Anche poi, fu San Tomaso che codificò per così dire il diritto dei popoli a uccidere i re incomodi. Ma Suarez e Bellarmino — se ho ben capito — erano molto indulgenti e anzi incitavano all'assassinio dei re che non fossero del tutto proni alla Chiesa e ai Pontefici. E il signor Nathano mi consentirà, che ciò sarà de-

mocraticissimo; ma soltanto al patto che si ammetta che la Chiesa è la vera democrazia.

Ma tutto ciò cade quando, come avviene per me, questa premessa appaia falsa. — Oh, infami pugnali di padre Clèment e di Ravaillac! Oh, malefici assassini di Guglielmo d'Orange! Voi siete la gloria della democrazia cattolica di padre Suarez!

Il signor Nathano mi comunica una sua scoperta assai curiosa, secondo la quale presso gli antichi Ebrei il suddito non osava pigliare dinanzi al re che il titolo di *cane morto*. Presso quale calunniatore cattolico ha pescata questa bestialità il signor Nathano?

Infine — con uno strano suo sistema di occultamenti — il signor Nathano mi accusa di non aver trattato del suo principale argomento: che cioè la predicazione cristiana dell'*amore* è immensamente superiore a quella ebraica della *giustizia*. Ora, questa accusa alla mia polemica mi appare assai strana, perchè in tutta la mia risposta era proprio contenuto questo concetto dominante: che questa predicazione dell'amore cattolico ebbe assai strane applicazioni storiche e pratiche colla intolleranza verso gli infedeli, che fu sempre il cardine della politica della Chiesa. E io ho scritto proprio queste parole, che ripeto a chiusa, perchè esse sono la sintesi assai chiara del mio pensiero umanamente religioso:

" Ogni ascensione spirituale verso l'infinito nella contemplazione e nell'amore è cosa umana, all'infuori di ogni concezione religiosa materiale; e non si può senza ingiustizia chiamare cristiana piuttosto che buddista, o musulmana o ebrea o sintoista ". Ogni altra concezione limitatrice appare al mio cuore, che ha palpiti universali, come una offesa al Dio che a tutti è padre!

R. Ottolenghi.

(*Nota alla mia replica a Nathano*).

Mi sono rivolto al dottissimo Rabbino Margubles, per sapere di dove può aver pescato il famigerato Drummont, che immagino sarà la fonte scientifica a cui assunse le sue informazioni il signor Nathano, il granchio del *cane morto*. Ogni suddito, dice il signor Nathano « non osava presentarsi al suo re che come un *cane morto*, in Israele ».

Il popolo che ha nelle sue tradizioni fondamentali le magnifiche ribellioni dei profeti — superbi assertori di giustizia contro ai re — diventa disinvoltamente nelle mani truffaldine dei varii Drummont della cristianità il simbolo della viltà, che si presenta come un *cane morto* ai re!

Veda il lettore tutta la infamia dei sistemi gesuitici, magnificati dal signor Nathano, analizzando questo esempio particolare del *cane morto*. Tutto ciò è tratto da due passi di Samuele. Il primo si riferisce a Davide che fugge davanti a Saulle, dopo averlo risparmiato nella spelonca di

Engaddi. Per un momento Davide lo aveva avuto nelle sue mani: gli aveva tagliato il lembo del manto regale: e poi, chiamandolo di lontano gli disse: « Perchè attendi a quelli che mi rappresentano nemico del re? Dietro a chi sei tu uscito con tremila uomini per combattermi? Tu perseguiti una pulce, un cane morto! » (1° Libro di Samuele, XXIV. 15). L'altro passo ha un valore simigliante. È nel 2° libro di Samuele, IX, 8. Davide manda a cercare il figlio del suo amico Gionata, figlio di Saulle, ch'era morto nella battaglia di Ghilboa. Il misero — che si chiamava Mefiboset, ed era una povera creatura sciancata, un piccolo essere debole e zoppo — credè di essere chiamato alla morte, come stirpe del nemico di Davide, e tremò dinanzi a lui. Ma Davide lo confortò, ricordando la sua amicizia per Gionata. E allora il poveretto sclamò: « Che cosa è il tuo servitore perchè tu abbi riguardato a un cane morto quale sono io? ».

Rilevi adunque il lettore quanta perversità è in questi sistemi denigratori chiesastici, pei quali si prende una frase staccata, e la si sventola come esponente della idealità pervertita del popolo d'Israele. Si tratta qui di frasi umili che in momenti del periglio due perseguitati espongono al re, per diminuire la loro importanza ai suoi occhi e chiedere mercè in virtù della loro stessa umilità. E queste fraseologie della figurata elocuzione orientale si assumono a simbolo di tutta una teoria intorno alla sudditanza in Israele! Pensi il lettore che presso a poco tutta la idealità ebrea è con questi infami sistemi svisata nei libri del gesuitismo chiesastico che sembra sì caro al signor Nathano: sicchè ne segui un pervertimento delle visioni umane in rapporto a Israele, le cui conseguenze dolorose nel mondo civile si trascineranno a lungo ancora. E le rettificazioni sono difficili e lente!

R. O.

Enghien, le 28 mai 1913.

Vos questions sont beaucoup trop nombreuses et trop importantes pour que ma santé et mes occupations me laissent la force et le loisir d'y répondre. Vous pourrez d'ailleurs y supplier facilement, en vous reportant au catéchisme catholique romain qui contient, merveilleusement résumé, tout ce que je pourrais et voudrais vous dire car, en dehors de ce cathechisme et des conclusions qu'on en doit tirer, je ne crois à rien.

JEAN THOREL [1].

---

[1] Pseudonimo del ben noto autore drammatico francese R. Bouthors. (*N. d. R.*).

NOTE A FASCIO

⁂ La mattina del 30 maggio si è spento a Torino nell'ancor valida età di 65 anni il prof. Arturo Graf. La morte che lo guatava da tempo ha trovato il poeta pronto nella intera sua lucidezza e serenità di spirito. Non si può dire degnamente di lui — anima complessa « di monaco e di guerriero » come scrisse un suo critico in poche linee; nè della sua multiforme opera di scrittore schivo della folla e dalla folla quasi ignorato.

Come critico si affermò in lavori pregevoli come « *Attraverso il Cinquecento* e *Roma nella memoria e nella immaginazione del Medio-Evo.* Fu poeta appassionato in *Medusa, Fata Morgana, Dopo il Tramonto* e nelle *Rime della Selva*; e sempre sincero, sia che un cupo pessimismo gli turbasse anche la visione dell'oltre tomba, sia che un eroico pessimismo gli facesse scrivere che « il vivere che tutti ci macchia tutti ci discolpa » e che si deve combattere cercando la verità.... » con la certezza — che nulla si nega a un desiderio immortale — che la nostr'anima ha l'ale — e che nessuno le lega ».

Nelle pagine *Per una Fede* gettò ancora — in un atto di confessione individuale — il grido della sua anima sincera. E in *Giustificazioni e Commenti*, che seguirono dette una specie di dizionario di personale filosofia; sino a che in *Ecce Homo*, manuale di filosofia pratica, espresse in piani aforismi e in parabole, la sua trepida speranza cristiana.

⁂ La Chiesa Lusitana. — Diverse parrocchie cattoliche del Portogallo, disobbedendo alle ingiunzioni dei vescovi, si sono costituite in « associazioni di culto » collegate fra loro sotto il titolo generale di « Chiesa Nazionale Cattolica Apostolica Lusitana » e basandosi sulle tradizioni liberali del vecchio cattolicismo. Dovrà eleggersi un vescovo.

⁂ Il culto d'Artemide e il druidismo. — Nell'ultima seduta de *l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, Salomon Reinach ha parlato di un rito, attestato anche da Euripide, nel culto di Artemide ad Halae nell'Attica, consistente nel forare la gola di un uomo con la punta della spada per trarne qualche goccia di sangue.

Questo medesimo rito — in cui il Reinach vede un rito di divinazione e non la sopravvivenza attenuata dal sagrificio umano — era praticato nella Gallia verso l'anno 40 dell'Era nostra ed ha potuto contribuire alla leggenda che rappresenta i Druidi galli, di cui si vanta d'altra parte l'alta saggezza, come feroci e sanguinari. I Druidi ebbero nella Gallia il monopolio delle sentenze capitali e dei sagrifici; ma è probabile che non sagrificassero essi stessi — la religione impedendo loro di versar sangue — e che tale funzione fosse devoluta ai loro subordinati, gl'Jeropiti. Le leggende delle

pratiche sanguinarie dei Druidi sono fondate sopra usi mal compresi e sui racconti terrificanti fatti dai Marsigliesi, nemici dei Galli, cento anni prima dell'Era nostra, al viaggiatore Posidonio, sorgente comune di Strabone e Diodoro e, per alcuni inverosimili dettagli, di Cesare.

⁂ Costantinopoli moderna. — La tradizionale Bisanzio è in grandissima parte scomparsa; anche la Costantinopoli descritta da Edmondo About e dal fantasioso Teofilo Gautier, perfino quella del Loti — non di rado incredibilmente fantastico — sono sfumate nel mondo dei sogni, per dar luogo ad una enorme città moderna, dove l'edilizia lascia non poco a desiderare. Galata e Pera, i sobborghi di Chichli e di Tatavla, di Kadi-Keuï e di Haïdar-Pacha, un tempo invasi dai cani esiliati a Brussa, mutano di aspetto ogni anno sempre più, dal momento che si demoliscono a centinaia le vecchie case turche, allo scopo di costruire lunghe sfilate di brutte botteghe berlinesi. Soltanto la millenaria Stambul conserva la nota caratteristica, ed auguriamoci indistruttibile, dei minareti, delle torri, delle immense rovine, degli acquedotti, delle monumentali cisterne, qualche volta vaste come una moschea. Ben trecento colonne sostengono la volta d'uno di questi enormi serbatoi, che ancora ci sembrano macchiati di sangue, perchè talvolta l'acqua delle titaniche vasche fu poca al bisogno di far scomparire la traccia di una strage immensa. Gomez Carrillo confessa che la città, piuttosto che alla tradizionale perla dell'Oriente, oggi somiglia ad una delle immense, farraginose capitali che sorgono all'improvviso nel Canadà, o meglio nella Luigiana. Solo il panorama non muta; il Corno d'Oro, malgrado gli sforzi delle formiche umane, conserva pur sempre il suo magico splendore.

⁂ All'indice. — Un decreto dell'Indice in data del 5 corr. e pubblicato il 14 nell'organo vaticano, ha condannato le seguenti pubblicazioni: *Annales de Philosophie Chrétienne; Saint Chental* (collezione della « Vita dei Santi ») di Henry Bremond; *Ce qu'on a fait de l'Eglise.*

Les Annales de Philosophie Chrétienne, la vecchia e importante rivista fondata da Augustin Bonnetty (la quale porta per leggenda queste belle parole di S. Agostino: « Cerchiamo dunque come cercano coloro che devono trovare, e troveremo come trovano coloro che debbono cercare ancora; poichè è detto: l'uomo che è arrivato al termine non fa che cominciare) son diretti, come i nostri lettori sanno, dall'abate Laberthonnière, di cui furono già colpiti i saggi di filosofia religiosa. Il Laberthonnière gode meritata fama nel mondo degli studiosi e la condanna della sua rivista, che ha per collaboratori anche dei cattolici appartenenti all'alto clero, susciterà proteste e discussioni.

Di Henry Brémond, ex gesuita e per molti anni redattore della rivista *Les Etudes*, si parlò molto al tempo della morte di Tyrrell, chè il buon Brémond accompagnò al cimitero protestante di Storrington la salma dello scomunicato e pronunziò il suo elogio funebre. Ciò che gli valse la sospensione *a divinis*. Il Vaticano non lo ha dimenticato ed ora condanna questa vita di *Saint Chental*, che non è il primo lavoro dell'abate Brémond. Infatti egli ha già visti i

suoi lavori premiati all'Accademia, e alcuni — fra gli altri *L'Inquiétude religieuse* — sono stati molto letti e molto discussi.

Il terzo volume condannato, *Ce qu'on a fait de l'Eglise*, è anonimo, e sembra dovuto alla collaborazione di alcuni ecclesiastici francesi. Analizza la presente situazione della Chiesa romana per concludere che il cattolicismo è, a causa dei suoi dirigenti e dall'indirizzo da essi intrapreso, in crescente e disastrosa decadenza.

Dopo l'ancor recente condanna del Duchesne e del Lagrange, la condanna del Laberthonnière e del Brémond.... Chi resta ancora da mettere all'Indice?

⁂ Concorso. — La rivista italiana: *Il Pensiero Moderno* di Buenos Aires ha messo a disposizione dell'Università di Roma L. 15000 da ripartirsi in tre premi conferibili a quegli scrittori italiani che presenteranno i migliori lavori sul tema seguente: « Contributo dell'Italia alla formazione del pensiero moderno e ai progressi scientifici, letterari ed artistici, dall'epoca del Rinascimento ai giorni nostri ». I lavori dovranno esser presentati (scritti a macchina in 5 esemplari e contraddistinti da un motto ripetuto su scheda suggellata col nome dell'autore) non più tardi del 31 marzo 1914 alla sede dell'Università di Roma.

⁂ L'Inquisizione fra il clero milanese. — Un sacerdote milanese, Don Faini, pubblicò qualche tempo fa un volumetto sul dolore col titolo, se non erriamo, di « Selva Oscura ». Il volumetto ottenne l'*imprimatur* in piena regola, uscì coi tipi della Lega Eucaristica, si ebbe una recensione elogiativa sulla *Scuola Cattolica*. L'innocuo volumetto fu dunque dichiarato e consacrato « viabile ». Ma.... nossignori; qualcuno, non si sa chi, vi trovò proposizioni non abbastanza.... scottoniane e lo deferì a Roma. Sembra che da Roma si preparasse un provvedimento; forse la messa all'Indice... Fatto sta che il Cardinale Ferrari ha stimato prudente prevenire l'evento. Il sac. Faini fu dunque invitato a ritirare il volume dal commercio; la *Scuola Cattolica* è ritornata sull'argomento per smorzare il suo elogio e il Cardinale ha potuto scrivere a Roma che tutto era in ordine....

⁂ È sorta recentemente a Parigi, o meglio è risorta a vita più feconda, l'Union des Anciens Prêtres Catholiques, che sembra aver già ottenuto l'adesione e l'appoggio, così morale come finanziario, di varie eminenti personalità. La U. A. P. C., il cui Comitato Direttivo è interamente costiuito da ex-sacerdoti, ha per iscopo di lavorare attivamente a far sparire dalla società il pregiudizio contro chi fu sacerdote, pregiudizio purtroppo non limitato agli ambienti ortodossi, ma invalso altresì fra persone di opinioni avanzate e che vantano la loro indipendenza da ogni preconcetto. Uno degli scopi profondamenti umanitari e pratici dell'associazione è quello di cercare impieghi adatti al povero ex-prete, che spesso si vede preclusa ogni via, e d'interessare a tale fine gli aderenti.

L'U. A. P. C. non si propone alcun risultato specificamente religioso, ma indirettamente essa può contribuirvi. Quando un sacerdote sa d'incontrare nel mondo una via a-

perta e un'attitudine equa e serena in coloro ai quali dovrà rivolgersi per un impiego che gli consenta di vivere, potrà permettersi in certi casi un esame di coscienza più franco e dignitoso di quanto non possa fare ora.

Tra le altre, notammo le cordiali adesioni di Gennaro Avolio, di Salvatore Minocchi e di Paul Loyson a questa nobile iniziativa di carità e di giustizia umana, che mira a rispondere ai gravissimi bisogni d'un numero di persone ognor crescente. Sembra che in Francia soltanto i sacerdoti che uscirono dalle Chiese ammontino a circa duemila.

⁂ Sant'Agostino. — Louis Bertrand — noto per i volumi originali e vigorosi, quali *le Jardin de la Mort, la Cina, la Grèce, le Sang des races,* ecc. — va pubblicando nella « Revue des Deux Mondes » uno studio quanto mai interessante su Sant'Agostino: studio storico e psicologico a un tempo. Il grande vescovo d'Hippona è stato spesso studiato come teologo e come filosofo, ma non ci si occupò sin qui di ricostruire la sua biografia ricollocandola nel quadro ove si svolse la vita romantica e avventurosa di lui.

Questo Latino d'Africa che fu uomo appassionato, convertito sul declinare della sua gioventù, grande convertitore e grande vescovo, amministratore, proprietario e giudice; quest'ardente lottatore per l'unità cattolica e romana, rivive nelle belle pagine del Bertrand.

⁂ Adrianopoli. — Adrianopoli aveva 11 porti, 13 ponti, un deposito d'armi, una fonderia di cannoni, 40 moschee, 13 chiese greche e bulgare, 2 chiese armene, una chiesa cattolica, due sinagoghe, due scuole ruchdijé, una scuola inadié, 52 scuole elementari musulmane, 19 ginnasi greci, 3 scuole femminili greche, ecc.. Inoltre la città possedeva un grande acquedotto, numerose fontane, bagni pubblici, venti mercati, ecc. Tra i monumenti religiosi notevoli per la loro bellezza: la moschea Selimié, costrutta da Selim II sul principio del XV secolo, circondata da alti minaretti e con una cupola più alta di quella di Santa Sofia; la moschea di Bayazid e quella di Mourad.

La popolazione di 83 mila abitanti è così ripartita: 40437 Musulmani, 23342 Greci e Bulgari, 15408 Israeliti, 3290 Armeni, 500 Cattolici.

Adrianopoli si chiamava anticamente Teskadamo. L'imperatore Adriano che la restaurò e ingrandì, le dette il suo nome.

⁂ Onoranze a Francesco Acri. — Nella grande sala dell'Archiginnasio bolognese il 22 corrente hanno avuto luogo le onoranze al professore Francesco Acri in occasione del suo giubileo d'insegnamento. La figura di Francesco Acri, filosofo e maestro, è stata tratteggiata dal prof. Ferrari. Tutti i professori dell'Ateneo bolognese eran presenti e rappresentanti avevano inviato le altre università italiane. Il vecchio professore che da quaranta anni insegna filosofia ha pronunziato uno splendido discorso, richiamando i giovani al culto di Platone.

⁂ La germania colta. — Se dovessi ad ogni costo dare il mio giudizio sulla Germania letterata — scrive Gaston Riou in una lettera al Direttore di *Foi et Vie* — un giudizio indiscutibile, direi questo: tutti i fi-

losofi che ho incontrati — Windelband, Driesch, Bentch — si accordano nel riconoscere un generale regresso delle teorie materialiste; tutti gli scrittori, tutti i critici letterari che ho potuti avvicinare, segnalano l'irrimediabile decadenza del naturalismo e un afflusso di opere direttamente generate dall'aspirazione alla vita interiore; infine, dalle conversazioni avute con molti studenti d'ambo i sessi, risulta che un movimento analogo a quello che solleva la gioventù francese — ma tuttavia meno unanime e meno radicale — sta delineandosi nella Germania, specialmente fra le donne colte.... Noi ci sbagliamo all'ingrosso affermando recisamante che la « Germania della coltura è morta », e pretendendo che i professori e i preti non siano più qui che i Tirtei di un'immensa caserma alla Bismarck. Esiste anche, è vero, una Germania brutale, spietata, adoratrice della forza, confondente la qualità e la quantità.... Ma vi sono altre Germanie degne figlie di Gœthe e di Schiller e che vogliono, ad ogni costo, conservare ardente la fiaccola della coltura, che sono ansiose di salvare i valori umani minacciati dalla saliente ondata di « americanismo » (con questa parola è designata qui la meccanizzazione industriale della vita e la preoccupazione esclusiva del guadagno).

⁂ Il cattolicismo di Ferdinand Brunetière. — In un recente volume intitolato *Maitres d'autrefois et d'aujourd'hui*, Victor Giraud precisa argutamente lo sforzo cattolico e l'opera del Brunetière, come quella che si proponeva non solo di condurre le anime al cattolicismo ma *oltre il cattolicismo*, e d'incamminare le anime cristiane alla riunione delle Chiese e delle credenze. Brunetière, convinto che la riforma non fosse stata, a ben considerarla, che un qui pro quo, era portato dalla sua ragione a vedere le rassomiglianze piuttosto che le divergenze e per ciò tutti i suoi sforzi furono tesi verso l'unione delle Chiese cristiane per mezzo dell'idea sociale. Il Cristianesimo considerato come elemento di coesione sociale: ecco l'idea centrale a cui il Brunetière voleva ricondurre non solo tutti i Cristiani, ma tutti i pensatori.

⁂ La festa di Shakespeare festa di pace. — Alfred Stead espone nella *Review of Reviews* questa bella idea che alla memoria di Shakespeare sia reso d'ora innanzi un omaggio internazionale, come si conviene a un genio universale e che i festeggiamenti, che si svolgerebbero come d'ordinario a Stradford-on-Avon nel mese di aprile, assumano carattere di grande solennità con la partecipazione delle nazioni straniere. La memoria di Shakespeare, apostolo di pace, sia festeggiata nella pace e con la pace.

⁂ L'ottimismo d'Ibsen. — Contrariamente all'opinione espressa dalla maggioranza dei critici, il signor Edwin Bjorkman sostiene in un articolo pubblicato nella *Contemporary Review* di aprile, che l'opera d'Ibsen è informata al più profondo ottimismo. Uno degli argomenti sui quali si basa l'A. è la maniera con la quale Ibsen riguarda il destino della morte, che non ha mai per lui aspetto tragico. Tolstoi, Turguenief, Maupassant, ecc. — spiriti ed attitudini diverse innanzi alla vita — non possono nascondere

la loro commozione al pensiero della inevitabile conclusione. Tolstoi ha scritto: « Io non vedo che una sola cosa, la morte; e tutto il resto è menzogna » Nulla di simile nell'attitudine d'Ibsen che considera la morte con rispetto, ma senza tema. La morte arriva per i suoi eroi, cercatori d'ideali, come una liberazione e ciò che l'uomo compie con rischio di morte è la prova più sicura dell'orientamento dell'anima sua. La concezione d'Ibsen per quel che riguarda la vita a venire puo' così riassumersi: L'immortalità deve essere conquistata; la sola cosa a temersi dalla morte è il fallimento della vita, sicchè la fine di questa debba essere una continuazione e non un rinnovarsi. Ibsen crede inoltre alla felicità promessa, se non all'individuo, alla specie, e raggiungibile con l'incessante progredire verso il meglio.

⁂ Predicatori laici. — Quando John Wesley lanciò nell'Inghilterra addormentata i suoi evangelisti tolti all'aratro o all'officina, sollevò i clamori del mondo officiale e clericale. Il suo fratello Carlo Wesley rispose allora all'arcivescovo anglicano d'Armagh: « Perchè vi lamentate? Il Signore non si servì di un'asina per correggere un profeta? » A sua volta John Wesley rispose che anche Cristo e i suoi apostoli non appartennero alla tribù privilegiata di Levi.... E le missioni evangeliche di Wesley intrapresero il loro cammino nel mondo, annunziando il Vangelo nei paesi più poveri e più diseredati, agli Esquimesi della Groenlandia e del Labrador, agl'Indiani della Costa delle Mozanzare, agli schiavi neri delle Antille, agli schiavi delle foreste vergini della Guiana, agli Otentotti e ai lebbrosi del Capo, ai montanari del Tibet, ai Lapponi della Nuova Olanda; e ovunque fondarono comunità veramente cristiane. Oggi le missioni weslesiane continuano la loro opera di pietà e di civiltà.

⁂ Il Concistoro degli Israeliti di Bulgaria ha inviato al Consiglio dei ministri una protesta contro ogni cessione di territorio alla Rumania la quale, malgrado i suoi impegni di fronte al trattato di Berlino, si ostina a trattare gli Ebrei come stranieri privi di diritti civili e politici.

⁂ Il Cristianesimo in Cina. — Il corrispondente da Pechino del « Daily Mail » informa che il governo repubblicano cinese ha inviato per mezzo delle autorità centrali una circolare a tutte le chiese cristiane della Cina perchè abbiano a tenere una cerimonia religiosa per impetrare il successo al nuovo governo. Ed aggiunge: « Mai finora la causa del Cristianesimo in Cina aveva avuto tali prospettive. » Crediamo dovere aggiungere a complemento della notizia che il ministro chinese degli esteri e parecchi membri del nuovo Parlamento sono Cristiani evangelisti e che l'Evangelismo sembra fare colà buoni proseliti.

⁂ Il benefico silenzio. — Il dottor Teodoro Lessing ha fondato in Germania un'associazione internazionale contro gl'inutili e dannosi rumori che turbano l'udito di chi abita le grandi città. Gl'insperati buoni effetti che si ottennero nell'America del Nord per opera dell'umorista Marck Twain, coadiuvato dal filantropo Rice, ed a Londra dalla *Betterment Association*, perchè non si potrebbero del pari conse-

guire in ogni città vogliosa di tenere dietro al progresso in tutte quante le sue forme? Non è logico che s'abbiano a raggruppare in una zona di silenzio, sorvegliata dalla polizia, e gli ospedali e le diverse cliniche, i sanatori, i bagni, le scuole, i musei, le chiese? Tanto più che si possono costruire le case e si possono pavimentare le vie con materiale e forme apposite per ottenere, oltre gli altri requisiti di comodità, d'igiene, di bellezza, di sicurezza, pur quello certamente desiderabile d'una vera e propria refrattarietà ai rumori. A Londra si esperimentarono con successo per le vie l'asfalto, il legno, il cautchouc ed a Birmingham perfino il cuoio. Ma più giovano gli speciali regolamenti per la circolazione delle vetture e degli automobili, per i segnali d'allarme o d'interesse commerciale, per le campane ed i concerti, per i grammofoni e per i cani. Un buon esempio che ci viene dagli Stati Uniti è quello di regalare a tutti i carri dei servizi pubblici (poste, ecc.) ruote di cautchouc o di pneumatici. Quanto alle ricerche per ottenere il silenzio in casa e negli opicifici (con immenso beneficio dei nervi e dei sensi, tanto più quando si tratta di ammalati, di bambini, di persone delicate, di studiosi) meritano special gratitudine il prof. Nussbaum, il dott. Swaardemaaker ed il dottor Roberto Sommer, da un ventennio circa occupatissimi a combattere gli strepiti ed i clamori inutili con l'attiva propaganda ed ancor più con le geniali invenzioni.

⁂ Cattolicismo e protestantesimo in Inghilterra. — A proposito dello studio di Julien de Narfon (v. *Cœnobium* Aprile, pag. 96) secondo il quale l'espansione del cattolicismo in Inghilterra si può considerare come una vera conquista religiosa, essendo i cattolici saliti da 100.000, che erano al principio del XIX sec., a 2.300.000, Enrico Meynier osserva ne *La Luce* che l'attuale numero dei cattolici in Inghilterra non è dovuto al proselitismo ma all'affluenza degli Irlandesi e ai molti cattolici immigrati dal Continente. Aggiunge che anche il protestantesimo si è notevolmente accresciuto nel Regno Unito, nello stesso lasso di tempo. Infatti al principio del XIX secolo i protestanti non arrivavano a 10 milioni e ora superano i 30. « Chi conosce molto bene le condizioni di quel paese — afferma il Meynier — sa che il cattolicismo vi è quasi come *un assente*. Rimane la sua influenza su una minima parte del clero anglicano per quel che riguarda il ritualismo. Il vero è che il cattolicismo romano nel Regno unito ha subito una notevole diminuzione. Nel 1841 vi erano 7.000.000 di cattolici, ora sono 5.500.000 ».

⁂ Il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione ha approvato la relazione della Commissione giudicatrice, conferendo al dott. Pettazzoni la libera docenza in Storia delle Religioni presso l'Università di Roma.

Giuseppe Rensi, *redatt. capo.* — Carlo Bresciani, *gerente respons.*

Stabilimento Tipografico di G. PARZINI — Novara.

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI„ in USCIO (Genova) - Tel. 14-904

"La Colonia della Salute„

RIVISTA QUINDICINALE IGIENE·MEDICINA·SCIENZA·FILOSOFIA

Redattore: FEDERIGO GIOLLI

COLLABORATORI: Carlo Arnaldi - Dott. Augusto Agabiti - Emilio Bodrero - Dott. Valerio Bozzo - Co. Dott. Roberto Caetani d'Aragona - Emile Corra, directeur du *Positivisme* - Dott. Nicola Checchia - Dott. Achille Chiays - Prof. Dott. Fiorenzo Chionio dell'Istituto Medico Italo-Brasiliano di San Paulo - Lino Ferriani - Dott. Piero Gazoppi - Raffaello Giolli - Dott. Vittorio Martini - Carlo Massara - Dott. Giuseppe Mossi - Dottor Ettore Piccoli - Prof. Dott. Emanuele Sella dell'Università di Sassari - Giulio Vitali, ecc.

Concepita con criterii affatto nuovi ed allo scopo di divulgare le norme per un rinnovamento fisico e morale, tanto necessarie per la salute e la felicità della nostra razza, questa Rivista mira a diffondere le idee scientifico-filosofiche dall'Igienista CARLO ARNALDI *concretate nel noto suo* Cenobio laico: *discute i problemi della vita secondo i più moderni intendimenti della dottrina positiva, usando nei giudizii l'indipendenza più assoluta da quanto insegna la Scuola ufficiale e seguendo la Verità ad ogni costo, anche quando essa contraddica alla coltura ed alla educazione di questa società, il cui corredo intellettuale è basato sul falso.*

Ogni fascicolo contiene le seguenti rubriche: I nostri articoli - Per le vie dell'arnaldismo - La parola dei nostri malati - Pagine da meditare - La vita in Colonia - Medicina e Igiene - Libri e Riviste - In casa e fuori - In cucina - Gli Sports - Piante e Fiori - Bollettino Metereologico - Corrispondenza - Osservazioni cliniche.

Si pubblica il 5 ed il 20 d'ogni mese, in fascicoli illustrati di oltre 24 pagine, su 2 colonne, in-8.

Abbonamento annuo: ITALIA L. 4 - ESTERO L. 6.
Numeri di saggio gratuiti a richiesta.

Pubblicazioni in dono agli associati:

Volume di oltre 100 pagine, in formato oblungo, legato con cordone di seta, stampato in rosso e nero, su carta speciale, con iniziali e fregi uso antico.

L'ALBUM DELLA COLONIA
:: :: (anni 1910, 1911, 1912) :: ::

Seconda edizione, fuori commercio.

LA NUOVA CURA "CARLO ARNALDI„ regolatrice del ricambio
Dott. VALERIO BOZZO :: Volume in-8 di 268 pagine. Quarta edizione.

ISTRUZIONI PER L'APPLICAZIONE DEL METODO ARNALDI
Volume in-16 di 84 pagine. Quarta edizione.

:: PER MANTENERSI SANI E PROLUNGARE LA VITA

NORME PROFILATTICHE dell'Igienista **Carlo Arnaldi.**
Opuscolo in-8 di 16 pagine.
Seconda edizione con aggiunte.

Dott. ACHILLE CHIAYS: *OSSERVAZIONI CLINICHE*
Si pubblicano in opuscoli separati
ad illustrazione di particolari casi clinici curati col METODO ARNALDI.

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI„ in USCIO (Genova) - Tel. 14-904

Pubblicazioni in vendita:

MEDICINA NUOVA - IGIENE NUOVA

LEZIONI DI CARLO ARNALDI

L'opera consta di volumi in-16 di circa 160 pagine.
Prezzo per volume L. 2.

SOMMARIO DEL I VOLUME: **Prefazione**, FEDERIGO GIOLLI - **Le ragioni storiche e scientifiche del Metodo Arnaldi**, REMY ARTENSI - **Lezioni:** *Fiducia e suggestione; Delle origini della malattia e del modo di combatterla secondo il mio Sistema; Il meccanismo della mia cura; Le malattie acute; La cura Arnaldi è un purgante?*

LA MONOPATOGENESI

Dott. ACHILLE CHIAYS :: FEDERIGO GIOLLI

Volume in-16, edizione elzeviriana su carta vergata.
Prezzo L. 1.

SOMMARIO: Il contrasto con la medicina ufficiale - La funzione scientifica della filosofia arnaldesca - Il concetto di malattia presso le antiche scuole classiche pagane - Grandezza e decadenza dell'antica medicina - La medicina nel medioevo - Le streghe - L'uomo primitivo - L'individualità morbosa - Le predisposizioni - La patogenesi unica - Le illusioni terapeutiche della scuola ufficiale - La chirurgia e la batteriologia nel concetto arnaldesco - L'igiene monopatogenetica.

Il Metodo Arnaldi alla luce dei documenti

Dott. VALERIO BOZZO

Volume in-8 di 340 pagine. Prezzo L. 1,60.

Contiene documenti di medici e di malati illustranti i risultati che la «Cura Arnaldi» ha ottenuto nelle varie malattie.

= LE MALATTIE ACUTE CURATE COL METODO ARNALDI =

Dott. VALERIO BOZZO

Volume in-8 di 108 pagine. Prezzo cent. 50.

SOMMARIO: Prefazione - Trattamento delle malattie acute - Relazioni cliniche sulla cura applicata nelle forme acute.

Inviare commissioni per cart.-vaglia all'Amm. della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI„ in USCIO (Genova).

ANNO VII

CŒNOBIUM

1913

RIVISTA INTERNAZIONALE DI LIBERI STUDI

Si pubblica tutti i mesi in fascicoli di circa 100 pagine in-8 grande

▿▿ Gli scritti in lingua francese si pubblicano in originale ▿▿

PREZZI D'ABBONAMENTO:

Italia e Svizzera Un anno L. **12** - Un fascicolo L. **1,00**
Per gli altri paesi „ Fr. **15** - „ Fr. **1,50**

DIREZIONE:
LUGANO
Villa Cœnobium

AMMINISTRAZIONE:
MILANO
Casella postale **912**

Gli abbonati annuali del CŒNOBIUM hanno diritto di acquistare a prezzo ridotto i seguenti volumi:

Almanacco del « Cœnobium » pel 1909. — Un volume in-16, compilato col concorso di 365 collaboratori, rilegato alla foggia antica in pergamena ed illustr. da 5 disegni giapponesi in nero e a colori, L. 3,50 per L. **2,50**

Almanacco del « Cœnobium » pel 1910. — Un collaboratore per ciascun giorno dell'anno. Un vol. in-16, di 288 pag., rilegato alla foggia antica in pergamena ed illustr. da 12 disegni giapponesi a colori, L. 3,50 per L. **2,50**

Almanacco del « Cœnobium » pel 1911. — Un collaboratore per ciascun giorno dell'anno. Un vol. in-16, di 300 pag., rilegato alla foggia antica in pergamena ed illustr. da 12 disegni giapponesi a colori, L. 3,50 per L. **2,50**

Almanacco del « Cœnobium » pel 1912. — Un bel volume di 360 fitte pagine, rilegato alla foggia antica (Confessioni e Professioni di fede) L. 5 per .. .. L. **3,—**

X. X. X.: *Il libro della Morte.* — Viatico per tutte le ore della vita. Libro di pensiero, di conforto e di meditazione. Un bel volume in-16, di 380 pagine, L. 3,50 per .. .. L. **2,50**

P. E. BERG: *Dio concepito come bellezza.* — Un volume in-16, rilegato all'inglese, L. 3 per .. .. L. **2,—**

R. OTTOLENGHI: *Un lontano precursore di Dante.* — Un volume in-8 grande, di 120 pagine, L. 2 per .. .. L. **1,20**

A. FERRIÈRE: *Ciò che essi leggono.* — Centodiciassette risposte all'inchiesta per la formazione di una biblioteca scelta. Un volume di 220 pagine in-8 grande, L. 3,50 per .. .. L. **2,50**

P. LABANCA: *Prolegomeni alla Storia comparativa delle Religioni.* — Un opuscolo di 56 pagine in-8 grande, L. 1 per .. .. .. L. **0,60**

F. VON HUGEL: *Religione ed Illusione.* — Un opuscolo di 64 pagine in-8 grande, L. 1 per .. .. L. **0,60**

T. ZUCCHELLI: *Sintesi analitica del Problema metafisico,* secondo la filosofia delle scienze. Studio su la filosofia contemporanea. — Un volume di 228 pagine, L. 3 per .. .. L. **2,—**

L. A. VILLARI: *Le Chiese Cristiane* (Considerazioni di un libero credente non modernista). — Un volume in-8 grande, di 128 pagine, L. 2,50 per .. .. L. **1,50**

Per le spese di posta, aggiungere cent. 20 per ogni volume.

R. Ottolenghi: *Voci d'Oriente: Prime elaborazioni dell'idea cristiana nel mondo ebreo.* — Un volume in-16 di 292 pag., L. 3,50 per L. **1,20**

R. Ottolenghi: *Voci d'Oriente: Elaborazione travagliata del dogma cristiano.* — Un volume in-16 di 300 pagine, L. 3,50 per .. L. **2,50**

R. Ottolenghi: *Voci d'Oriente: L'epoca del trionfo cristiano. Compromesso coll'Ellenismo della decadenza.* — Un volume in-16 di 290 pagine, L. 3,50 per .. .. L. **2,50**

P. E. Berg: *Dio concepito come bellezza.* — Un volume in-16, rilegato all'inglese, L. 3 per .. .. L. **2,—**

B. Labanca: *Prolegomeni alla Storia delle Religioni.* — Un opuscolo di 56 pagine in-8 grande, L. 1 per.. .. .. L. **0,60**

L. A. Villari: *La Chiesa Cristiana. Considerazioni di un libero credente, non modernista.* — Un volume in-8 di 128 pagine, L. 2,50 per L. **1,50**

T. Zucchelli: *Sintesi analitica del problema metafisico secondo la filosofia delle scienze.* — Un volume di 270 pagine, L. 3 per .. .. L. **2,—**

F. von Hugel: *Religione ed Illusione.* — Un opuscolo di 64 pagine in-8 grande, L. 1 per .. .. L. **0,60**

Gli stessi abbonati possono avere a prezzi ridottissimi:

C. Lea: *Storia del Celibato Ecclesiastico.* — Due grossi volumi in-8 grande di complessive pag. 798, L. 25 per .. .. L. **15,—**

Tutti gli abbonati, compresi i nuovi, che manderanno subito il prezzo d'abbonamento per il **1913**, potranno avere **a metà prezzo**, e cioè per sole **L. 3**, franco e raccomandato, lo

Almanacco del "Cœnobium" per il 1913.

Un bel volume di 300 fitte pagine, rilegato alla foggia antica in pergamena, messo in vendita a L. **5**.

Anche a questo *Almanacco*, compilato con le risposte al *Questionario religioso* del *Cœnobium* — che sono altrettante **Confessioni fatte in pubblico** dei pensieri e dei sentimenti i più intimi di note personalità d'ogni Paese e d'ogni Fede — è riescito oltremodo interessante e suggestivo. Più di cento sono le risposte in esso contenute. Citiamo a caso alcuni nomi: *Han Ryner - C. Jatho - Enrico Caporali - A. L. Lilley - Camille Flammarion - F. Cosentini - Gabriel Monod - Maurice Pottecher - E. Wanderwelde - A. Faggi - Jean Finot - Gabriel Trarieux - W. Cesarini Sforza - Louis Emery - Paul Vibert - H. Camerlynck - Paul Gille - Ugo Janni - H. Loyson - Bruno Franchi - Nella Doria Cambon - F. C. Schiller - F. Le Dantec - G. Fonsegrive - Guido Falorsi - A. Ducasse Harispe - A. Forel - Wilfred Monod - Raoul de la Grasserie - Dr. R. Dubois - S. Awotun de Fatulo - Ferdinando Buisson - Francesco del Greco - Paul de Regla - Sen. F. Gabba - H. M. Hallen - M. F. Libby - Char. Mercier - Bice Sacchi - E. Quadrelli - W. Förster - Joseph Serre - Bernardino Varisco - Paul Sabatier*, ecc.

NB. Per l'Italia, il modo più agevole per abbonarsi è di mandare cartolina-vaglia all'Amministrazione del *Cœnobium*, Casella Postale N. **912** - Milano.

Éditeurs: ZANICHELLI de Bologne, ALCAN de Paris, ENGELMAN de Leipzig, WILLIAMS & NORGATE de Londres

"SCIENTIA,, — RIVISTA DI SCIENZA

Revue internationale de synthèse scientifique

PARAISSANT TOUS LES DEUX MOIS (6 NUMÉROS PAR AN DE 240 À 250 PAGES CHACUN)

Direction: G. BRUNI, A. DIONISI, F. ENRIQUES, A. GIARDINA, E. RIGNANO

SCIENTIA a été fondée en vue de contrebalancer les facheux effets de la spécialisation scientifique à outrance. Elle publie des articles qui se rapportent aux branches diverses de la recherche théorique, depuis les mathématiques jusqu'à la sociologie, et qui tous sont d'un intérêt général: elle permet ainsi à ses lecteurs de se tenir au courant de l'ensemble du mouvement scientifique contemporain.

SCIENTIA qui est, en 1912, dans sa sixième année d'existence, a conquis du premier coup la faveur du monde savant, grâce à la collaboration qu'elle s'est assurée des autorités scientifiques les plus éminents de l'Europe et de l'Amérique. Elle a publié, outre les articles de ses Directeurs, *MM. Bruni, Enriques, Dionisi, Rignano*, des travaux de *MM. Mach, Poincaré, Picard, Tannery, Borel, Boutroux, Volterra, Levi-Civita, Zeuthen, Arrhenius, George Darwin, Schiaparelli, Celoria, Seeliger, Lowell, Maunder, Crommelin, Eddington, Fowler, Bohlin, Puiseux, Moreux, Herz, Suess, Chwolson, Lebedew, Righi, Bouasse, Brunhes, Ritz, Langevin, Fabry, Zeeman, G. H. Bryan, Soddy, Ostwald, Nernst, Wallerant, Lehmann, Sommerfeldt, Ciamician, Abegg, Bayliss, Höber, Bottazzi, Fredericq, Demoor, Boruttau, Foà, Galeotti, Ebstein, Asher, Raffaele, Delage, Caullery, Rabaud, Le Dantec, Semon, Driesch, Pearl, Hartog, Russel, Wiesner, Haberlandt, Costantin, Ziegler, Uexkull, Bethe, Sherringhon, Bohn, Piéron, Claparède, Janet, Rey, Pikler, Hoernes, Sollas, Jespersen, Meillet, Simmel, Ziehen, Cunningham, Westermarck, Kidd, Landry, Edgewort, Bonar, Pareto, Loria, Carver, Fischer, Sombart, Opperheimer, Scialoja, Ph. Sagnac, Salomon Reinach, Guignebert, Loisy*, ecc.

SCIENTIA joint aux texte principal, portantes articles dans la langue des leurs auteurs, **un SUPPLÉMENT AVEC LA TRADUCTION FRANCAISE DE TOUS LES ARTICLES ALLEMANDS, ANGLAIS ET ITALIENS**. Elle est ainsi accessible à quiconque connait la seule langue française.

Prix de l'abonnement: **30** Fr. - **24** Mk. - **24** Sh.

DIRECTION ET RÉDACTION: **MILAN, Via Aurelio Saffi, 11.**

"PSICHE,, — RIVISTA DI STUDI PSICOLOGICI

Direttori: Prof. E. MORSELLI, Prof. S. DE SANCTIS, Prof. G. VILLA - Redattore-capo: Dott. ROBERTO ASSAGIOLI

Questa Rivista si propone di diffondere in forma viva ed agile fra le persone colte le nozioni psicologiche più importanti e più feconde d'applicazioni pratiche.

Ogni fascicolo è dedicato prevalentemente ad un solo tema e contiene articoli originali, traduzioni, pagine scelte, ampie bibliografie ragionate, recensioni, note, ecc.

Verranno trattati, fra gli altri, i seguenti temi: *Psicologia e filosofia - ps. sperimentale - ps. comparata - ps. patologica - ps. infantile e pedagogica - ps. del carattere - ps. collettiva, sociale ed etica - ps. supernormale - ps. del subcosciente - ps. della religione - ps. estetica - ps. sessuale - ps. giudiziaria - ps. nella letteratura - ps. orientale.*

La Rivista si pubblica ogni due mesi in fascicoli di almeno 64 pagine. - Abbonamento annuo: L. **8** per l'Italia, e L. **10** per l'estero. - Un fascicolo separato L. **2**. — Inviasi a richiesta la circolare programma.

Offerta speciale: **Vol. I e II (1912-1913) per L. 15.**

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: **Via degli Alfani, 46, FIRENZE.**

:: Per gli annunci a pagamento nel **CŒNOBIUM** rivolgersi all' Amministrazione: LUGANO (Villa Cœnobium) :: :: :: ::

	1 volta	3 volte	6 volte	12 volte
Una pagina .	L. 25	L. 65	L. 115	L. 200
Mezza pagina	„ 14	„ 36	„ 70	„ 120
Un 4° di pag.	„ 8	„ 22	„ 40	„ 75
Un 8° di pag.	„ 5	„ 12	„ 22	„ 42

PIANOLA TRIUMPH

A vero prezzo d'occasione, quasi nuova, con 40 *rollers* dei meglio assortiti (Bellini, Wagner, Thomas, Bach, Berlioz, Liszt, Gounod, Rubinstein, Verdi, Chopin, Mascagni, Beethoven, Mendelssohn, Rossini, Bizet, Mozart, Offenbach, Weber, Saint Sæns, Meyerbeer, Massenet, Puccini). - Rivolgersi al PORTIERE di Via Berchet, 2, **Milano.**

Anno V 1913

"Filosofia della Scienza„

RIVISTA MENSILE DI SCIENZE PSICOLOGICHE

Direttore-proprietario: Dott. INNOCENZO CALDERONE

Entrata oramai rigogliosamente nel 5° anno di vita, essa si occupa di psicologia sperimentale, spiritismo e scienze occulte. E' redatta e collaborata da eminenti psichisti italiani e stranieri, tra i quali sono notissimi il Maxwell, il De Rochas, il Geley.

Si pubblica improrogabilmente il 15 di ogni mese in fascicoli in-4 di 16 pagine ciascuna di due colonne di nitidi caratteri di corpo 8 e di corpo 7. In ogni fascicolo oltre a numerosi articoli originali si contiene una larga ed accurata rassegna di tutte le Riviste congeneri ed affini.

Abbonamento annuo: per l'ITALIA L. **5** - ESTERO L. **6,50** :: *Un fascicolo* L. **0,50.**
Abbonamento cumulativo Cœnobium *e* Filosofia della Scienza *annue* L. **15.**

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE: **PALERMO (Sicilia), Via Bosco, n. 57.**

Tavolette di Fernet

= elaborate dal Dott. Prof. LAPPONI =
(ARCHIATRA DI SUA SANTITÀ)
sull'antica ricetta originale del Dott. FERNET

Toniche - Antisettiche - Aromatiche - Regolarizzano tutte le funzioni vitali

L. 1,50 la scatola :: 3 scatole L. 3,75
franco di porto e raccomandato.

Rivolgersi al Sig. C. BRESCIANI - MILANO, S. Vittore al Teatro, 5.

SI VENDE A PREZZO D'OCCASIONE

graziosa Villetta sul Lago di Lugano, nella plaga in cui si svolge l'azione del *Piccolo Mondo Antico* del Sen. FOGAZZARO.

Per schiarimenti rivolgersi all'Amministrazione di questa Rivista in LUGANO, *Villa Cœnobium.*

DISTINTA PENSIONE DI FAMIGLIA

PER SOLI SIGNORI — **Situata nei più bei paraggi di MILANO**

CAMERE ELEGANTI IN CASA SIGNORILE

COMODITÀ MODERNE :: :: CUCINA ACCURATA

Propr. BARAGETTI, Via Canova, 23 (primo piano).

CASA EDITRICE "CULTURA MODERNA,,

Fondata nel 1910 dal Prof. D. BATTAINI e PIA CREMONINI

MENDRISIO (Svizzera) - Per l'ITALIA: PONTE CHIASSO (Como)

Telefono n. 56 (casa propria)

Opere fin qui pubblicate *nella* **grande** *Biblioteca di Scienze Religiose Moderne - in formato 8°:*

N. 1-2 - H. C. LEA: **Storia del celibato ecclesiastico nella chiesa latina,** in due grossi vol. in-8 di pag. 800. Versione di Pia Cremonini. Prezzo Fr. 25. Si pratica a tutti lo sconto del 40 %.

N. 3-4-5 - H. C. LEA: **Storia della confessione auricolare e delle indulgenze nella chiesa cristiana.** Versione di Pia Cremonini, in tre vol. di complessive pag. 2000. Prezzo Fr. 54. E' uscito il 1° vol. al prezzo di Fr. 18. Gli altri due vol. usciranno tra breve.

N. 6 - Prof. FR. POMETTI: **Il DECRETUM di Graziano, nei suoi precedenti storici e nelle sue conseguenze storico-ecclesiastiche.** Prezzo Fr. 4.

Opere fin qui pubblicate *nella Biblioteca Economica di Scienze Religiose:*

N. 1 - A. HARNACK: **Il cristianesimo e la società.** Bel vol. in-16 di pag. 234. Prezzo Fr. 2,50.

N. 4 - W. TEMPLE: **La fede e il pensiero moderno.** Fr. 2,50.

N. 2-3, 5-6, 7-8, 9-10, 11-12, 13-14, 15-16 - A. HARNACK: **Storia del Dogma.** Prima versione italiana, in 7 magnifici vol. dalle 450 alle 500 pagine ciascuno. Fr. 42. Sono usciti fino ad ora i primi cinque vol. al prezzo di Fr. 6 ciascuno. Gli ultimi due vol. usciranno entro agosto 1913.

Opere fin qui pubblicate *nella Biblioteca di Propaganda:*

N. 1 - D. BATTAINI: **Il conflitto fra la Chiesa e la Civiltà.** Fr. 0,50.

N. 2-3 - D. LIBERO: **La crisi del celibato ecclesiastico.** Fr. 1.

N. 4-5 - D. LIBERO: **L'Inquisizione nel Medio-Evo.** Fr. 1.

N. 6 - Prof. FR. POMETTI: **Il potere temporale e la monarchia assoluta in alcune correnti del pensiero del sec. XVIII.** Fr. 0,50.

N. 7 - Prof. FR. POMETTI: **Il periodo delle seconde Crociate.** Fr. 0,50.

N. 8-9 - Dr. DICKSON WHITE: **La condanna di Galileo Galilei e le responsabilità della Chiesa.** Fr. 1.

Opere in corso di stampa, *per le quali si ricevono prenotazioni con diritto ad un ribasso notevole:*

H. C. LEA: **Storia dell'Inquisizione Medioevale nei varii paesi della cristianità.** Grosso vol. in-8 di pag. 650 circa. Fr. 18.

H. C. LEA: **Varii campi dell'attività inquisitoriale nel Medio-Evo** Grosso vol. in-8 di pag. 700 circa. Fr. 18.

H. C. LEA: **Storia dell'Inquisizione di Spagna,** in 4 grossi vol. in-8 di complessive pag. 2500. Fr. 72.

WEIZSACKER: **Le origini del Cristianesimo.** Due grossi vol. in-16. Fr. 18.

U. JANNI: **I valori cristiani e la cultura moderna.** Vol. in-16 di pag. 400. Fr. 6.

D. BATTAINI: **La cultura moderna e la religione dell'avvenire.** Vol. di pag. 500 circa. Fr. 6.

D. BATTAINI: **Il modernismo, suo valore e correnti.** Fr. 1.

I. DOELLINGER: **Il papato, sue origini nel medio-evo e suo sviluppo fino al 1870.** Fr. 12

La Casa pubblica, inoltre, una Rivista di battaglia, **CULTURA MODERNA,** *organo di un gruppo di modernisti. E' assolutamente aconfessionale, propugna gli ideali del libero Cristianesimo.* — Prezzo d'abbonamento: Fr. 5 per l'ITALIA e la SVIZZERA - Fr. 7 per tutti gli altri paesi.

A chi acquista tutte e tre le collezioni, abbonandosi anche alla rivista *Cultura Moderna,* si mandano subito le opere e si accorda il pagamento a rate mensili di Fr. 5 inviando le opere in corso di stampa man mano che escono. Si praticano sconti speciali agli studiosi ed alle biblioteche povere.

1913 VIIe Année

CŒNOBIUM

1913 VIIe Année

REVUE INTERNATIONALE DE LIBRES ETUDES

Tout comprendre pour tout aimer.
GUYAU.

Les connaissances humaines semblaient de nos jours s'être enfin systématisées: précision définitive, limpidité de diamant. Mais voici que peu à peu ces clartés vont s'obscurcissant à nouveau au regard de l'esprit contemporain: des problèmes, qui paraissaient pour toujours écartés, reviennent l'assaillir; des inquiétudes, qui paraissaient à jamais étouffées, renaissent et l'agitent. Le cercle éclairé par la lumière de la science est restreint; sur le bord et au delà notre pensée tâtonne dans l'ombre; avec une anxiété toujours croissante, elle s'efforce de pénétrer et d'interpréter ce qui se chache dans ces ténèbres.

On assiste donc à la renaissance des mytaphysiques et des religions. Les métaphysiques s'attaquent au mystère d'un effort plus hardi, plus conscient, plus résolu que jamais. De leur côté, les religions se transforment; elles font mine de se dépouiller de leurs vêtements les plus grossiers, de leurs aspects les plus matériels; elles se purifient et s'affinent; il semble qu'elles veuillent, en une surprême tension de spiritualité, lancer plus haut leur flèche au cœur de l'invisible.

Mille ans et plus d'hypothèses métaphysiques de toute sorte, un siècle d'éducation strictement scientifique, ont enlevé à la pensée moderne toute rigidité dogmatique. Nous pouvons comprendre et, pour ainsi dire, recevoir dans notre intimité intellectuelle les hypothèses, les tendances, les solutions les plus opposées.

La liberté dans le choix des sujet, la liberté des recherches, des constatations — qu'il s'agisse de questions d'ordre spéculatif ou de questions de fait — voilà donc l'exigeance intellectuelle qui devient impérieuse chez beaucoup de nobles cœurs et d'esprits ayant soif de vérité que le sectarisme et le dogmatisme des tendances particulières en conflit dégoûtent décidément. Ainsi la liberté des idées et de leurs manifestations, voilà ce dont cette Revue est le miroir. Par là, elle répond au besoin de l'heure présente, qui est l'heure — non des solutions dogmatiques définitives — mais de la fermentation des idées, de l'entrecroisement des hypothèses, des inquiétudes de la recherche.

Recherches, doutes, affirmations superbes, mais aussi hésitations pleines d'angoisse de cette heure passionante, voilà ce que mettra en œuvre, das la mesure de ses moyens, notre Revue CŒNOBIUM. Nous n'auront pas travaillé inutilement, nous l'espérons, si notre entreprise et l'exemple qu'elle donne contribueront à ramener l'attention publique de la vie extérieure, si pleine de bruit et de fatigue, vers une vie plus recueillie, plus riche, plus fascinante: la vie de l'Esprit.

LA DIRECTION.

Le CŒNOBIUM se publie tous les mois en fascicules d'environ 100 pages en-8° gr. en langue italienne et française.

PRIX D'ABONNEMENT:

ITALIE et SUISSE:		UNION POSTALE:	
Un an	**Frs. 12.—**	*Un an*	**Frs. 15. —**
Un fascicule . . .	» **1.—**	*Un fascicule* . . .	» **1.50**

DIRECTION ET ADMINISTRATION:

LUGANO (Canton du Tessin), **Villa Cœnobium** (Téléphone N. 126).

LES

DÉLICIEUX

CHOCOLATS

A CROQUER

Suchard